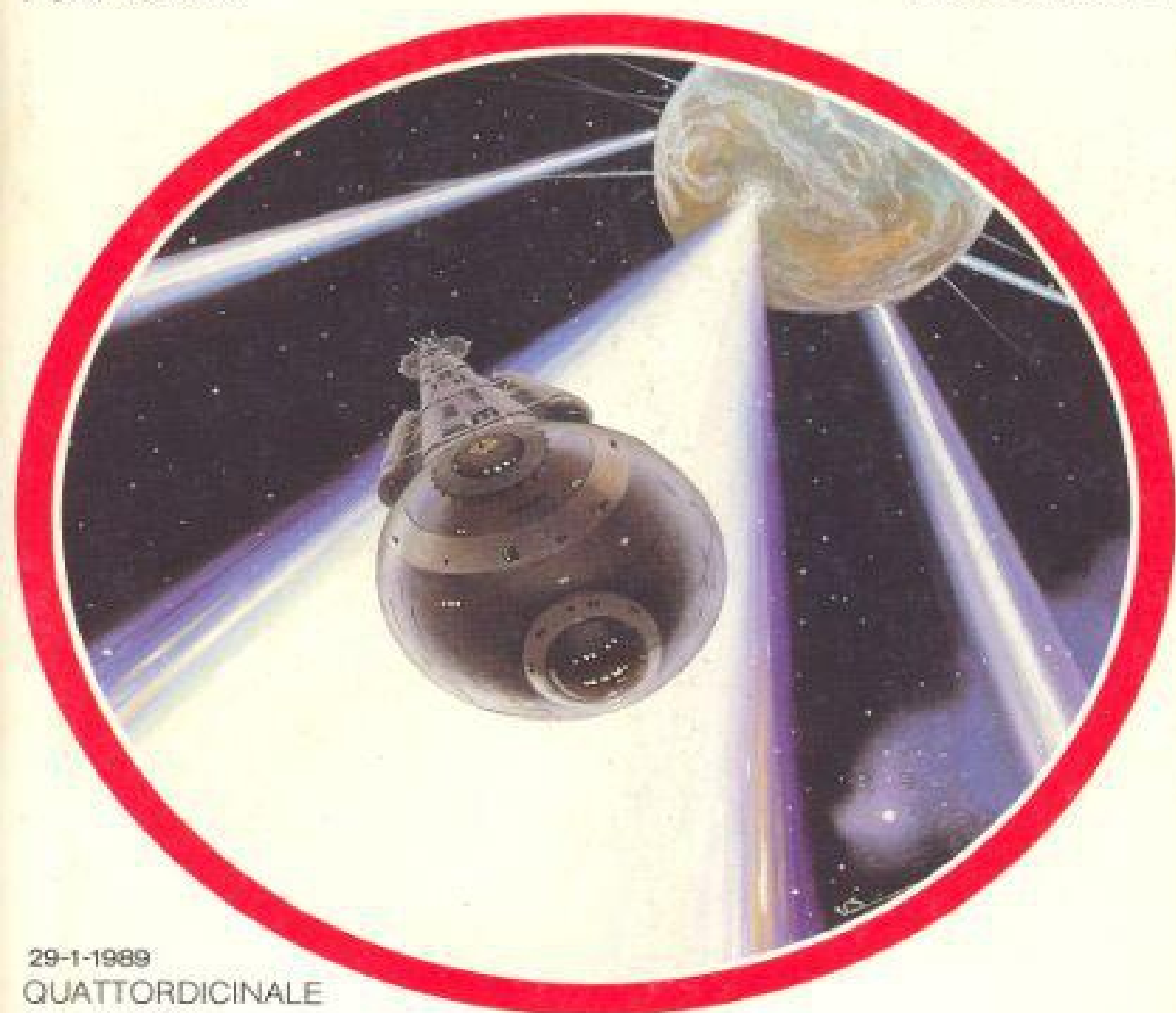
URANIA

I ROMANZI

I MONDI DEL MANDALA

Paul Cook

MONDADORI

29-1-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Paul Cook

I mondi del Mandala

On the Rim of the Mandala © 1987

URANIA n. 1093

1

Lou Colleran, Regolatore Tre Raggi dell'Autorità del Mandala, sedeva da solo a un tavolino accanto all'ampia vetrata, a bordo della Judy Holliday, e aveva l'impressione che il suo cuore fosse diventato leggero come l'albergo volante in cui si trovava. Al di là dello spesso vetro poteva scorgere la curva azzurrina di Okeanos abbassarsi gradualmente.

Per un momento ebbe la profonda convinzione che nell'intero Mandala tutte le cose fossero armoniosamente collegate tra loro. Mentre attendeva che Heidi, la sua bambola, facesse ritorno, pensò, forse per la prima volta nei suoi quattrocentotredici anni, che la vita nei Raggi del Mandala non era poi così brutta. Okeanos, interamente coperto d'acqua, era uno dei pochi pianeti abitabili degli otto Raggi che riuscisse a dargli veramente la tranquillità, e Colleran intendeva godersi il poco tempo di vacanza che gli rimaneva. Sapeva che per qualche tempo non sarebbe più stato in grado di ritornare laggiù.

Molti altri turisti, che provavano lo stesso sentimento, si erano raccolti nella galleria belvedere per osservare i cieli bianco-azzurri del pianeta sottostante e le stelle che cominciavano ad affacciarsi nel buio dello spazio. Tutti avevano trascorso piacevolmente tre settimane dedicandosi alla pesca e alla navigazione a vela nelle placide acque equatoriali di Okeanos, e non riuscivano a staccare gli occhi dalla sua splendida bellezza. Ma, in quell'istante di gioia Colleran fu turbato dal presentimento di una perdita... la perdita di qualcosa di sereno e di bello.

E, proprio in quel momento di distacco spirituale, Colleran rivide Beatrice per la prima volta dopo moltissimi mesi. Gli apparve come tutte le altre volte, nel fruscio della sua forma spettrale, mentre camminava fra i tavoli e i passeggeri come se quello fosse il posto che le spettava di diritto, anche se l'unico a vederla era lui. Colleran batté le palpebre e cercò di metterla a fuoco, ma Beatrice, la sua allucinazione personale, continuò a sfuggirgli, come sempre. L'uomo aveva pensato che la vacanza potesse togliergli dal cervello l'impulso di evocarla, ma, qualunque ne fosse la ragione, non era affatto così.

E per la prima volta Beatrice lo fissava direttamente negli occhi. Gli

sorrideva dal fondo dell'affollatissimo salone ristorante.

Colleran si voltò dall'altra parte, cercando di calmarsi, ma già alcuni passeggeri si erano accorti della sua agitazione. Da quando ottant'anni prima aveva cominciato a vedere Beatrice, una diretta conseguenza dei processi di immortalità cui era stato sottoposto per poter svolgere il suo lavoro di Regolatore, l'allucinazione aveva continuato progressivamente a peggiorare e a dargli sempre più fastidio. E Colleran preferiva non far sapere agli altri passeggeri della Judy Holliday che lui era uno degli immortali dell'Autorità. In quel momento assomigliava a una qualsiasi persona che avesse passato tre settimane al sole. La sua forte abbronzatura faceva un netto contrasto con i capelli biondo chiaro. L'unica cosa che lo distinguesse dagli altri uomini del salone era la sua immortalità. Era alto e muscoloso, e dimostrava circa trentotto anni della Terra Perduta. I suoi occhi azzurri brillavano di intelligenza, ma spesso assumevano un'aria inquisitoria che rivelava in lui il poliziotto, ossia il Regolatore.

A nessuno piaceva avere tra i piedi un poliziotto, tantomeno un Regolatore dell'Autorità. E tutti invidiavano gli immortali.

Colleran rabbrividì. Guardando il riflesso nel vetro non scorse più la figura di Beatrice. Ma sapeva che, in un certo senso, era sempre presente: era una iel, un'Immagine Encefalica Latente, un'allucinazione che, per qualche sconosciuto motivo, era caratteristica degli immortali più anziani. Sotto alcuni aspetti le iel erano simili alle crisi epilettiche, ma erano di carattere esclusivamente visivo, non fisico. La comparsa di Beatrice, nonostante la sua eterea bellezza, costituiva ogni volta un'esperienza sconcertante.

— Maledizione — mormorò Colleran tra sé e sé. — Vattene. Per piacere. Sono in vacanza. Si portò alle labbra il bicchiere di tè di menta e cercò di non apparite troppo sconvolto. Riuscì perfino a sorridere. L'aspetto ironico delle allucinazioni iel era che spesso davano una leggera sensazione di gioia e di euforia ugualmente inspiegabile. Dunque, nell'Anno del Signore 2497, pensò, rimanevano ancora dei misteri. Controllò l'orologio, poi osservò la sala. Beatrice era apparsa soltanto per un secondo o due, ma quel tempo era stato più che sufficiente. Colleran sapeva che stava per succedere qualcosa di sgradevole. Beatrice compariva quando le sue facoltà intuitive percepivano un pericolo, e il ritardo di Heidi, che era semplicemente andata a rifarsi

il trucco nel camerino delle bambole, faceva sospettare che nella Laputa

fosse accaduto qualcosa. Tornò a guardare la curva di Okeanos. La Judy Holliday, che era diretta alla sua orbita di parcheggio, pareva essersi fermata. Una Laputa si innalzava con grazia, come un leggero aerostato, mediante motori gravitazionali che non davano la minima scossa o quasi, ma in quel momento, anche tendendo l'orecchio, Colleran non riuscì a coglierne le vibrazioni. Forse era stato lo spegnimento dei motori a provocargli la sua esperienza iel. Uno dei più giovani ufficiali della Laputa, che indossava l'immacolata divisa bianca del Monopolio Okeanos, fece il suo ingresso nella sala sforzandosi di sembrare calmo e tranquillo. Ma Colleran non poté fare a meno di cogliere il suo nervosismo.

— Signor Colleran — disse l'ufficiale dirigendosi al suo tavolo. Era solo un ragazzo, più o meno sui diciassette anni. Ed era un pessimo attore.

— Sì? — rispose l'uomo a bassa voce. Alcuni dei vacanzieri avevano notato la presenza dell'ufficiale e la sua faccia preoccupata.

— Il capitano Vaillancourt desidererebbe parlarvi, se possibile, signore. Nonostante l'aria di finta indifferenza, il ragazzo pareva sapere che Colleran era un Regolatore. Se Vaillancourt glie l'aveva detto doveva trattarsi di qualcosa di veramente grave.

Colleran controllò ancora una volta l'orologio, poi disse: — Riferite al capitano che arriverò tra qualche minuto. Prima, desidero avvertire la mia bambola. È solo andata...

— Signore — interruppe il giovanotto, nervosamente — il capitano ha bisogno di voi. E, a bassa voce: — Ci occorre il vostro collisore. Subito.

Colleran sentì accelerare i battiti del cuore.

— Perché? — chiese. — Che cosa è successo?

Vari turisti, dagli sgabelli del bar, si erano intanto girati a guardarli. Forse si erano accorti anche loro che i motori erano fermi.

Poi, come se si fosse trovata sulle onde dell'oceano, la Judy Holliday parve beccheggiare impercettibilmente. E qualcuno se ne rese conto. Una ragazza ferma accanto al piano trasse un brusco respiro; qualcun altro si lasciò

sfuggire di mano il bicchiere, mandandolo a infrangersi rumorosamente a terra. Il giovane ufficiale impallidì.

— Ecco perché — disse. — Venite, per favore?

Colleran si dimenticò di Heidi e si alzò in piedi. Sentì che la vibrazione dei motori anti-gravità era davvero cessata e che erano entrati in azione i bloccaggi gravitazionali. La Laputa era adesso immobile, a cinquecento

chilometri di altezza sopra l'Equatore di Okeanos.

Quando giunsero nel corridoio, il giovane gettò subito la maschera di autorità che l'aveva retto fino a quel momento e divenne un comune diciassettenne spaventato. Si avviò in direzione degli ascensori e spiegò:

— Il capitano Vaillancourt dice che c'è una creatura viva nella stiva numero quattro, sopra le aree di servizio natanti!

Colleran sentì un nodo allo stomaco. In un istante gli scomparvero dalla mente tre settimane di pesca e di vela sulle acque di Okeanos, in compagnia di Heidi. Ritornò immediatamente al suo lavoro.

— Che cos'è? — chiese, mentre arrivava l'ascensore.

— Ha già ucciso tre persone — disse il ragazzo entrando nella cabina. Dietro di loro, notò Colleran, il corridoio si stava riempiendo di personale dell'equipaggio diretto al proprio posto di emergenza, anche se non era suonato nessun allarme.

Colleran cercò di ricordare la piantina della Judy Holliday. Le varie stive dell'albergo volante si trovavano al penultimo ponte, verso il basso, e la numero quattro era quella dove gli ospiti mettevano in freezer i pesci che riuscivano a catturare.

— Volete dire che uno dei pesci è uscito dal frigo? — chiese.

L'ascensore schizzò in alto, verso il piano dove Colleran aveva l'appartamento e il collisore.

— Non è un pesce, signore — disse il ragazzo. — Su Okeanos c'è un mucchio di creature, ma nessuna di quel tipo...

L'ascensore si fermò, tre piani al disopra del salone ristorante. Lassù tutto pareva tranquillo.

— Il capitano ha messo il blocco gravitazionale e ha trasmesso un sos. La quota a cui ci troviamo è abbastanza alta: un incrociatore ci può raggiungere.

— Allora — disse il Regolatore — la situazione dev'essere veramente grave. L'occhiata che gli rivolse il ragazzo diceva che lo era davvero.

Dal corridoio, Colleran vide che c'erano due guardie ad aspettarlo davanti al suo appartamento. Ma la porta era ancora chiusa: segno che gli chiedevano il favore di collaborare, non che era precettato con la forza. Entrò e si recò in camera da letto, notando di passaggio che Heidi non c'era. Le cabine delle bambole si trovavano sul ponte inferiore, ma in quel viaggio Heidi aveva sempre dormito con lui. Anche se le bambole erano considerate

unicamente come degli oggetti adibiti a usi particolari, e non dei veri e propri esseri umani, Colleran era preoccupato per Heidi. Comunque, si consolò pensando che nelle cabine delle bambole era certamente al sicuro. Le guardie tacevano e si accertavano che nessuno, passando per il corridoio, si allarmasse. Parevano alquanto in soggezione, trovandosi alla presenza di un Regolatore autorizzato a portare, e a usare, un collisore Langstrom. Dato che era in vacanza, Colleran si era portato soltanto il distintivo dell'Autorità del Mandala e il collisore, chiuso nella fondina di vivo cuoio da cui nessun altro poteva estrarlo, dato che si apriva soltanto se riconosceva la particolare composizione chimica della sua pelle.

Colleran si attaccò il distintivo sulla fibbia dei calzoncini. Si sentiva un po' a disagio senza la regolamentare tunica nera e argento da Regolatore. L'aveva lasciata sul suo pianeta natale, Karuna, a molti anni-luce di distanza, nelle vicinanze del Mozzo del Mandala. Comunque, quello che contava era il collisore. Aprì la fondina e ne controllò la carica. Era al massimo.

All'improvviso, le luci si abbassarono.

— Che cosa succede? — chiese Colleran voltandosi verso i suoi accompagnatori. Nel frattempo si attaccò alla cintura anche la fondina.

La Judy Holliday si scosse violentemente; tutti persero l'equilibrio. Cominciò a suonare l'allarme, seguito immediatamente dal rumore di gente che correva.

— Meglio sbrigarsi — disse una delle guardie.

Nel corridoio si erano accese tutte le luci di emergenza.

Il giovane ufficiale disse: — Il capitano crede che la bestia si diriga verso gli stabilizzatori.

— Cosa? — fece Colleran stupito. — Impossibile!

Il ragazzo chiamò l'ascensore e disse: — Ne ha già messo fuori uso uno. Il capitano teme che voglia guastare anche gli altri tre.

Colleran e il ragazzo entrarono nell'ascensore. Le guardie rimasero nel corridoio, perché cominciavano ad arrivare persone che volevano recuperare dagli appartamenti i loro oggetti di valore.

— È il mio primo anno di servizio — disse il giovane, mentre l'ascensore scendeva verso i ponti più bassi. Sul taschino della tunica c'era scritto il suo nome: ashton.

La Laputa tornò a tremare, ma l'ascensore non si fermò.

— Siete sicuro che quella bestia non provenga da Okeanos? — chiese Colleran. Il ragazzo lo guardò. — Ho pescato su Okeanos per tutta la vita.

Laggiù non c'è nessuna creatura simile a quella. Ne sono certo.

Quando l'ascensore raggiunse il penultimo ponte della nave volante, si cominciarono a udire dei tonfi sordi. Come se qualcuno, pensò Colleran, usasse le paratie della nave per allenarsi alla boxe. La porta dell'ascensore si aprì e in quel momento si udì un altro colpo che fece vibrare l'intera Judy Holliday.

— Eccolo — disse Ashton uscendo dall'ascensore. — Cristo, com'è grosso!

Uomini e donne, nel corridoio illuminato dalle luci di emergenza, rosse e pulsanti, correvano in tutte le direzioni. A Colleran pareva di essere entrato in una zona di guerra.

Il capitano Julian Vaillancourt era alto un metro e novanta, cinque centimetri più di Colleran, e aveva un paio di anacronistici baffetti bianchi rivolti all'insù come comandava la moda di cinquecento anni prima. Anche i suoi capelli erano completamente candidi. A sessantun anni reali, non si poteva dire che non avesse davvero un portamento marziale.

Ma in quel momento sembrava piuttosto preoccupato. Accolse il Regolatore con un largo sorriso e si avvicinò a stringergli la mano.

— Mi spiace di darvi questo disturbo, signor Colleran, ma la situazione pare disperata. Molti membri dell'equipaggio si affrettarono a farsi indietro, quando videro giungere il capitano e il suo accompagnatore. Colleran notò che, mentre si allontanavano camminando all'indietro, non staccavano gli occhi dal suo distintivo e dal suo collisore. Ma ormai non ci faceva più caso: gli capitava tutte le volte. Giunsero a una parte della nave volante che non veniva mai mostrata ai passeggeri: la zona dove lavoravano coloro che facevano funzionare la Judy Holliday. Pareva fatta di alti soffitti, di tubature e di scatole ammucchiate accanto alle pareti.

In fondo al corridoio c'erano alcune persone armate con pistole e fucili laser a basso potenziale. Le solite armi delle guardie giurate del Monopolio Okeanos.

— Di che animale si tratta? — chiese Colleran quando giunsero in fondo al corridoio.

— È molto grosso — spiegò Vaillancourt — ed è diverso da ogni altra bestia che abbia mai incontrato. Su Okeanos e altrove.

— L'avete visto?

— Sì, per un istante, mentre abbatteva una paratia e vi scompariva dietro. Nessuno parlava. L'allarme non suonava più, ma le luci di emergenza

continuavano a lampeggiare.

— A quanto pare — proseguì il capitano — è uscito dalla stiva dove sono conservati i vostri pesci. Dal pavimento del corridoio giungeva il rimbombo di colpi pesanti. Laggiù non c'erano soffici tappeti e pareti decorate. Laggiù le interiora della Judy Holliday apparivano nude alla vista. Tutti si tenevano quanto più possibile a contatto della parete e guardavano verso il basso, come se la bestia fosse sul ponte inferiore. Anche Colleran seguì l'esempio degli altri.

Il giovane Ashton ruppe il silenzio.

— Dev'essere davvero intelligente — disse. — Sapeva come fermare gli stabilizzatori senza toccare le parti sotto tensione, e sapeva anche dove si trovavano gli ascensori. Gli animali di Okeanos non sarebbero stati in grado di farlo. Nessun pesce è così intelligente.

— Quant'è grosso? — chiese Colleran, rivolto al capitano.

Ma fu ancora Ashton a prendere la parola. — Più grosso del pozzo dell'ascensore, questo è certo. Visto che non riusciva a infilarcisi, ha cominciato ad aprirsi la strada a forza di pugni.

— Grazie, tenente — disse il capitano in tono conciso. Si voltò verso Colleran. — Adesso è sotto di noi. Abbiamo chiuso tutti i passaggi e i boccaporti, ma non credo che questo sia sufficiente a fermarlo. È estremamente forte. Il capitano lanciò un'occhiata speranzosa in direzione dell'arma di Colleran. Spiegò: — Gli abbiamo sparato qualche colpo, ma deve avere la pelle corazzata. Poi, controllando sul manifesto di carico, ho visto che avevate con voi il collisore. Penso che sia l'unico sistema per fermarlo.

Colleran annuì. In un hotel di lusso, in genere, non occorrevano armi più potenti di qualche piccolo laser. "Ma questo" pensò "dipende sempre dal nemico che si deve affrontare..." Vide intanto giungere lungo il corridoio una donna di razza asiatica; che portava in spalla un piccolo bazooka e aveva una bandoliera di razzi lacrimogeni.

Vaillancourt alzò le spalle. — È la nostra arma più potente. Nel caso si dovesse disperdere un assembramento. I regolamenti di Okeanos ci obbligano a tenerla a bordo.

— Potrebbe servire... — disse Colleran, tendendo l'orecchio ai rumori che arrivavano dal basso.

— Ne dubito — disse l'asiatica.
— Ma forse riusciremo a spaventarlo.
I rumori che giungevano dal ponte dove infuriava la creatura erano molto forti. Una specie di gemito rabbioso e violento echeggiava lungo i corridoi della Judy Holliday.
— Che diavolo sarà? — disse il giovane Ashton, senza fiato.
— Potete dirmi che aspetto ha? — chiese Colleran, rivolto al capitano. — Che razza di bestia è?
Vaillancourt rispose, quasi bisbigliando: — Su Okeanos c'è un pesce molto grosso, chiamato chaluk... Colleran non conosceva bene Okeanos, ma sapeva che il chaluk assomigliava agli antichi plesiosauri della Terra Perduta. Un animale passivo, dal lungo collo, che nuotava in branco nei mari meridionali del pianeta, lontano dalla zona dove lui e Heidi si erano recati a pescare.
— E assomiglia a un chaluk? — fece in tono dubbioso. Chissà perché, la cosa non lo convinceva.
— No, no — bisbigliò Vaillancourt. — È grosso come un chaluk e ha un corpo molto lungo, con almeno sei zampe.
La donna con il bazooka rivolse al capitano un cenno d'assenso. Era pronta a sparare. Cadde un profondo silenzio.
— Dov'è? — chiese un uomo, dai corridoio.
— Sss! — gli intimò la donna.
Poi, senza preavviso, la creatura si avventò contro una delle paratie. Ogni colpo sembrava uno schianto di fulmine.
— Tutti qui! — ordinò Colleran alle guardie della nave. Tutti si affrettarono a obbedire. Il Regolatore aveva già in pugno la sua arma. Tolse la sicura. Curiosamente, in quell'istante pensò ad Heidi: la rivide accanto a sé, stesa al sole, e si chiese dove fosse. Forse era già salita su una delle scialuppe di salvataggio. Al pari della creatura sotto di lui, le bambole non erano considerate esseri umani. Le bambole, però, non uccidevano l'equipaggio delle navi volanti e non sabotavano i loro motori, a cinquecento chilometri dalla superficie del pianeta.
— Dovrei sapere dove si trova esattamente quella bestia — disse al capitano. Si sentiva un primo attore, al centro della scena. Tutti gli occhi erano puntati su di lui.
Ashton deglutì rumorosamente, fissando l'arma di Colleran. — Non avevo mai visto un... collisore — disse. —

Funziona anche attraverso il metallo?

Senza parlare, Colleran gli rivolse un cenno affermativo.

— Gesù! — esclamò il ragazzo, impressionato.

Sotto di loro, le pareti di metallo venivano stracciate come fogli di carta. Colleran non riusciva neppure a immaginare la natura di quell'animale, perché nei suoi quattrocento anni di esperienza non aveva mai sentito parlare di niente del genere. Neppure i carnivori della Terra Perduta erano così forti e feroci.

Anche lui cominciò ad aver paura come gli altri membri dell'equipaggio. Continuò a serrare in pugno il collisore e a tenere d'occhio il suolo.

La donna con il bazooka si inginocchiò a terra e tastò il pavimento. — Capitano — disse — se facciamo un buco in questo punto, penso di poterlo colpire. Potremmo addormentarlo.

Colleran chiese: — Avete proiettili anestetici?

La donna annuì, indicando un razzo dalla punta azzurra, lungo una quindicina di centimetri. Colleran guardò il capitano: — Penso che dovremmo fare la prova. Voglio sapere che bestia è, e come è salita a bordo. Il collisore, infatti... — mostrò loro l'arma prodotta dal Monopolio Langstrom — non ne lascerà traccia. Il capitano esitava. — Non saprei... — disse. Dal ponte sottostante giunsero nuovi colpi. Le lamiere lacerate ripresero a urlare.

Intervenne un ufficiale: — Signore, è passato nell'altra sezione. — Li fissò con stupore. — Non capisco. Pare volersi dirigere verso i tubi di sostegno.

Ashton esclamò, spaventato: — Se riesce a uscire, può salire fino alla cabina di comando!

— Lo so! — disse Vaillancourt, che sudava copiosamente. Capì di dover prendere una decisione. — Fanjoy! —

gridò a un uomo massiccio in fondo al corridoio.

Fanjoy venne avanti, camminando come un orso, a causa soprattutto del peso che portava sulla schiena: una saldatrice laser portatile.

Vaillancourt indicò il pavimento. — Fate un foro — disse. — E fatelo in fretta. Il mostro non starà certo fermo, mentre noi cercheremo di addormentarlo.

— Bene, capitano — disse Fanjoy. Allargò le gambe, puntò in basso il laser e cominciò a tagliare. Un sottile pennello di luce verde incise nel

pavimento una circonferenza larga come un piatto di portata. Con un colpo di tacco, Fanjoy staccò il disco di metallo, che cadde sul ponte inferiore, e la piccola donna asiatica infilò il bazooka nel foro. Tirò il grilletto e si udì un tonfo sordo: il proiettile aveva colpito il bersaglio. Un altro membro dell'equipaggio raggiunse Colleran e il capitano e porse loro la maschera antigas, dicendo: —

Infilatela! — Una donna portò una grossa lastra di metallo e la posò sul foro per impedire la fuoriuscita del gas. Poi, una volta tappato il foro, si affrettò ad allontanarsi.

Il rumore sotto di loro divenne più frenetico, poi parve cessare. Colleran continuò a stringere la sua arma, con il cuore che gli batteva a precipizio. Per un istante, ebbe perfino l'impressione di vedere Beatrice, con i biondi capelli svolazzanti...

— Signore, l'abbiamo beccato — disse Fanjoy, sorridendo in mezzo alla folta barba. — L'abbiamo davvero beccato...

Colleran sentì che il battito del cuore gli ritornava normale.

Vaillancourt si portò al centro del corridoio. — Forse non ci sarà bisogno della vostra arma... — disse a Colleran, con sollievo.

Ma non aveva ancora finito di parlare che venne scagliato contro il Regolatore: la lastra di metallo che copriva il foro del pavimento si era accartocciata come un foglio di carta, spinta in alto da un braccio di enormi dimensioni. E non solo da un braccio; subito dietro seguiva tutto il resto della creatura. Con un grido rabbioso, il mostro sollevò un'enorme pezzo di pavimento, facendo finire a terra tutte le guardie che stavano nelle vicinanze del foro. Il gas paralizzante aleggiava attorno all'animale come una nebbiolina innocua. 2

In quel momento di panico, mentre la creatura usciva dal buco, la psiche di Colleran fece quello che tendeva a fare in occasioni come quella: si rifugiò altrove.

Tutto avvenne in un batter di ciglia. D'istinto, Colleran si allontanò dalla bestia e la sua mente passò a un altro ordine di realtà. Ebbe una visione del luogo dove Beatrice abitava. Lei non c'era, ma Colleran provò lo stesso senso di gioia trascendente. Per un attimo vide le montagne soleggiate di quel luogo immaginario e i suoi verdi, interminabili pascoli.

Durò un solo istante. Non fu proprio un'esperienza iel, forse era solo il residuo o l'immagine postuma della precedente. L'istante successivo, Colleran era di. nuovo nella stiva della Laputa.

— Cristo! — esclamava Fanjoy, che era finito contro la parete opposta insieme alla sua saldatrice laser che si era fracassata nell'urto.

Con un assortimento di pistole, armi d'antiquariato della Terra Perduta quasi esclusivamente decorative, l'equipaggio cominciò a sparare contro il mostro, che cominciava a spuntare dal foro. Ma i proiettili di piombo non riuscirono a fermarlo: rimbalzarono sulla sua pelle rossa come su una sorta di armatura.

Il capitano Vaillancourt e il giovane Ashton corsero a rifugiarsi accanto alla parete. Due membri dell'equipaggio

che avevano perso le maschere antigas scivolarono a terra e presero a russare sonoramente. La bestia si guardò attorno girando la testa, e Colleran poté infine vederla, alla luce intermittente delle lampade. Aveva il cranio corazzato e due grandi occhi, molto distanziati tra loro. Sembrava una lucertola di dimensioni colossali, ma nel suo sguardo si aveva l'impressione di riconoscere una sorta di intelligenza ostile. Aveva la bocca larga e la teneva ermeticamente chiusa, ma dalla gola gli saliva di tanto in tanto un cupo brontolio. Animali di quel tipo potevano essersi aggirati in cerca di preda nei mari del Mesozoico, sulla Terra Perduta o su qualche altro pianeta del Mandala... ma Colleran lo riteneva poco probabile.

Si portò in mezzo al corridoio e appoggiò a terra un ginocchio, puntando il collisore contro la creatura. I proiettili non l'avevano neppure scalfita e l'ultimo fucile laser rimasto, colpito da un braccio del bestione, era ormai fuori combattimento. Così come la donna che l'imbracciava.

— Toglietevi di mezzo! — gridò Colleran, e tutti si affrettarono ad allontanarsi dalla linea di tiro. In quel momento il Regolatore incontrò gli occhi del mostro. Brillavano di intelligenza e di una sorta di determinazione che sorpresero Colleran, il quale non si aspettava niente di simile. Quell'animale non era sicuramente una semplice lucertola.

La donna del bazooka spuntò da dietro la bestia e la colpì con un proiettile lacrimogeno. La creatura, però, non accusò danni. Puntò gli occhi sull'arma di Colleran, poi all'improvviso sparì, prima che l'uomo riuscisse a fare fuoco, nel buco da cui era uscita.

— Fate allontanare tutti! — gridò Colleran a Vaillancourt, che stava aiutando Ashton a rimettersi in piedi. Il ragazzo emetteva dei gemiti soffocati; nella caduta, aveva perso la maschera antigas.

— Che cos'è? — gli domandò il capitano, dato che Colleran aveva potuto osservare il mostro. Il Regolatore scosse la testa: — Che mi prenda un colpo se lo so!

Quella creatura era intelligente. Troppo intelligente per i suoi gusti.

Dal ponte inferiore giunsero dei rumori sempre più attutiti: la bestia si stava allontanando dal buco e dai fucili che potevano

sbucarne da un momento all'altro.

Infatti, già Fanjoy si era liberato della sua apparecchiatura e si curvava sul bordo del foro, brandendo una pistola. La scaricò sulla scia della creatura, e gli spari echeggiarono a lungo tra le pareti di metallo. Mentre insieme ritornavano indietro lungo il corridoio, Colleran afferrò per il gomito il capitano. — La Parvardigar è a soli cinque anni-luce da noi e potrebbe arrivare in una ventina di ore, se la chiamate subito. Se non riuscirò ad annientare quella cosa, ci occorrerà tutto l'aiuto che è possibile trovare.

— Capisco — disse il capitano, annuendo goffamente con la testa coperta dalla maschera. Si accostò al comunicatore installato su una parete, schiacciò alcuni tasti e diede una serie di ordini alla sala comando, posta sul ponte più alto dell'albergo volante.

Qualche istante più tardi Colleran udì echeggiare un allarme di tipo diverso. Era il segnale di abbandono della nave. Nel frattempo, gli uomini dell'equipaggio continuavano a scaricare le armi nel foro in cui era scomparsa la creatura. Parevano più disperati che efficienti.

Colleran e Vaillancourt corsero verso gli ascensori. Quando fu certo di essersi allontanato a sufficienza dalla zona pervasa dai gas, Colleran si tolse la maschera e si rivolse al capitano.

— Qual è il massimo danno che può causare? — chiese. — Intendo proprio il massimo, Vaillancourt aspettava che giungesse l'ascensore. Sì passò una mano tremante, sulla fronte bagnata di sudore. Era terrorizzato.

— Non saprei... — rispose. — Forse... Ecco. I motori antigravità sono bloccati. Se la creatura riuscisse a raggiungerli e a danneggiare i blocchi, oppure a togliere l'energia che li alimenta, la nave precipiterebbe su Okeanos. Da questa altezza, si brucerebbe al rientro nell'atmosfera.

Colleran si guardò attorno. In fondo al corridoio, il giovane Ashton era in preda a conati di vomito. Effetto del gas lacrimogeno.

— E il pericolo di cui parlava Ashton? — chiese Colleran, quando giunse l'ascensore. — L'ipotesi che la creatura raggiunga la sala comando?

Gli occhi di Vaillancourt erano due abissi di preoccupazione. La cosa

esulava dalla sua competenza, ormai. Lui era un capitano della marina mercantile e un direttore d'albergo, non un comandante militare. Gli era caduta tra capo e collo la responsabilità della salvezza di duecento passeggeri paganti, e la sua situazione era assai diversa da quella di un ufficiale della marina militare, a capo di uomini addestrati e in grado di prendersi cura di se stessi.

— Se riuscisse a portarsi all'esterno — disse — e se riuscisse a sopravvivere senza tuta, niente potrebbe impedirgli di salire fino in sala comando...

— E questo è inaccettabile — concluse per lui Colleran. Doveva distruggere quel mostro, e si augurava che qualcuno avesse registrato le precedenti fasi della lotta. La questione avrebbe certamente richiamato l'attenzione dell'Autorità.

Vaillancourt si spostò di lato per far entrare Colleran nella cabina dell'ascensore, ma in quel momento giunse di corsa la donna asiatica. Anche lei si era tolta la maschera.

— Capitano — disse ansimando. — La creatura non si muove più. Può darsi che l'abbiamo ferita. A parte la sirena dell'abbandonare la nave, non si udivano altri rumori.

— Non credo... — disse Colleran, pensando sia all'intelligenza che aveva letto negli occhi della bestia quanto allo spessore della sua pelle corazzata.

Dalla nube di gas lacrimogeni in fondo al corridoio giunse la voce di Fanjoy: — Capitano! Vuole uscire! Va verso i tubi del quarto ponte!

Colleran vide che l'uomo indicava la parete esterna della nave.

Dal foro dei pavimento giungeva il rumore della lamiera lacerata. La creatura era ormai fuori portata e cercava di farsi la strada verso l'esterno.

Vaillancourt gridò: — Abbandonare questo ponte! Fanjoy, bloccate tutti gli ingressi! Se quella bestia riuscirà ad aprirsi un varco, perderemo la pressione atmosferica!

— Sissignore! — rispose Fanjoy.

— Alla sala comando — disse Vaillancourt a Colleran.

— Bene — rispose il Regolatore entrando nella cabina.

Le porte si chiusero e il capitano schiacciò velocemente il pulsante per salire. Disse: — Le lance di salvataggio sono nei tubi di sostegno. Quella creatura le distruggerà una dopo l'altra, se riuscirà ad arrivare all'altezza dei

ponti passeggeri.

Colleran trangugiò a vuoto. Al disotto dei ponti passeggeri c'era quello delle bambole. Ormai, dato che l'allarme era suonato da tempo, Heidi doveva essere a bordo della sua scialuppa. Ma Vaillancourt aveva parlato come se la perdita delle bambole non avesse importanza. E in un certo senso era proprio così. Le bambole clonate potevano essere fabbricate in qualsiasi momento, e le compagnie di assicurazione avrebbero ripagato il costo. Se fossero state distrutte. Spesso le bambole accettavano la loro condizione di oggetti, ma erano pur sempre degli organismi animati e amavano vivere come chiunque altro. Tuttavia, nel salvataggio, la Judy Holliday avrebbe dato la priorità ai passeggeri umani e avrebbe lasciato le bambole al loro destino.

Nella cabina dell'ascensore si udirono dei rumori sordi provenienti dal basso. Il capitano fece una smorfia. — Spero che Fanjoy sia riuscito ad allontanare tutti da quel ponte.

— Perché? — chiese Colleran.

— La creatura ha sfondato la parete esterna. Il rumore che abbiamo appena sentito. Colleran cercò di ricostruire nella propria mente la planimetria della Laputa. Era una piattaforma chiusa entro una cupola emisferica, alta trenta metri e con un diametro, alla base, di novanta. La cupola era sorretta da vari ordini di tubi che partivano dal fondo e arrivavano fino alla superficie; teoricamente, nei tubi c'era posto per un numero di scialuppe più che sufficiente per tutti i passeggeri. Però, c'era posto solo per le scialuppe, e anche se la creatura ci avesse provato dall'esterno, avrebbe incontrato serie difficoltà a raggiungere la sala comando arrampicandosi dentro ai tubi.

O, almeno, così sperava Colleran.

In condizioni normali, la plancia della Judy Holliday assomigliava al ponte passeggeri di uno yacht di lusso. Attorno alla sala comando crescevano perfino delle piante rampicanti, in vasi di maiolica appesi, e ai lati della porta d'ingresso c'erano due grandi acquari alti dal pavimento al soffitto, pieni di piccoli pesci del pianeta Okeanos. Era un luogo piacevole e tranquillo.

Ma quando entrarono in sala comando, Colleran e Vaillancourt videro che l'equipaggio era in preda al panico, che le luci di emergenza continuavano ad ammiccare e le sirene a suonare.

Furono accolti da un ufficiale con la barba, dall'aria pignola e scostante, che dimostrava una quarantina d'anni e che rivolse a Colleran un'occhiata piena di sussiego, senza preoccuparsi di conoscere la sua identità. Poi vide il

distintivo e il collisore Langstrom, e immediatamente assunse un atteggiamento servile.

— Dove si trova la creatura? — gli chiese Vaillancourt. — Siamo in grado di vederla, signor Boyd?

— Signore, è all'esterno della nave — rispose Boyd. — È incredibile, ma pare davvero in grado di sopravvivere nel vuoto.

In plancia c'erano molte altre persone che controllavano il funzionamento delle apparecchiature della Laputa. Mentre passava loro accanto con Vaillancourt, Colleran si accorse che lo osservavano con la coda dell'occhio, con occhiate di disprezzo e smorfie di risentimento. Nessuno amava la presenza dei rappresentanti dell'Autorità, e soprattutto a nessuno piacevano gli immortali. I privilegi erano una cosa, la longevità un'altra. Per prima cosa, il Regolatore voleva controllare dove fosse Heidi. Era preoccupato. Heidi era solo una bambola, ma in quelle tre settimane si era affezionato a lei.

Sui teleschermi si vedevano i vari tubi di sostegno; la scena venne messa a fuoco e tutto l'equipaggio parve irrigidirsi quando su un monitor comparve il mostro.

Colleran si accostò allo schermo. Le telecamere esterne erano usate soprattutto per i controlli e per i lavori di manutenzione, anche quando la nave si trovava a terra. In quel momento, sul loro schermo si poteva vedere il bestione che stava uscendo dal bordo esterno del tubo, sulla superficie curva della Judy Holliday. Dietro si scorgevano la curva turchina del cielo di Okeanos e quella verde-azzurra del suo oceano privo di terre emerse.

— Incredibile! — esclamò una delle donne dell'equipaggio. — È viva, là fuori... Colleran si rivolse al capitano. — Cominciate a inviare alla Parvardigar queste riprese. Quando avrò finito con quella bestia... — mostrò il collisore — ...non ne resterà più niente.

Vaillancourt lanciò un'occhiata all'ufficiale delle comunicazioni, il quale, a dire il vero, stava già ritrasmettendo il materiale all'incrociatore.

L'ufficiale annunciò: — C'è un fuso in partenza dall'orbita superiore: decollerà tra una decina di minuti. Incontrerà

la Parvardigar tra meno di un'ora e le consegnerà la registrazione.

Vaillancourt portò la sua attenzione a un altro schermo. Si sbottonò il colletto dell'uniforme.

— Se non lo fermeremo — disse — arriverà alle scialuppe del quarto

ponte tra... Controllò l'orologio a muro.
— ...tra circa sette minuti.
Il mostro entrò nel campo di ripresa di un'altra telecamera: questa volta si vide la sua sagoma illuminata dal sole sullo sfondo nero dello spazio. Se ancora ne aveva bisogno, Colleran ebbe la definitiva conferma di quanto già
sapeva: non aveva mai visto una creatura come quella. Era lunga più di dieci metri e aveva la forma di un serpente, ma dal torso massiccio le spuntavano quattro braccia robuste. Ricordava anche un insetto, ma soprattutto faceva pensare a un rettile. A quanto poté vedere, in quel momento i suoi occhi erano coperti da una membrana che li proteggeva dal vuoto e dai raggi ultravioletti.
Colleran si sentì correre un brivido lungo la schiena. — Mio Dio — disse — pare fatta per muoversi nel vuoto interplanetario...
Tutti lo udirono, in plancia. E in effetti, vista sullo sfondo dello spazio, la creatura pareva arrampicarsi con grande eleganza sulla corazza esterna della nave. Dalla coda le usciva una sorta di muco che le permetteva di rimanere incollata alla superficie interna del tubo metallico.
— Mi sento male — disse una giovane donna, distogliendo lo sguardo.
Un'altra annunciò: — Capitano, le scialuppe otto, nove e dieci sono partite. Come Colleran sapeva, quelle scialuppe appartenevano ai passeggeri dei ponti superiori. I ricchi vacanzieri cui lui e Heidi non avevano mai voluto unirsi.
Mentre le scialuppe si allontanavano, la creatura si diresse a un'altra fila di tubi: quelli del ponte delle bambole.
"Heidi!" pensò Colleran. Le loro scialuppe, la quattro, la cinque e la sei, non erano ancora partite. La bestia pareva conoscere, in qualche sua assurda maniera, il contenuto delle scialuppe. Colleran vide che si issava in quella direzione.
— Allontanate quelle lance! — esclamò precipitandosi verso l'ascensore. Voleva assicurarsi che Heidi fosse salva.
— Capitano! — disse Boyd. — Sta piegando i tubi! Le scialuppe non riusciranno a partire!
Colleran entrò di gran carriera nell'ascensore. Per tutta la nave si sentiva un orrendo scricchiolio. Viti e rivetti si spezzarono quando la creatura tirò con tutta la sua forza l'orlo del tubo di sostegno. Mentre scendeva, Colleran si sentì in colpa perché era fuori allenamento. Era giunto il momento di pagare per la sua trascuratezza. Troppo a lungo era rimasto lontano da quel tipo di

azione, anche se in passato, per le sue missioni come Regolatore, si era trovato molte volte coinvolto in risse e scontri armati. Adesso, invece, era completamente fuori forma, almeno spiritualmente. Era difficile mantenersi sempre all'erta per quattrocentotredici anni.

E quel caso, si disse, era fuori dell'ordinario.

Il collisore che stringeva in pugno era carico di energia mortale e lui sapeva che per risolvere tutti i problemi della Judy Holliday era sufficiente che la creatura gli giungesse a portata di tiro. Da Okeanos erano già partiti i primi soccorsi; in poche ore avrebbero recuperato le scialuppe e iniziato l'inchiesta per scoprire come il mostro era salito a bordo.

L'ascensore sì fermò e Colleran si affrettò a lanciarsi nel corridoio delle bambole, facendo attenzione a non inciampare, sul pavimento pieno di oggetti sparsi. Non si vedeva nessuno. Eccetto Beatrice. Inesplicabilmente, la iel si manifestò mentre lui correva verso le scialuppe. Per poco l'uomo non cadde a terra quando l'allucinazione gli procurò un improvviso accesso di shin jong, l'ebbrezza del vuoto.

— Non ora — disse all'apparizione... cioè a se stesso, cercando di ignorare l'euforia. Si tuffò direttamente contro l'immagine di Beatrice cancellandola dalla sua realtà, ma continuò a sentirsi pieno d'amore, come sempre gli capitava durante un attacco di shin jong. Era lo stesso tipo di affetto che era giunto a provare per Heidi, anche se si trattava di una persona artificiale. Ma non si può fare l'amore con una bambola per tre settimane senza che ci si infili qualche sentimento.

E questo lo rendeva ancor più ansioso di controllare se Heidi Si era allontanata con le altre bambole di Okeanos. La sua stanza, in fondo al corridoio, era vuota, ma parte del suo guardaroba era sparpagliato sui mobili, come se lei fosse stata interrotta mentre faceva i bagagli.

Poi la Laputa tremò, spingendo Colleran contro la porta; questa volta gli scossoni erano più forti e molto più

frequenti di prima.

Le luci si abbassarono. Il tubo di sostegno stava cedendo! Colleran schiacciò il pulsante del comunicatore. —

Capitano! Sono arrivato al livello sette. Che cosa è successo?

La voce di Vaillancourt aveva un tono stridulo. — Ha strappato il fondo del tubo, signor Colleran. Due scialuppe si sono staccate e sono fuori

controllo. Sparategli subito!

Quali due scialuppe?

Con l'occhio della mente vide le due lance, a forma di fuso, capitombolare verso la superficie del pianeta, bruciarsi nell'atmosfera di Okeanos...

Corse verso il portello d'accesso al vano scialuppe. Era stato chiuso dopo l'evacuazione e Colleran sapeva che il mostro era dietro la parete, intento ad arrampicarsi lungo il tubo.

Un'altra scossa, ancora più forte. Il mostro era molto vicino.

Facendosi forza, l'uomo puntò il collisore e premette il grilletto. L'arma entrò in funzione, anche se non emise alcun raggio luminoso e non produsse alcun rumore.

Il Monopolio Langstrom fabbricava soltanto armi: le migliori del Mandala. Il collisore, in dotazione esclusivamente ai Regolatori dell'Autorità, si basava su un principio molto semplice. Era un vero e proprio disintegratore, come quelli dei vecchi romanzi di fantascienza della Terra Perduta.

Trasmetteva un fascio di raggi che entrava in "collisione" con la forza di coesione delle molecole. La materia colpita dal raggio si scioglieva in modo molto rapido ma per nulla appariscente, lasciandosi dietro soltanto una nube di gas. Il tipo portatile agiva soltanto sulla materia organica. I modelli più grandi potevano distruggere le strutture molecolari di maggiore densità, come per esempio quelle metalliche, ed erano l'orgoglio di navi come la Parvardigar.

Colleran aveva avuto varie volte l'occasione di usare il collisore, nella sua lunghissima carriera di Regolatore, ma diversamente dalla Parvardigar, non ne andava particolarmente orgoglioso.

— L'ho preso, capitano — annunciò al comunicatore posto sulla parete. Tornò a infilarsi l'arma nella fondina, che le si chiuse ermeticamente attorno.

Da dietro il portello stagno non giungeva più alcun rumore.

Ma poi, sullo schermo del comunicatore, comparve la faccia del Secondo Ufficiale Boyd. — Non l'avete affatto preso, Regolatore. È due ponti sopra di voi, e si dirige verso le cabine di prima classe. Fareste meglio a sbrigarvi!

L'aveva mancato? Impossibile!

Si sentì prendere dal panico. Corse per il corridoio, accompagnato dall'immagine fluttuante di Beatrice. Aveva l'impressione che il pavimento si fosse trasformato in un soffice tappeto erboso... Il suo collisore non aveva

mai fatto cilecca, fino allora. A meno che non avesse mancato il bersaglio. Ma con quel tipo di arma, era alquanto improbabile.

Il ponte passeggeri pareva colpito dall'uragano. Vestiti e valigie sparsi per tutto il corridoio, porte aperte, mobili rovesciati.

Tutti erano fuggiti. Probabilmente, erano già nelle scialuppe di salvataggio. Colleran si accostò al comunicatore. — Le lance di questo ponte sono già partite? Non posso sparare attraverso le pareti, se c'è il rischio di colpire delle persone.

— Le scialuppe del vostro ponte sono partite — riferì Boyd. — Quelle del ponte inferiore sono cadute. Sbrigatevi!

Colleran sentì il contraccolpo di un'altra scialuppa che si staccava dalla Judy Holliday, ma il rumore giungeva dall'alto.

E Beatrice tornò ad assillarlo. Ma questa volta la iel era solo una nebbia, ai limiti della sua coscienza.

"Gesù" pensò "sto impazzendo?"

Il mostro era dietro il portello. Il pavimento era una scia di portagioielli e vestiti di seta abbandonati. In un angolo si scorgevano anche delle canne da pesca, lasciate lì certamente per ordine di qualche ufficiale. Colleran capiva cosa doveva essere successo. I passeggeri avevano cercato di portare con sé quante più cose possibile. Sarebbero stati fortunati a salvare la pelle. In seguito avrebbero potuto recuperare le loro proprietà, ma non la vita. Dall'altoparlante giunse la voce del capitano Vaillancourt: — Signor Colleran, il mostro è dietro il portello d'accesso!

Lui alzò il collisore in quella direzione e tirò il grilletto.

Silenzio.

Le luci rosse d'emergenza continuavano a occhieggiare come la cappa del torero, molti secoli prima, sulla Terra Perduta. Colleran continuò ad attendere. Non c'erano tori che attaccavano, non c'era la folla ad applaudire. Beatrice

era scomparsa quando era sceso il silenzio.

— L'avete preso! — esclamò Vaillancourt.

L'applauso, almeno, l'aveva avuto.

Si guardò attorno. Il pavimento del corridoio era pieno di gioielli di tutti i tipi. A bordo ci doveva essere gente molto ricca. Ma la cosa, per lui, non aveva molta importanza. I gioielli non l'avevano mai interessato. Si diresse

verso l'ascensore, mentre le luci di emergenza si spegnevano. Era finita. Poi gli giunse la voce di Vaillancourt: — Colleran! Andatevene! Sta arrivando!

— Cosa? — esclamò Colleran, allibito. — È impossibile!

Dall'uscita stagna giunse un lacerante rumore di metallo strappato.

Vaillancourt gridava ancora: — Gli si è staccata la coda! Avete colpito solo la parte posteriore! L'altra metà... Si sta aprendo la strada.

Un pugno attraversò la parete, con una violenza che Colleran non avrebbe creduto possibile. Sparò, ma la carica del collisore era quasi esaurita. E lui era arrivato troppo tardi. La creatura si era spostata e cercava di aprirsi un varco verso l'interno. Il corridoio perdeva rapidamente pressione. Colleran cadde a terra e si sentì risucchiare dallo spostamento d'aria. La temperatura scese al disotto dello zero. Il mostro era ancora vivo e lo fissava con odio.

Boccheggiando per la mancanza di ossigeno, l'uomo riuscì ad afferrarsi alla porta di una cabina aperta. La pressione dell'aria gli

portò via una scarpa; il Langstrom, ormai del tutto scarico, ruzzolò verso l'apertura. Tutti gli oggetti abbandonati nel corridoio venivano risucchiati dalla corrente d'aria: cuscini, vestiti, valigie, i quadri appesi alle pareti, le lampade. Colleran aveva l'impressione di trovarsi sospeso per le braccia sul ciglio di un abisso.

Prima che fosse troppo tardi, cercò di entrare nella cabina. Intorno a lui, cominciavano a condensarsi fiocchi di vapore acqueo; si vide rotolare davanti agli occhi degli enormi gioielli abbandonati, ma non ebbe neppure il tempo di notarli. La bestia stava entrando; lui cercava di chiudere la porta.

Ma poi, alla creatura, successe qualcosa. O era stata accecata dalla pioggia di oggetti che le piombava addosso, o la perdita della parte inferiore l'aveva privata di qualche organo vitale. In ogni caso, Colleran vide i suoi ultimi spasimi prima di chiudere la porta. Il mostro protese il lungo braccio e spazzò il pavimento, come per prendere i gioielli caduti. Poi emise un gemito.

Colleran, mentre cercava di chiudere la porta, si sentiva mancare le forze. Gli rimanevano pochi secondi... pochissimi!

Ma la porta infine si chiuse e lui avvertì il ronzio delle pompe che cercavano di ripristinare la pressione atmosferica all'interno della cabina. Dietro la porta, però, nel corridoio, regnava l'incubo. Ansimando, Colleran si lasciò scivolare a terra. Pensò per un attimo a tutti quegli stupidi gioielli. Com'erano inutili, davanti alla morte.

E pensò ad Heidi.

Prima di perdere i sensi vide ancora la sua iel camminare verso di lui

nelle strade del Paradiso, pavimentate di ciottoli simili a quei gioielli che, grossi come nocciole, parevano così abbondanti, lì, in quel luogo che, chiaramente, non era affatto il Paradiso.

3

Il posto dove Lou Colleran riprese i sensi non pareva un sogno, anche se al pari dei sogni, aveva una sua carica di piacevole irrealtà.

Meru. Fu grazie ai suoi occasionali incontri con la sua iel che riuscì a riconoscere il luogo in cui si trovava. Nel cielo non c'era alcun sole, come al solito. La luce pareva diffondersi da tutti gli oggetti intorno, dai boschetti di acacia e di quercia, e perfino dalla cima coperta di neve del Monte Meru, il centro dell'universo. O, almeno, il centro di quell'universo, reale o meno che fosse. Il cielo pareva una creatura vivente che irradiava il suo amore su quello che i Tibetani della Terra Perduta avrebbero considerato il loro Monte Meru. Il Centro. Colleran respirò profondamente. Insieme al vento gli giunse il profumo dei pini. Mucchi di margherite spuntavano nei prati attorno a lui.

"È tutto così reale" pensò. Si guardò le mani: una vecchia tecnica di Castaneda per accertarsi di essere... altrove. Notò che adesso indossava la tunica nera e argento della sua uniforme, anche se non aveva con sé né la fondina né

il collisore.

Come tutte le altre volte. L'uniforme faceva parte di lui, ma lì non aveva bisogno di armi. Respirò piano, per cogliere appieno il profumo dell'aria. La principale decorazione di quel luogo era data dai fiori, raccolti in mucchi gialli, bianchi, rossi.

"Come dev'essere il Paradiso" pensò. Meru, il Nirvana del buddismo tibetano della Terra Perduta, doveva essere così: tranquillo, con ogni cosa al suo posto. Anche gli abitanti. Anche lui. Ma lui, Colleran, come poteva sapere quelle cose?

Colleran sapeva solo che davanti a lui, nell'erba alta fino alla caviglia, c'era Beatrice, che lo invitava a entrare ancor di più in quel placido sogno.

Però, mentre inalava l'aria profumata, un'altra parte di lui sapeva che... almeno per il momento... quello non era il suo posto. Si guardò di nuovo le mani. "Non ancora" pensò. "Il Paradiso è per coloro che se lo sono guadagnato." E infatti, quando sollevò gli occhi, Beatrice era scomparsa con il vento, lungo quel mare di erba profumata...

— Bene — disse una voce gentile ma ferma. — Si sta riprendendo. Ce la farà. Colleran si svegliò nel mondo reale. Era in un letto d'ospedale, circondato da diverse persone in piedi. Allontanò la tentazione di immergersi nuovamente nella gioia trascendente dell'esperienza iel, lasciò che le sue endorfine cerebrali si assestassero al giusto livello e riprese gradualmente conoscenza.

— Ve l'avevo detto che ce l'avrebbe fatta — disse una voce nota. — È troppo coriaceo per morire. O ha sette vite come i gatti.

E rise della propria battuta. Colleran aprì un occhio.

— Accidenti a te, Brodie — mormorò. — Lo sai che oggi non ritirano la spazzatura. Kit Brodie, Regolatore Un Raggio e suo amico per la pelle, era ai piedi del letto vestito in pompa magna, ossia con tunica, distintivo e collisore nel fodero. Le infermiere e la dottoressa però, non parevano molto impressionate dall'immensa presenza di Brodie, che pur essendo alto solo un metro e ottantotto aveva due spalle larghe un chilometro. Al suo confronto, il personale sanitario pareva composto di nani. Colleran si rizzò su un gomito, a fatica. — Dove sono? — chiese. — Questa non è la Judy Holliday.

— Sulla Parvardigar — disse Brodie con orgoglio. — Siamo arrivati giusto in tempo, a quanto abbiamo visto. Mi hanno detto che hai fatto la lotta con un alligatore.

— Qualcosa del genere — disse Colleran spostandosi i capelli che gli cadevano sugli occhi. Le sue dita incontrarono un grosso gonfiore, proprio sopra l'occhio. — Uh! — disse, esplorandolo con cautela. La dottoressa... jenda, diceva la piastrina di riconoscimento, gli si accostò. Era tutta preoccupazione e serietà

professionale. Gli passò le dita sulla fronte. Disse: — Ve la siete procurata cadendo dopo avere chiuso la porta della cabina. Abbiamo la registrazione.

Brodie incrociò le braccia e fissò con irritazione le infermiere che aiutavano il suo amico a mettersi in una posizione più comoda.

— Sei fortunato a trovarti ancora tra noi, Lou — disse. Colleran, che aveva duecento anni più di lui, lo considerava ancora un pivellino.

— Uh! — ripeté Colleran, tastandosi l'ecchimosi. — Allora, dov'è la Judy Holliday?

— Vaillancourt l'ha portata in un'orbita superiore non appena è arrivata la Parvardigar. — Brodie, che di solito era un tipo allegro, pareva preoccupato. — Brutta faccenda sotto tutti gli aspetti, Lou. Mai visto niente di simile.

— Cosa vuoi dire?

— Hanno perso quindici membri dell'equipaggio, oltre a ventun passeggeri. Tre scialuppe sono finite nell'atmosfera e sono bruciate; una quarta si è messa in un'orbita bassa dove nessuno riusciva a recuperarla. Evidentemente, non sapevano cosa fare e non erano in grado di pilotarla. Quando siamo riusciti a prenderla noi, erano già soffocati tutti.

— Gesù! — mormorò Colleran. Fissò Brodie: — Kit, avevo con me una bambola, e questa volta era una delle migliori. Una Heidi Beryl.

Brodie glielo disse brutalmente, nell'unico modo in cui poteva dargli la notizia. — È finita nell'atmosfera, sulla scialuppa numero cinque. Mi spiace, Lou. Vaillancourt e il suo equipaggio hanno fatto il possibile per salvare tutti i passeggeri. Ma...

— ...Ma le bambole sono solo bambole — concluse per lui Colleran.

Si rizzò a sedere sul letto e posò a terra i piedi. Era debole, ma si sentiva in grado di camminare. L'unico dolore che avvertiva era quello dell'ecchimosi sulla fronte. Tutto il resto pareva in ordine. Doveva essere riuscito a chiudere la porta prima di subire danni al cervello per carenza di ossigeno. Notò che la sua pelle era arrossata dal freddo causato dall'improvvisa perdita di pressione: una lieve forma di congelamento. Ma il suo principale dolore non era di tipo fisico. Heidi non ce l'aveva fatta. Aveva finito i suoi giorni come una meteora nel cielo di Okeanos. E nessuno, probabilmente, se ne era accorto. La dottoressa Jenda lo aiutò ad alzarsi in piedi mentre Kit Brodie lo guardava.

— Per qualche giorno — disse la dottoressa — cercate di prendervela comoda. Non c'è commozione cerebrale, ma potrebbe esserci una piccola frattura. Succede.

Colleran la guardò negli occhi. Erano azzurri e avevano quella strana mobilità che caratterizzava coloro che erano stati sottoposti da poco al trattamento immortalizzante, allorché si diffondeva in tutte le cellule la segregazione genetica Kotlicky-Powell. Aveva la pelle liscia, ma tra i suoi capelli compariva già qualche filo bianco. Non poteva

avere molto più di trentacinque anni, ma quei capelli bianchi le sarebbero rimasti per sempre. E se fosse sempre stata a bordo della Parvardigar, era possibile che se li dovesse tenere per vari secoli. La dottoressa, comunque, gli aveva rivolto un'occhiata di disapprovazione nell'udire che lui era a bordo della Judy Holliday con una bambola. "Se ne renderà conto anche lei" pensò

Colleran. La disgrazia di coloro che lavoravano per l'Autorità, e la cui durata di vita superava di gran lunga quella normale, era di innamorarsi di comuni mortali. La donna non conosceva ancora quel particolare tipo di solitudine che l'avrebbe spinta a cercare anche lei la compagnia di una bambola, maschile o femminile. Era ancora carica di buoni principi. E anche se il concetto di prostituzione non esisteva più, nei mondi degli otto Raggi che si dipartivano dal lontano Mozzo, la compagnia delle bambole era vista come una sorta di vizio dalle persone normali. Comunque, la dottoressa era ancora giovane, ai primi passi della sua nuova vita di immortale.

— Allora, la domanda finale — disse Colleran. — Dov'è finita la bestia?

Anche le infermiere e la dottoressa fissarono i due Regolatori.

— Quello che abbiamo visto nelle registrazioni — cominciò Brodie, aggrottando le sopracciglia — non è molto chiaro. Quando è caduta la pressione, l'aria si è riempita di vapore che non ci ha permesso di distinguere bene la creatura, ma evidentemente, quando le hai disintegrato la coda, l'hai colpita nelle parti vitali. Quando ti ha attaccato stava già morendo, probabilmente.

— Cos'è successo, dopo?

— Ha smesso di muoversi quando hai chiuso la porta della cabina, minuto più, minuto meno. L'aria che usciva dallo squarcio l'ha trascinata via. Dapprima pareva che stesse per finire impigliata tra le flange dei tubi che ha strappato, ma poi è scivolata via. Crediamo che brucerà, al rientro nell'atmosfera, tra una ventina di ore.

— Non è possibile recuperarla?

— No.

— Maledizione — disse Colleran, irritato. Sperava che fosse rimasto qualcosa di più di poche immagini sfocate su un nastro video.

Brodie diede un'occhiata all'orologio. — Mettiti qualcosa addosso, se ti senti in grado di venire. È arrivato il grande capo e vuole farci fare un giro turistico sulla Judy Holliday. Un giro per noi tre soli.

— La Sagar è qui? — chiese Colleran, sorpreso.

Brodie sorrise, il che spesso significava che c'era in arrivo qualche guaio. — Anche lei era in vacanza. Nel Raggio Beta, e non pensava di dover venire qui a farci da balia. Ma si sbagliava.

— Be', si è già sbagliata altre volte.

— Mai, da quando sono vivo. Di nuovo quel sorriso.

— Cosa vuoi saperne, tu che sei un pivello? — ribatté Colleran.

— Hai ragione, nonno. — Brodie si spostò per lasciare uscire le infermiere. — Sei pronto?

Colleran si chiese se lo sarebbe mai stato. Chissà perché, tutta quella faccenda faceva nascere in lui dei brutti presentimenti.

A quanto gli riferì Brodie, Colleran era rimasto privo di conoscenza per una giornata intera. In quel periodo il capitano Vaillancourt aveva trasferito la Judy Holliday in un'orbita più alta ed era stato raggiunto dalle navi-spola che avevano riportato a casa loro i ricchi vacanzieri, nelle più disparate stelle dei vari Raggi. La Parvardigar, uno dei sette incrociatori dell'Autorità, era arrivata quando già Vaillancourt, con le benedizioni del Monopolio Okeanos, aveva dato inizio alle operazioni di trasferimento. La Laputa era adesso in un'orbita stabile, ottocento chilometri al disopra dell'Equatore, e gli investigatori della Parvardigar avevano già avviato l'inchiesta sull'incidente.

Colleran, ora in tunica regolamentare, entrò con Kit Brodie nella stiva della Judy Holliday, dando così inizio al

"giro turistico" che gli era stato promesso.

L'intero hotel galleggiante era accessibile unicamente al personale di Okeanos e ai Regolatori della parvardigar, che si era messa in orbita un po' più in su della Laputa.

L'hotel aveva adesso l'aspetto di una città fantasma e a Colleran pareva addirittura di avvertire un odore di morte. A quel pensiero gli tornò per un istante alla memoria, con grande nostalgia, il profumo dei prati ai piedi del Monte Mera.

— Ecco, è lei — disse Brodie, dopo essersi addentrato per qualche decina di metri nella stiva. La lei in questione era l'unica persona di sesso femminile in mezzo a un gruppo di ispettori di Okeanos in divisa bianca, un gruppo che comprendeva anche il capitano Vaillancourt e il giovane Ashton, visibilmente intimidito dalla presenza di un così elevato numero di alti papaveri. Colleran, comunque, guardò solo l'Amministratrice Brianne Sagar, massima autorità fra tutti. Oltre a essere il comandante della Parvardigar, quella donna era il simbolo vivente di tutto ciò che l'Autorità del Mandala era in grado di fare. Tutti le obbedivano. L'Amministratrice Sagar, in tunica nera e argento anche lei, invitò i due Regolatori ad avvicinarsi. Era molto più

giovane di Colleran: aveva pochi anni più di Kit Brodie. La sua età apparente era bloccata a trentaquattro anni, ma a Colleran pareva di ricordare

che ne avesse almeno duecentocinquantacinque, un'età che la donna non sarebbe mai stata disposta né ad ammettere né a negare. Lo stesso Colleran era uno dei più vecchi immortali al servizio dell'Autorità, ma molto tempo addietro aveva deciso di tenersi quanto più lontano possibile dalla politica del Mandala e dalla sua complicatissima burocrazia. Brianne Sagar, invece, amava quel genere di cose e si trovava perfettamente a suo agio nei meandri del potere.

In mezzo a tutti gli altri tanto alti, la Sagar arrivava sì e no a un metro e cinquantacinque, e si pettinava i capelli all'insù, come a formare un elmetto. Avrebbe dimostrato ancor meno dei suoi anni apparenti se non avesse avuto un seno eccessivamente voluminoso per la sua statura. Tuttavia, il suo modo di fare era generalmente molto pratico e non faceva concessioni al sex-appeal. A lei facevano capo tutti i problemi amministrativi dell'Autorità, e lei li sbrigava in maniera perfetta.

— Lieta di vederti vivo e vegeto — disse a Colleran, quando i due Regolatori la raggiunsero.

— Grazie dell'interessamento — rispose lui, tentando di dare un taglio più informale alla situazione. Ma la donna finse di non notare il tentativo.

Il capitano Vaillancourt, invece, sembrava sinceramente lieto di vedere Colleran e gli sorrise. Anche il giovane Ashton pareva sollevato.

La Sagar disse: — Forse vorrai sapere da dove è arrivata la tua misteriosa bestia... L'intera stiva era stata suddivisa in zone, demarcate con il nastro adesivo giallo della polizia. Un giovanotto che Colleran non conosceva si mise a seguirli, riprendendo i loro movimenti con una telecamera portatile e descrivendo al microfono l'indagine, passo per passo.

La vasta stiva conteneva tutte le scorte della Judy Holliday, scatole e contenitori disposti in file ordinate. Le Laputa del Monopolio Okeanos, le uniche autorizzate a scendere sul pianeta, erano autosufficienti per una quarantina di giorni. Di solito prelevavano il loro carico di passeggeri dalle navi-spola, e lo trasferivano sul pianeta, nei porti galleggianti equatoriali. Rimanevano ferme in superficie per due o tre settimane e poi riportavano in orbita i gitanti. Normalmente, tutto ciò che poteva servire per un paio di viaggi era contenuto nella stiva. Che in quel momento pareva colpita da un ciclone.

C'erano rottami sparsi dappertutto, con una ferocia che stupiva Colleran. Ma avendo visto il mostro, non faticava troppo a immaginarselo laggiù, intento a sfogare la sua violenza sulle scatole dei rifornimenti. Brodie e

Colleran si affiancarono alla piccola Amministratrice, che si diresse verso una zona ben specifica, illuminata da lampade non schermate.

— Il mostro era qui — disse l'Amministratrice — quando è uscito dal guscio.

— Guscio? — fece Colleran lanciando a Brodie un'occhiata interrogativa. Ma dall'espressione del collega capì che anche lui non ne sapeva niente. La vita è piena di sorprese.

Il capitano si schiarì la gola, poi disse: — Ecco il nascondiglio, signor Colleran. L'abbiamo trovato mentre eravate in infermeria. A quanto pare, l'animale è rimasto nella stiva per un lungo periodo. Vaillancourt indicò un grande container sfondato, non diverso da una decina d'altri che si potevano vedere lì vicino. Tutti erano correttamente impilati e imbullonati alla parete della stiva.

— Quell'animale era dentro un uovo? — chiese Colleran.

Nell'aria immobile di quella zona della stiva cominciava ad aleggiare l'odore di sostanze organiche in decomposizione. Il capitano, ormai certo che non ci fosse più alcun pericolo, si diresse con sicurezza verso il container, che era largo due metri, alto tre e lungo almeno quattro.

"Pare che sia proprio uscito da un uovo" pensò Colleran. Una creatura di quelle dimensioni sarebbe dovuta salire a bordo molto tempo prima, in attesa del momento di agire.

"Ma proprio un uovo?"

Vaillancourt gli disse: — Per le indagini abbiamo chiamato l'Autorità perché il traffico commerciale tra i vari mondi è di competenza di voi Regolatori.

Colleran si accostò allo squarcio e provò a guardare dentro il container, ma non riuscì a scorgere niente. Torcendosi l'estremità di uno dei suoi eleganti baffi, il capitano continuò:

— Abbiamo controllato i nostri registri di carico, ma questo container, semplicemente, non esiste. Colleran commentò: — Eppure, in qualche modo dev'essere arrivato. Qualcuno l'ha scaricato da un mercantile, e qualcun altro l'ha imbullonato alla parete.

— Oh, certo sappiamo chi l'ha imbullonato. Abbiamo un'intera squadra che si occupa di questi lavori — disse Vaillancourt, allargando le braccia. — Ma per loro era un contenitore come gli altri. L'Amministratrice si fece accanto a Colleran. — Guarda là dentro, Lou. Hai mai visto niente di simile?

Colleran si inginocchiò a guardare di nuovo all'interno del container,

mentre qualcuno provvedeva a fare luce. Sul fondo c'erano i resti del "guscio" che ospitava la creatura durante la sua formazione, immersi in una sostanza gelatinosa che doveva essere quanto restava del liquido amniotico.

Colleran prelevò un pezzo di guscio, liscio e grande all'incirca come un catino. Era di un colore bianco sporco, e sulla parte esterna si scorgevano macchie rugose di una sostanza più scura. Dentro c'era ancora una sottile pellicola trasparente.

Colleran non aveva mai incontrato niente che avesse quella forma... e quell'odore. Si rialzò e guardò con aria interrogativa gli altri container fissati alla parete. Anche l'Amministratrice si alzò in piedi. — Abbiamo già controllato quei contenitori, compresi i loro documenti di carico. Non contengono niente di anormale — disse.

Si fece dare il pezzo di guscio.

— Almeno — continuò — abbiamo qualche campione organico della creatura. Con un po' di lavoro, saremo in grado di analizzare la sua costituzione genetica, per accertare che genere di bestia fosse.

— E com'è arrivata quassù — aggiunse Brodie.

— E chi l'ha mandata — concluse Colleran. — A meno che non ci sia arrivata da sola. Tutti lo fissarono come se avesse detto qualcosa di sconveniente. E in un certo senso era proprio così. Se non fossero riusciti a determinare la natura del mostro, l'unica alternativa era estremamente sgradevole. Significava che era sorta una nuova forma di vita intelligente, votata alla distruzione della razza umana nel Mandala.

4

La finestra dell'ufficio dell'Amministratrice Sagar, a bordo della Parvardigar, era un'illusione. Come tante altre cose da lui incontrate, pensò Colleran. Arrivato alla sua ragguardevole età, era giunto a convincersi che la verità

andasse sempre cercata dietro la facciata delle cose. Anche nel caso di quella finestra che pareva aprirsi sul panorama di Okeanos, centinaia di chilometri al disotto. In realtà quella finestra era uno schermo televisivo. L'ufficio dell'Amministratrice si trovava ben all'interno della Parvardigar, in mezzo ai computer, ai laboratori e al settore comunicazioni. La Parvardigar utilizzava assai raramente la sua potenzialità distruttiva di nave da guerra, e serviva soprattutto da complesso amministrativo mobile, capace di trasferirsi

in breve tempo dall'uno all'altro dei pianeti del Mandala.

Colleran era in quel momento davanti alla finestra-schermo e osservava la Judy Holliday scendere lentamente verso il bacino di carenaggio per le riparazioni. In orbita, il capitano aveva fatto il possibile, ma per riparare i tubi di sostegno occorrevano le grandi attrezzature di un porto.

Sarebbero passati molti mesi prima che Vaillancourt potesse accogliere un altro gruppo di turisti... ammesso che il Monopolio Okeanos riuscisse ad attirarne ancora, dopo tutte le voci che si erano sparse. Anche se nessuna di quelle voci era confermata, dato che Brianne Sagar aveva imposto il silenzio stampa sull'incidente, in attesa di accertare la vera natura del mostro.

I computer dell'ufficio dell'Amministratrice cercavano di raccogliere tutte le informazioni possibili e i corridoi della Parvardigar erano pieni di gente che correva da un laboratorio all'altro. Mentre beveva la terza tazza di caffè di quel mattino, Colleran diede un'occhiata a un rapporto che aveva scorto sulla scrivania di Brianne. Era solo un riepilogo delle grandi famiglie animali di Okeanos. Come in molti altri mondi di tipo terrestre degli otto Raggi del Mandala, gran parte di quegli organismi era piuttosto primitiva. Le specie evolute erano poche, e nessuna di esse si avvicinava sia pure lontanamente alla creatura che aveva quasi distrutto la Judy Holliday.

Nascondere su una nave una creatura pericolosa come quella era pressappoco come nascondervi una bomba nucleare tattica. Qualcuno aveva cercato di distruggere la Judy Holliday e i suoi passeggeri. Il fatto che a bordo ci fosse un Regolatore era stato un caso. Un caso fortunato. In tutta la precedente storia dell'Autorità non era mai successo niente di simile.

Entrò Kit Brodie, con un fascio di tabulati. Colleran alzò lo sguardo in direzione dell'amico e vide che sorrideva.

— Buon giorno — disse Brodie, depositando i fogli sulla scrivania della Sagar.

— Il caffè è laggiù — gli indicò Colleran. — Brianne ne ha fatto portare due litri. Penso che rimarremo qui dentro per un certo periodo.

— Bene, ci sto.

Colleran aggrottò le sopracciglia. — Non capisco il motivo di tanto entusiasmo. Brodie si servì una robusta dose di caffè... usando la tazza personale dell'Amministratrice Sagar, notò Colleran, e disse: — Voialtri vecchietti diventate davvero scorbutici, quando passate i quattrocento anni. L'accusa era in parte vera; Colleran, sul momento, non riuscì a trovare una risposta adeguata.

— Comunque — proseguì Brodie — credo che abbiamo già qualche elemento, tanto per iniziare. Indicò i fogli che aveva portato. — È uno studio preliminare, basato sui dati dei biologi. Hanno esaminato il guscio

e le sostanze che conteneva. Qualcuno è perfino uscito nel vuoto per recuperare un campione di muco, nei tubi di sostegno della Judy Holliday. Non hanno trovato molto, ma pare che sia sufficiente. E si mise a bere rumorosamente il caffè.

L'albumina trovata con i frammenti di guscio era stata analizzata: enzimi, legami chimici, alcali. La conclusione era abbastanza confortante: dentro a quel guscio non c'era niente di eccessivamente anormale. Non c'era niente di profondamente alleno.

— Ma è l'unico esemplare del suo genere — obiettò Brodie, quando Colleran ebbe finito di leggere il rapporto.

— Impossibile — disse Colleran. — Nell'universo non esistono esemplari unici.

— Tranne l'universo stesso — ribatté l'altro.

— Hai capito perfettamente cosa voglio dire.

— Certo. Ma, in questo caso, hai torto. — Brodie indicò il rapporto. — Guarda meglio. Di che cosa è composto il guscio?

Come diceva il rapporto, il guscio era costituito di un materiale inorganico: grani di silice entro una rete di siliconi polimerizzati. Uno strato interno di materiale alcalino permetteva al contenuto di svilupparsi naturalmente, ma il guscio era di plastica.

— E tu conosci qualche animale che deponga uova di plastica? — concluse Brodie.

— Brianne lo sa già?

— Lo sanno già tutti — disse Brodie. — Ti stavo cercando da un'ora.

Colleran si mise a sedere sulla poltroncina dell'Amministratrice. Ripensò al muso della creatura.

— Plastica — disse. — Non riesco a crederci. Nessuna creatura a noi nota ha una biologia a base di siliconi.

— Appunto — rispose Brodie.

— A meno che non sia l'unica del suo genere.

— La creatura che ho vistò non era fatta di plastica.

— Nessuno dice che lo fosse. Semplicemente, diciamo che si è sviluppata

dentro un guscio di plastica. Si avvicinò alla scrivania. — Pensa a una cosa, Lou — scherzò.

— Quanto può essere grande la gallina che ha deposto quell'uovo?

Con un'alzata di spalle, Colleran tornò a leggere il rapporto.

— A questo punto — proseguì Brodie — abbiamo analizzato l'albumina e gli altri residui in archivio non c'è niente di simile. Non sono a base di plastica, ma in nessuno dei Raggi ci sono organismi con la stessa costituzione genetica.

Colleran fu costretto ad ammetterlo: la creatura pareva davvero unica nel suo genere. — E la cosa è impossibile —

concluse.

Brodie si accomodò a sua volta su una sedia auto regolabile, che si adattò immediatamente alla sua mole. — Sì e no — disse. — Degli otto Raggi del Mandala, tre sono colonizzati, ma gli altri sono stati esplorati soltanto superficialmente.

— Eccetto il Raggio Teta — gli ricordò Colleran — che è disabitato.

Aveva un fratello, più vecchio di lui, che era uno dei più famosi scienziati del Mandala. In quel periodo, suo fratello stava esplorando il Raggio Teta, dove per motivi noti soltanto agli originali Costruttori del Mozzo che collegava gli otto Raggi, non c'era alcun pianeta abitabile.

— Esatto — disse Brodie. — Comunque, deve provenire da uno dei Raggi. O dal Mozzo stesso. Colleran aveva già pensato a quella possibilità e l'idea lo allarmava. — Sì — disse. — I Costruttori.

— È quanto si dice in laboratorio. Potremmo essere stati assaliti dai Costruttori. Colleran rifletté. Dai misteriosi

Costruttori dipendeva l'intera civiltà del Mandala, legata a uno strano tipo di viaggio a velocità superiore a quella della luce: il cosiddetto processo-spola. Era una tecnologia tuttora incomprensibile per gli esseri umani che si erano sparsi su tutti i mondi collegati al Mozzo, e se i Costruttori si erano decisi, per così dire, a uscire dal guscio, Colleran sapeva di non potersi aspettare altro che guai.

Il Mandala, come veniva chiamato, era una stranezza tanto nel campo della fisica quanto in quello dell'astronomia. La scoperta del Mozzo, il centro degli otto Raggi del Mandala, avvenuta nell'inverno del 2079, aveva cambiato la vita umana sulla Terra, una Terra ormai perduta.

Nel febbraio di quell'anno, un radioastronomo chiamato Rolf Andreesen, che faceva parte di un gruppo di scienziati che operava in un laboratorio sulla

faccia invisibile della Luna, aveva cominciato a raccogliere strani segnali provenienti da una stella della costellazione del Cigno, a cinquantadue anni-luce di distanza. Il "raggio" stesso conteneva segnali chiaramente dovuti a esseri intelligenti, e quando gli abitanti della Terra capirono il contenuto e la natura dell'incredibile quantità di energia proveniente dal Mozzo, tutto cambiò. Andreesen aveva scoperto che la Terra e l'intero Sistema Solare erano appena entrati nel vastissimo raggio di un

energia sconosciuta, emessa da una singola sorgente. Quel raggio sarebbe stato poi chiamato Raggio Alfa: uno degli otto che uscivano dal Mozzo. Quanto al Mozzo stesso, era assolutamente invisibile, e l'energia, insieme con i segnali, poteva essere rilevata soltanto da chi stava all'interno del Raggio. Il Mozzo, inizialmente chiamato Oggetto Andreesen, trasmetteva i segnali sotto forma di cono direzionale. A quanto ne sapevano i terrestri, poteva trovarsi nella Galassia da milioni di anni, trasmettendo senza interruzione i suoi segnali e i suoi particolari "raggi-spola", ma l'umanità non era mai stata in grado di riceverli fino al 2079.

La Terra, come si scoprì in seguito, era sempre rimasta tra i due coni di energia poi chiamati Raggio Alfa e Raggio Beta. In base agli studi successivi emerse che la Terra si era dapprima trovata nel cono del Raggio Beta durante l'ultima Glaciazione, allorché sulla superficie del pianeta non c'era nessuno in gradoni captare la trasmissione proveniente dal Mozzo. Poi si era spostata nello spazio tra i due Raggi. I segnali raccolti da Andreesen, una volta interpretati, risultarono essere le istruzioni per costruire un particolare tipo di motore che utilizzava le energie sub spaziali irradiate dal Mozzo. Nessuno sapeva come il Mozzo generasse quel campo di energia, ma tutti erano d'accordo nel ritenere che si trattasse di un corpo artificiale. A quell'epoca, la Terra stava scivolando in una serie di piccole guerre, di disastri ecologici e di torpori burocratici che minacciava di distruggere la civiltà. Solo le colonie spaziali parevano andare d'accordo tra loro, e questo in virtù delle avverse condizioni ambientali in cui si trovavano a operare. La scoperta di un nuovo tipo di viaggio spaziale trasformò completamente la situazione. Vennero costruiti i motori Andreesen, successivamente chiamati

"spole", e le grandi migrazioni ebbero inizio.

C'era un unico guaio. I motori Andreesen erano alimentati dall'energia del lontano Mozzo e le navi potevano viaggiare soltanto all'interno del cono di

energia emanato dal Mozzo stesso. Le navi prima raggiungevano il Mozzo, e poi entravano nel Raggio di destinazione e raggiungevano, a velocità superiore a quella della luce, il pianeta prescelto.

I Raggi erano lunghi una sessantina di anni-luce e la loro larghezza massima era di sedici. Il Mozzo stesso, l'Oggetto Andreesen, era grosso come un buco nero, privo però del pericoloso orizzonte degli eventi che distruggeva tutto ciò che gli capitava a tiro.

Nonostante il limitato campo di movimento che permettevano, ognuno dei Raggi aveva moltissime stelle, e ciascuna di queste stelle, soprattutto nei Raggi Alfa, Beta e Gamma, aveva almeno un pianeta abitabile. Il pericolo stava invece nelle zone vuote tra un Raggio e l'altro. Il padre e lo zio di Colleran erano stati tra i primi esploratori dei Raggi e avevano commesso il tragico errore di voler volare direttamente dall'Alfa al Beta con una nave dotata soltanto di motore a spola. Non si era più saputo niente di loro: il processo-spola non funzionava tra un Raggio e l'altro, ma solo al loro interno.

L'oggetto astronomico scoperto da Rolf Andreesen divenne perciò il Mozzo di una specie di grande ruota ad otto Raggi, simile, a un grande Mandala spaziale. Nonostante i secoli di studio, nessuno però sapeva chi l'avesse costruito e perché. L'umanità aveva colto al volo l'occasione d'insediarsi su una vasta serie di pianeti, ma aveva sempre continuato a pensare con una certa preoccupazione ai misteriosi Costruttori. Il fratello di Colleran, Daryl, altro immortale al servizio dell'Autorità, aveva dedicato tutta la sua vita a quella ricerca, sperando di incontrare su qualche pianeta le prime fasi della civiltà dei Costruttori. Ma le stelle entravano e uscivano dai singoli Raggi, durante la rotazione del Mandala, come se la cosa non avesse importanza per coloro che l'avevano edificato. E questa fu anche la parte più tragica della scoperta di Andreesen.

Nell'anno 2355, come del resto già previsto dallo stesso Andreesen, il sistema solare uscì nuovamente dall'influenza del Raggio Alfa, e la civiltà terrestre rimase isolata da quella del Mandala. E gli uomini del Mandala provarono un forte senso di colpa, perché solo i poveri e i diseredati, che però ammontavano a miliardi di individui, erano rimasti sulla Terra. Sulla Terra Perduta.

Per qualche tempo, nel Mandala si continuarono a ricevere i segnali radio provenienti dalla Terra, e le notizie che giungevano non erano certo incoraggianti. L'effetto-serra aveva colpito gravemente le terre coltivate e gran parte della Cina e del Medio Oriente era stata distrutta da due piccole

guerre nucleari. Inoltre, a quanto risultava dai calcoli, il sistema solare non sarebbe mai più entrato in uno dei raggi del Mandala. Era possibile il viaggio interstellare relativistico, naturalmente, ma i suoi costi erano proibitivi e i viaggi richiedevano decenni. Coloro che erano rimasti sulla Terra Perduta erano isolati in tutti i sensi.

Colleran continuò a fissare i fogli del rapporto, cercando di immaginare le ripercussioni che potevano verificarsi sull'intero Mandala se la creatura da lui annichilita fosse stata davvero uno degli antichi Costruttori. Anche se non riusciva a capire perché questi, per nascondere uno di loro, avrebbero dovuto scegliere un albergo di lusso di un mondo poco importante come Okeanos anziché qualche altro bersaglio più vitale, come per esempio il pianeta-sede dell'Autorità, a un solo anno-luce dal Mozzo. Il posto da colpire era certamente quello.

— Non capisco — mormorò. — Non capisco proprio.

In quel momento l'Amministratrice fece il suo ingresso nella cabina e Kit Brodie praticamente balzò sull'attenti.

Con i suoi occhi acuti, Brianne Sagar riconobbe subito la tazza che Brodie teneva in mano e Colleran ebbe l'impressione che il giovane e massiccio immortale si fosse ridotto alla statura di un nanerottolo. Un nanerottolo imbarazzato, inoltre.

— Suppongo che Kit ti abbia già informato di tutto — disse l'Amministratrice rivolta a Colleran, che si era affrettato a lasciarle la poltroncina. La donna aveva con sé un nuovo fascio di rapporti, e lo posò sulla scrivania.

— Sì, mi ha informato — confermò lui. — Ma non c'è niente che quadri. Non riesco a trovarci alcun senso.

— Nessuno è riuscito a trovarcelo, finora — rispose la Sagar. — Ma stiamo ancora cercandolo. Frugò tra i rapporti e ne consegnò uno a Colleran, l'altro a Brodie.

— Dai registri di Vaillancourt, siamo riusciti a risalire agli Abu-Farat. Sono stati loro a portare sulla Judy Holliday quei container, l'ultima volta che la Laputa è stata rifornita in orbita. Fissò Colleran. — Poco prima che ci salissi tu — terminò.

Brodie aggrottò la fronte. — Credi che quella creatura sia rimasta in incubazione per l'intero periodo? — chiese.

— Pare di sì — rispose l'Amministratrice. — Non abbiamo ancora finito di esaminare il guscio e i residui. Brodie sfogliò alcune pagine. — E questo? — chiese, sorpreso.

— I tuoi ordini — disse la donna. — Su Asarhaddon Quarto c'è il magazzino da cui potrebbe essere venuta la creatura. Un mercantile della Abu-Farat ha lasciato laggiù in deposito una piccola quantità di merci e poi l'ha ripresa a bordo, poco prima di partire per Okeanos.

Colleran guardò l'Amministratrice. C'era qualcosa che gli sfuggiva.

— Aspetta un momento — disse. — Il Monopolio degli Abu-Farat esiste da più di cento anni. Perché, tutto a un tratto, decide di aprire le ostilità contro Okeanos? Dopotutto, tra loro ci sono unicamente rapporti commerciali. Brianne Sagar disse: — È quanto dovrà accertare Kit. C'è già una nave pronta a partire. Brodie sorrise. — Benissimo — disse. — Corro.

E uscì.

Anche Colleran, voltando le pagine, era giunto agli ordini che lo riguardavano. Attaccata al foglio c'era una comunicazione via spola. Tutti i messaggi urgenti viaggiavano mediante navette-spola automatiche, che facevano il tragitto dai singoli pianeti al Mozzo e ritorno. Era il sistema più veloce. Vedendo che Colleran si affrettava a leggerlo, l'Amministratrice disse: — È appena arrivato. Forse siamo ancora in tempo per intervenire.

Leggendo il messaggio, Colleran cominciò a sentire il solletico di un'esperienza iel. "Mio Dio" pensò. La Sagar intanto diceva in tono preoccupato: — Laggiù c'è una piccola colonia di minatori, a tre anni-luce da noi. Proprietà del Monopolio Cronin. Non sanno che cosa sia, ma deve essere un parente della bestia che hai incontrato sulla Judy Holliday.

Colleran alzò lo sguardo. L'Amministratrice lo fissò negli occhi e disse: — È un sos per l'intero Raggio. Ho dato ordine alla Parvardigar di partire, ma tu puoi precederci di alcune ore. Arrivederci.

— Arrivederci — disse Colleran, e si affrettò a raggiungere la sua nave. 5

Allontanandosi dalla Parvardigar su una piccola nave-spola, Colleran non era affatto pronto ad affrontare l'emergenza che lo attendeva. Si sentiva vecchio, era stanco di risolvere misteri e si chiedeva fino a quando sarebbe durata la sua fortuna.

L'uccisione di esseri umani e di bambole era un conto, ma che fossero stati uccisi dai misteriosi Costruttori era una cosa tutta diversa. Si sentiva come un pagano medievale della Terra Perduta che fosse entrato per caso in una grande cattedrale, per esempio in quella di Chartres: i Costruttori gli

mettevano proprio quel tipo di soggezione. La spada impugnata dal guerriero pagano non poteva certamente sopraffare il dio che abitava in un posto come Chartres.

Il fatto di essere un Regolatore Tre Raggi significava soltanto che Colleran poteva spaziare su un territorio più

grande, ma non gli spiegava il significato della sua esistenza all'interno del grande Mandala. Sapeva che la bella vita era destinata a finire un giorno o l'altro. Ma le tre settimane passate con la sua Heidi Beryl gli avevano fatto momentaneamente dimenticare quel tipo di preoccupazioni.

Le Heidi Beryl erano le migliori del loro genere. Erano sensibili, premurose, intelligenti e interessanti come persone. Eppure Colleran aveva l'impressione di dover pagare in qualche modo lo scotto di tutto questo, non appena fosse emersa la verità nascosta dietro le apparenze. La gente cercava di nascondersi le cose sgradevoli, ma presto o tardi i veli erano destinati a cadere e la realtà tornava ad afferrarti. Colleran ne era stato afferrato proprio allora.

Colleran non aveva mai visitato Surane Quarto, anche se il pianeta si trovava nel Raggio Alfa dove lui aveva

prestato servizio a lungo. I proprietari delle miniere locali, i Cronin, operavano su vari mondi. Come gli riferì il computer, i Cronin erano un Monopolio di dimensione media, pagavano regolarmente le tasse e avevano aggiornate licenze di commercio. Questo assicurava loro la protezione dell'Autorità. Su Surane Quarto, i Cronin estraevano un solo minerale: titanio. Si trattava però di un materiale di importanza vitale per tutte le industrie dei vari Raggi e per questo il Monopolio Cronin aveva una certa influenza anche a livello politico. Come Monopolio, era relativamente giovane: la sua fondazione risaliva a un paio di secoli prima. All'epoca delle grandi migrazioni, poco dopo la costruzione delle prime navi Andreesen, nei vari Raggi si erano trasferite anche le grandi multinazionali, oltre alla popolazione umana. E quelle imprese, una volta separatesi dalla Terra Perduta, erano divenute Monopoli.

Contemporaneamente ai Monopoli era sorta anche l'Autorità, che all'inizio aveva semplicemente il compito di proteggere le rotte spaziali dalla pirateria ed era finanziata dai Monopoli stessi. Il sistema di finanziamento era rimasto sempre il medesimo; il Monopolio Cronin, pur non essendo grande,

era molto attivo e si era specializzato nello sfruttamento delle risorse minerarie di mondi trascurati dai Monopoli maggiori. Controllando i precedenti, Colleran notò che il Cronin aveva a suo carico soltanto qualche piccola infrazione: ogni volta gli avvocati del Monopolio avevano presentato ricorso e tutto si era poi risolto in giudizio. Nessuna delle infrazioni riguardava spedizioni o vedeva coinvolti gli Abu-Farat, che erano i principali spedizionieri del Raggio Alfa.

Ma la ricerca dei rapporti tra i Cronin e gli Abu-Farat poteva aspettare. Per prima cosa Colleran doveva scoprire che cosa stava succedendo sul pianeta. Se laggiù c'era veramente una creatura analoga a quella della Judy Holliday, i minatori di Surane Quarto correvano il rischio di essere cancellati dalla faccia del loro mondo. Un tempo, molto prima di entrare nel cono del Raggio Alfa, Surane era una gigante rossa. Poi, milioni di anni prima dell'arrivo dell'uomo, la gigante era esplosa sotto forma di nova e aveva carbonizzato i tre pianeti più vicini. L'esplosione aveva anche spazzato via l'atmosfera e lo strato superficiale della crosta del quarto, riducendolo a un blocco di metalli solidificati. Tra questi il più prezioso era il titanio. Quanto alla stella, era diventata una piccola F2 e non rivestiva alcun interesse. L'sos era stato lanciato due ore prima della partenza di Colleran. Dopo altre due ore di viaggio, il Regolatore si chiedeva se non fosse ormai passato troppo tempo.

Ma quando entrò in orbita attorno al pianeta, dalla radio cominciò a giungergli ogni sorta di messaggi, di accuse e di richieste di aiuto.

Colleran trasmise il suo codice di riconoscimento e chiese istruzioni per l'atterraggio.

— Posso scendere? — chiese. — O l'atterraggio è rischioso?

Il principale impianto minerario di Surane Quarto sembrava una spolverata di minuscoli cristalli sulla superficie del pianeta, ma dal campo di atterraggio si alzavano fiamme.

Dall'altoparlante della radio giunse una voce maschile: — Seguite il nuovo raggio direzionale. Non atterrate vicino alle gru! Evitate l'area dello spazioporto! Avete ricevuto questo messaggio? Confermate, prego. Colleran agganciò il nuovo raggio direzionale. Proveniva dalla città, ad alcuni chilometri di distanza dal vecchio spazioporto.

— Ricevuto — rispose. Quando fu giunto a una quota più bassa, vide che le strutture che circondavano lo spazioporto erano state distrutte.

Con un brivido alla schiena, si chiese come la creatura fosse riuscita a

devastare un'area così ampia. Kit Brodie aveva parlato della gallina che aveva deposto l'uovo... Forse quella distruzione era opera della gallina. L'uomo in tuta antincendio che accolse Colleran nell'hangar della cittadina pareva non avere mai visto una giornata di allegria.

— Siete solo? — gli chiese allungando il collo per vedere se c'erano altri all'interno della navetta.

— Sì — rispose Colleran, sorpreso.

— Oh, Cristo — imprecò l'uomo. Aveva la faccia sporca di nero, e il suo umore sembrava più nero ancora. —

Pensavo che arrivaste con un incrociatore. Maledizione, ci occorrerebbe un esercito!

— La Parvardigar è molto più grande della mia navetta, e di conseguenza è molto più lenta — spiegò Colleran. —

Ma sta arrivando. Non preoccupatevi.

Intanto erano arrivate altre persone in tuta da pompiere. Tutte parevano in preda al terrore. Tutte fissavano con timore il collisore di Colleran.

L'uomo che aveva parlato per primo si passò una mano sulla fronte. — Una persona — disse — non basta. Ci occorrono dieci o venti Regolatori, con dieci o venti collisori.

— Perché non lasciate decidere a me? — fece Colleran cercando di rassicurarlo. — Spiegatemi che cosa è

successo, esattamente. Il messaggio che abbiamo ricevuto non era molto chiaro. L'uomo, che doveva essere un dirigente delle miniere, indicò l'uscita che portava dall'hangar alle gallerie. Sulla

faccia gli si leggeva chiaramente la delusione.

— C'è un animale che sta spaccando tutto. Ha distrutto le gru e il campo. In questo momento, non potremmo neppure abbandonare il pianeta...

Gli altri si fecero da parte per lasciarli passare. Il dirigente, almeno agli occhi di Colleran, pareva una persona competente.

Usciti dall'hangar si trovarono in una piccola area piena di mezzi di trasporto, probabilmente usati per scendere nei pozzi, e di persone che gesticolavano e parlavano a voce alta.

Quando riconobbero l'uomo che stava con Colleran, tutti tacquero. Si fece avanti una donna di una quarantina d'anni.

— Signor Lounsbury, dicono che il mostro si trova adesso nel livello tre.

Mio marito è ancora nel quattro!

— Signora Ransom — disse Lounsbury — l'Autorità è in arrivo. Intanto è giunto il signor... — Si voltò verso Colleran e passò a lui la staffetta.

— Colleran — disse lui, preso in contropiede. — Signora, non deve preoccuparsi. Farò il possibile. Curiosamente, la donna fece la stessa faccia che aveva fatto Lounsbury al suo arrivo. Scosse la testa, incredula.

— Voi? — disse. — Voi solo? Siete impazzito? C'è una furia scatenata che si aggira nelle gallerie e che ha già

ucciso almeno venti persone!

Non aveva più l'aria di una disperata moglie di minatore. Quella donna era come tutti gli altri, capace e intelligente, e capiva bene la situazione. Era solo spaventata.

Lounsbury si rivolse a Colleran. — Forse — disse — adesso capite perché ci occorre un esercito. Mentre salivano su uno dei veicoli, la donna continuò: — Bisogna fare qualcosa, subito!

— Lo faremo — le assicurò Colleran, — Dovete fidarvi di me.

— Certo — sbottò la donna, con rabbia. — Tanto, per voi, che importanza può avere? Qualche vita in più o in meno!

— Basta così, signora Ransom — disse Lounsbury.

Colleran capiva la disperazione della donna: secondo lei, la morte aveva importanza soltanto per coloro che avevano una vita normale. Per un immortale, cosa contavano i poveri diavoli che lavoravano per vivere? Loro erano come le bambole: mortali e facili da sostituire. Colleran aveva già incontrato molte volte quel tipo di risentimento. E, ogni volta, lo aveva ferito.

Quando il loro carro si inoltrò nelle gallerie, nell'aria cominciò ad addensarsi l'odore del fumo. Incontravano molti altri carri che procedevano in senso inverso e portavano in superficie il personale. Alcune figure risalivano a piedi, lungo i marciapiedi che fiancheggiavano la galleria.

Lounsbury disse: — Non so che animale sia, ma si tratta chiaramente di un organismo vivente. È grosso il triplo di un uomo e ha un aspetto umanoide.

— L'avete visto?— chiese Colleran.

— Certo. Quando ha cominciato a distruggere le gru, è comparso immediatamente sul monitor. In pochi istanti aveva già ucciso cinque dei nostri. Li ha fatti letteralmente a pezzi.

Colleran sentì una stretta allo stomaco. Il nuovo mostro pareva diverso da quello che aveva attaccato la Judy Holliday.

"Può darsi che ci sia davvero bisogno della Parvardigar" pensò. Forse Lounsbury aveva ragione.

— E dev'essere molto intelligente.. Quell'animale sapeva perfettamente come fare il massimo danno possibile —

continuava l'altro. — È come se fosse arrivata una squadra di guastatori. Si è subito diretto alle rampe di carico e ha reso inutilizzabile il nostro campo di atterraggio. Ha distrutto le due navi che erano ormeggiate sulla pista e poi si è diretto alle gallerie.

— Già — commentò Colleran.

— Come se seguisse un piano preciso. — Portò istintivamente la mano alla fondina. Lounsbury lo guardò: — Sapete di cosa si tratta? L'avete già visto?

— Qualcosa di simile è già successo su Okeanos, pochi giorni fa — ammise Colleran.

— Okeanos? — disse Lounsbury. — Mai sentito nominare.

Il carro si fermò in una caverna dove sorgevano vari edifici. Si vedevano molte persone con estintori, saldatori, trapani laser. Da una delle gallerie giungeva il suono di una sirena.

Tutti però sembravano sul punto di abbandonare la zona. Dopotutto si trattava di minatori e non di soldati. E laggiù

l'aria era quasi irrespirabile. Colleran, semi soffocato, si chiedeva come potessero resistere. Quella caverna era il centro di coordinamento di una serie di pozzi e gallerie. Anche laggiù, nello scorgere la tunica del Regolatore, la gente lo fissò con antipatia.

Colleran rimase assai sorpreso nel vedersi accogliere da un individuo che pareva decisamente fuori luogo in quelle gallerie. Era un uomo alto e dall'aria quasi effeminata, che portava una tunica color porpora dalle spalline dorate e

un fermaglio con incastonato un gioiello di scarso valore al collo.

— Jack! — esclamò l'elegantone rivolgendosi a Lounsbury. — Lieto di rivedervi. Stiamo seguendo sul monitor la creatura. È giunta a metà strada. Tutte le gallerie tra noi e il campo d'atterraggio sono bloccate. Può soltanto venire verso di noi.

Nell'udire la voce dell'uomo, Lounsbury fece una smorfia. Era chiaro che quel tizio non gli piaceva, ma era altrettanto chiaro che gli era superiore di grado.

Il damerino continuava: — Dio, come odio questo posto. Non mi avevate avvertito di questo genere di incidenti!

— Siete stato voi a decidere di venire qui, signor Johnson. Non accusate me delle vostre decisioni sbagliate. Johnson fece una faccia offesa. Secondo Colleran, aveva l'aria dell'aristocratico che dopo essere sceso per qualche motivo in mezzo al "proletariato straccione", aveva scoperto che l'esperienza non era affatto di suo gusto. Un tipo raffinato come Johnson non andava certamente d'accordo con uno come Lounsbury, che era tagliato con l'accetta.

— Ascoltate, Jack — diceva Johnson — io qui faccio del mio meglio...

Colleran si affrettò a mettersi tra i due, mentre gli altri minatori osservavano la scena.

— Non adesso! — gridò. — Ne discuterete un'altra volta.

Johnson sollevò sdegnosamente la testa; il fermaglio ingioiellato scintillò come se fosse vivo. I minatori bisbigliavano tra loro e si indicavano il collisore Langstrom.

— Gli aiuti sono in arrivo — riferì a Johnson il caposquadra, a voce alta, in modo che udissero anche gli altri. —

Ma per il momento la situazione è in mano al Regolatore.

E indicò Colleran. Johnson fece una smorfia sprezzante. — Che cosa può fare?

— Più di quanto non crediate voi — rispose Colleran. E proseguì, sfruttando il momento: — Ma adesso mi occorre uno schema delle gallerie, preferibilmente a tre dimensioni, e un collegamento video con il pozzo dove si trova la creatura. È possibile?

Nella cabina di comando, dietro di loro, c'erano vari tecnici in attesa. Lounsbury la indicò. — Johnson vi può dare gli schemi di cui avete parlato. Dirò agli uomini di preparare per voi... Ma Johnson non era disposto a lasciarsi dare degli ordini, soprattutto da qualcuno che, come Lounsbury, rischiava di dare quelli giusti. — Non venitemi a raccontare cosa devo fare, Jack. Non siete voi a comandare, qui sotto!

Lounsbury sbottò. — Allora, lasciate stare! Basta che vi togliate dai piedi! Salvatevi l'osso del collo! Finirò io il lavoro, visto che non volete sporcarvi le mani...

— Ehi! — gridò Johnson afferrando Lounsbury per il gomito. — Io non c'entro per niente!

Quella creatura non sta mica cercando me!

— E chi cercherebbe proprio voi? — reagì Lounsbury. — Lasciatemi

andare il braccio, stronzo che non siete altro!

— E cercò di liberarsi con un forte strattone.

Con un pugno improvviso, Johnson lo colpì al mento; il caposquadra finì in mezzo agli altri minatori.

— Figlio di puttana! — disse Johnson, livido. — Non mi pagano abbastanza per sopportare gli insulti di un manovalaccio come te!

A quel punto, Colleran afferrò l'elegante signor Johnson dalle spalline dorate e dalla spilla ingioiellata, lo fece piroettare su se stesso e gli assestò una robusta ginocchiata al basso ventre, ponendo così fine alla discussione. I minatori rimasero senza fiato, guardando l'uomo che cadeva a terra, in mezzo al sudiciume, piegato in due per il dolore.

Colleran ordinò loro di mettere Johnson su un carro e di portarlo alla superficie in attesa di ordini. I minatori furono lieti di obbedirgli.

Il Regolatore aiutò Lounsbury ad alzarsi in piedi. Sotto la mascella gli era già spuntato un grosso livido color prugna.

Il capo squadra pareva un po' imbarazzato. — Ultimamente — disse — ci sono stati alcuni dissapori.

— Sempre lieto di dare una mano — rispose Colleran.

Il carro con Johnson e gli altri minatori partì per la superficie. Lounsbury lo guardò allontanarsi. — Quel tizio è un vero stronzo. Non so perché i Cronin lo abbiano assunto. — Si mise a massaggiarsi il mento.

— Il problema Johnson non ci riguarda più — disse Colleran. — Adesso occupiamoci del problema più importante. 6

Lounsbury e Colleran entrarono nella cabina di controllo. Tre pareti su quattro erano coperte di schermi di computer che denunciavano un'interruzione di funzionamento dopo l'altra. Lounsbury fece comparire su un grosso monitor una ricostruzione del complesso delle miniere: le gallerie erano disegnate in rosso, i pozzi in verde e le cabine di controllo in giallo. Dallo spazio era impossibile valutare l'estensione degli impianti minerari. Così, invece, Colleran poté vedere con

quanta efficienza il Monopolio Cronin si fosse stabilito su Surane Quarto. I pozzi rappresentati in verde scendevano a grande profondità sotto la superficie del pianeta.

Lounsbury gli indicò un punto nella parte più alta dello schema e una donna, dietro di loro mormorò: — Come un grumo di sangue in una vena.

Il mostro era rappresentato come un punto nero che si muoveva lungo uno dei corridoi.

— Sta venendo verso di noi — disse Lounsbury.

Colleran indicò una zona nei paraggi della creatura. — Perché queste linee lampeggiano? — chiese. Un'altra donna si avvicinò a loro. — Sono le gallerie dei convogliatori, che vanno direttamente dai forni alle gru, dove poi il materiale viene portato in orbita. Il mostro le ha bloccate e la temperatura del liquido refrigerante è

salita in modo eccessivo. Laggiù non c'è più ventilazione.

Guardò Colleran e concluse: — In quelle gallerie c'erano delle persone. Adesso sono morte.

— Va bene, Mercy — disse Lounsbury. — Grazie.

— Vorrei vedere quella creatura— disse Colleran. — Collegatemi alla telecamera della sua galleria, se possibile. Sul suo schermo si disegnò un'immagine carica di interferenze. Colleran la studiò, mentre tutti gli si affollavano intorno.

Non aveva alcun punto di somiglianza con quella che aveva semidistrutto la Judy Holliday. Era molto alta e pressoché umanoide, e la sua pelle nera rendeva difficile distinguerla mentre correva nel corridoio pieno di fumo. Si riusciva però a scorgere sulla sua faccia, se di faccia si poteva parlare, un singolo occhio rosso che faceva pensare a un visore a infrarossi.

"Una creatura perfetta per il combattimento notturno" pensò Colleran. "Questo mostro è molto più agile e veloce di quello che ha attaccato la Judy Holliday"

Jack Lounsbury fece scattare alcune leve del quadro di comando e Colleran vide chiudersi una massiccia paratia d'acciaio, che impedì alla creatura di proseguire lungo quella galleria.

— Non riuscirete a bloccarla, signor Lounsbury — disse dietro di loro la donna che aveva parlato per ultima, Mercy. — Finora è sempre riuscita ad aggirare questo genere di ostacoli. Colleran annuì. — Comunque — disse — questo può esserci utile. Facendole cambiare strada, possiamo allontanarla da noi.

— È proprio quello che mi auguro — disse Lounsbury — ma finora non abbiamo avuto molto successo. Colleran si toccò la fondina e il collisore gli balzò in mano.

Proprio in quel momento, Mercy esclamò; — È passata! Ha trovato il modo di aggirare il blocco!

Aveva continuato a guardare lo schema delle gallerie, su un altro monitor. La macchia nera era scesa al livello sottostante, servendosi di un pozzo verticale.

Lounsbury aggrottò la fronte.

— Non capisco. Quella creatura non può essere così stupida.

— Perché? — chiese Colleran.

— Dove porta, quel pozzo?

— Quel pozzo scende per cinque chilometri. Fa parte del sistema di ventilazione. Da lì si può solo scendere; è

impossibile salire.

Il puntino nero sullo schema delle gallerie cominciò a scendere nel pozzo. Nei condotto dove era entrato non c'erano telecamere che potessero riprenderlo.

— È in grado di vedere al buio — disse Colleran. — Non ha alcun problema a scendere. La creatura si fermò e prese a muoversi orizzontalmente.

Lounsbury annunciò: — È subito sotto di noi. Se facciamo in fretta, possiamo bloccarla. Colleran, però, stava esaminando sullo schema una caverna molto più vasta, posta esattamente sotto di loro.

— Cosa c'è lì? — chiese.

— Il nostro generatore a fusione — rispose Lounsbury, accigliato. E, non appena lo disse, tutti capirono.

— Oh, Gesù... — mormorò Mercy.

— Muoviamoci — disse Colleran, girando sui tacchi. Prima che qualcuno degli altri riuscisse a reagire, lui e Lounsbury erano già usciti. Mercy si lasciò cadere sulla sedia occupata da Lounsbury fino a un istante prima. Nel carro, oltre a Lounsbury e Colleran, c'erano altri sei uomini, armati di quel poco che erano riusciti a procurarsi: trapani laser e saldatrici. Si diressero verso il vecchio spazioporto, lungo una galleria dalle pareti vetrificate. La creatura si muoveva verso di loro, ma era sfalsata di un piano.

Il veicolo si fermò dove la galleria ne incrociava un'altra e gli uomini si affrettarono a scendere a terra. Davanti a loro s'innalzava una grande lastra metallica: la paratia che bloccava l'accesso. C'erano alcune guardie a sorvegliarla, e si stupirono nel vedere il loro caposquadra accompagnato da un Regolatore dell'Autorità.

— Da questa parte, signore — disse Lounsbury mentre le guardie si scostavano per lasciarli passare. Colleran vide

che la loro destinazione era un grande montacarichi.

Salirono tutti e Lounsbury schiacciò il pulsante per scendere.

— In questo modo, arriveremo più in fretta all'impianto di fusione — spiegò. — Avrei dovuto pensarci fin dal primo istante. Quella creatura aveva in mente un piano ben preciso.

Colleran disse: — Se riuscirà a distruggere l'impianto energetico della miniera, potrà poi ucciderci uno per uno, senza la minima difficoltà.

— Certo — disse Lounsbury.

— Però c'è un particolare. — Sì?

— Una volta spento il generatore, non avrà bisogno di ucciderci. A seconda di dove ci troveremo, moriremo soffocati, congelati o bruciati. Quella bestia lo sa di certo.

I minatori impallidirono.

Quando il montacarichi si fermò al piano sottostante e le porte si aprirono, Colleran vide che c'erano diverse persone ad attenderli. Davanti a tutti una donna sui cinquant'anni, dagli occhi straordinariamente azzurri, molto imponente, che pareva darsi un'aria di grande autorità.

Ma il particolare che soprattutto colpì Colleran fu un altro: anche lei portava un grosso gioiello di scarso valore, simile a quello dell'arrogante Johnson. Laggiù, nelle miniere, quel tipo di bigiotteria era del tutto fuori posto, pensò

Colleran. Strane persone, i dirigenti del Monopolio Cronin.

Tuttavia, la Direttrice non pareva affatto preoccupata.

— Dov'è? — chiese a Lounsbury quando lo vide uscire.

— Dovevate essere voi a seguirlo! — esclamò il caposquadra, genuinamente sorpreso. — Signora Lila, voi dovevate...

Colleran corse verso l'imboccatura del corridoio. Cercò di vedere qualcosa nelle sue profondità. La galleria non era stata ancora bloccata.

Girò la testa verso Lounsbury e gridò: — Voglio che questa sezione venga isolata! Presto!

Al pari dell'aristocratico signor Johnson, neppure Lila amava prendere ordini. E soprattutto non dal primo venuto. Si voltò verso Lounsbury. — Innanzitutto, desidero essere informata della situazione. Quell'uomo non ha l'autorità

di...

Lounsbury parve sul punto di esplodere.. — È lui, l'Autorità! Fate come dice!

— Sono io che comando, qui — ribadì la donna. — Non voi, e neppure lui. Voglio sapere cosa succede. All'improvviso, nel corridoio echeggiò un grido che non aveva niente di umano. Lila impallidì e sollevò una mano, come per proteggere il gioiello che portava sul petto.

— Ecco, che cosa succede! — esclamò Colleran mentre tutti si allontanavano dall'incrocio dei corridoi. Guardò verso il fondo della galleria e gli parve di scorgere un leggero movimento. Un occhio rosso e luminoso che si muoveva, esitante, mentre la creatura cercava il modo migliore per avvicinarsi. Sollevò il collisore, ma non sparò.

La Direttrice corse fino a lui. — Allora, sparate! Cosa state aspettando?

— È ancora troppo lontana — spiegò lui — e ha smesso di avvicinarsi. Sa che c'è qualcosa in ballo... La gemma sul petto della donna pareva brillare di una nuova luce: quei cristalli, pensò Colleran, dovevano essere una sorta di distintivo, un segno di rango o di privilegio. All'improvviso, provò un profondo disprezzo nei confronti della direttrice dell'impianto, considerato il pericolo che li minacciava. Rimise nel fodero il collisore e si rivolse a Lounsbury. — Accendete le luci in quella sezione di galleria — disse, indicando la zona in cui si trovava la creatura. Lila guardò perplessa prima Colleran e poi Lounsbury. I suoi riccioli biondo-cenere si agitavano nella corrente d'aria della galleria.

— Che cosa intende fare? — domandò a Lounsbury. — Ditegli di smettere!

Colleran l'ignorò e si rivolse al gruppo di minatori che impugnava le pesanti attrezzature laser.

— Quando sarò nel corridoio — disse loro — chiudete la porta alle mie spalle. Se tra sette minuti sentirete ancora del rumore, dovrete trovare voi la soluzione.

Gli uomini si guardarono tra loro, perplessi e confusi come la loro direttrice. Colleran terminò: — Se non riuscirò ad annichilirla, la bestia sfonderà questa porta. Vuole distruggere l'impianto a fusione. Perciò, tenete sotto sorveglianza l'imbocco della galleria.

I trapani laser non erano propriamente armi, ma per un combattimento a distanza ravvicinata potevano essere sufficienti. Lui però sapeva che se la creatura fosse riuscita ad arrivare vicino a quegli uomini, sarebbe stata troppo veloce per loro. Doveva disintegrarla prima che ci riuscisse.

Ma, prima, voleva osservarla meglio.

I minatori annuirono e si fecero indietro, mentre Lounsbury faceva abbassare la pesante paratia d'acciaio. La direttrice si guardò attorno come se fosse circondata da codardi.

— Siete così coraggioso, voi, signor Regolatore! — ironizzò.

Lounsbury la prese per il gomito e l'allontanò dalla paratia. — Perché vi lamentate? — le chiese. — Sta facendo del suo meglio!

— Ehi! — esclamò la donna, rabbiosamente. — Non vi avevo detto, un'ora fa, di chiudere le gallerie cinque e sette? Se mi aveste obbedito, il problema sarebbe già risolto!

Colleran scosse la testa ed entrò nella galleria. Quei dirigenti erano davvero strani. Le luci si accesero sopra di lui, e Colleran vide la creatura. Avanzava lentamente, curva in posizione di difesa: pareva una grossa macchia nera sullo sfondo luccicante del corridoio levigato. Con l'unico occhio, lo fissava con ostilità.

Senza più esitazioni, Colleran corse verso la bestia, senza perdere altro tempo a studiarla. Quando è troppo, si disse, è troppo. Quei dirigenti potevano essere persone strane, ma erano esseri umani. Chiaramente Lila aveva dei problemi psicologici, ma a lui interessava dell'altro.

La creatura, che ora distava da lui poco più di una cinquantina di metri, all'improvviso si gettò in un'apertura laterale che non era riportata nello schema studiato da Colleran. Subito dopo emise un forte ruggito, e lui udì

rumore di vetri infranti e di lamiere sfondate. Il mostro doveva avere trovato qualcosa che lo bloccava. Colleran smise di correre e procedette lentamente. Ormai la bestia era a portata di tiro e lui voleva prendere bene la mira.

Poi le luci si spensero.

— Oh, Cristo... — mormorò, gettandosi a terra con una caduta di judo e rialzandosi accanto alla parete opposta della galleria.

— Lounsbury! — gridò, sperando che qualche telecamera fosse ancora in funzione. La creatura continuava a colpire rumorosamente le pareti del corridoio laterale in cui era entrata, e Colleran sentì lo sfrigolio dei cavi elettrici spezzati. Evidentemente, era riuscita a trovare le condutture elettriche e le aveva strappate.

Ma nessun occhio rosso si spalancò su Colleran. Nessuna visione da

incubo gli tese un agguato. Il mostro, evidentemente, aveva trovato il modo di raggiungere un altro corridoio e non aveva intenzione di affrontare il Regolatore. Forse, lo evitava perché mirava a un bersaglio più importante. Colleran avanzò nei buio, seguendo i rumori che giungevano fino a lui. Poi, tutt'a un tratto, cadde il silenzio. La creatura pareva essersi immobilizzata. Forse aspettava che gli uomini facessero la mossa successiva. E questa, pensò Colleran, era la tattica più intelligente.

Sulla parete della galleria si scorgevano guizzi di luce giallastra: i corto-circuiti dei cavi elettrici spezzati. Qualche istante più tardi si alzò un sordo ruggito, che però pareva giungere da un punto assai lontano. Colleran si diresse verso la zona da cui giungevano le scariche elettriche. Vide che si trattava di una piccola cabina di trasformazione, e che era in fiamme. A terra c'erano dei cavi elettrici che continuavano a mandare scintille. Il mostro, però, non c'era.

Aveva sfondato una parete ed era passato in un'altra galleria... una galleria che, comprese Colleran con raccapriccio, portava all'impianto di fusione.

In quel momento, Colleran udì anche le grida. Grida umane; per la precisione, femminili. Si avviò di corsa nel corridoio e pochi istanti più tardi si trovò nel luogo da cui era partito: l'impianto a fusione. E

lì si immobilizzò.

La creatura era stesa a terra, morta, sezionata dai raggi verdi dei laser. Un minatore stava ancora accanendosi sulla sua faccia, ma Lounsbury gli stava ordinando di smettere. Tutto era finito. Gli uomini, però, avevano subito una perdita. Le mani del mostro erano ermeticamente serrate sul torso di Lila, che ancora agitava le gambe negli spasmi della morte. Il gigantesco animale non aveva fatto alcun tentativo di lanciarsi verso l'impianto a fusione, come se avesse preferito morire nel punto in cui si era accidentalmente imbattuta nella Direttrice dell'impianto.

Due minatori, piegati su se stessi, erano in preda a conati di vomito e anche Colleran sentì un'ondata di voltastomaco. Ma riuscì a controllarsi.

Qualcosa, dentro di lui, gli diceva che doveva abituarsi a spettacoli come quello. 7

— Tutto a posto? — chiese Brianne Sagar, comparsa improvvisamente da dietro le transenne che isolavano l'impianto a fusione.

— Credo di sì — rispose Colleran.

L'Amministratrice si diresse al punto dove giaceva il mostro. Il corpo

cominciava ormai a decomporsi, dopo una ventina di ore.

Nelle installazioni minerarie di Surane Quarto, le zone risparmiate dal mostro avevano già ripreso la loro normale

attività quando la Parvardigar era entrata in orbita attorno al pianeta. Con l'aiuto di Jack Lounsbury e dei suoi uomini, Colleran aveva bloccato il corridoio dove era steso il corpo della creatura. Ma, nonostante la ventilazione forzata, gli pareva che in quelle gallerie gravasse un odore di morte.

La Direttrice massacrata era stata portata via. Colleran aveva fatto del suo meglio per dimenticarsi di lei, ma continuava a tornargli alla mente l'immagine dei suoi piedi che scalciavano ancora dopo la morte. Doveva essere stata una morte terribile.

Attorno al cadavere della bestia erano state installate alcune lampade, e un gruppo di investigatori, sia dell'Autorità

sia del Monopolio Cronin, lo stava già esaminando. In altre zone della colonia gli ingegneri cercavano di riparare le gru e le piattaforme di risalita, in modo che coloro che desideravano lasciare il pianeta potessero allontanarsi. Molti si erano già messi in lista e Colleran aveva visto che il signor Johnson dalla tunica color porpora e dal fermaglio ingioiellato era il primo dell'elenco.

Dal montacarichi uscì un giovanotto che indossava il camice dei medici. Aveva già al collo la mascherina e reggeva in mano una valigetta piena di strumenti. Dietro di lui venivano alcuni assistenti. Il medico aveva la barba, e pareva stranamente felice del lavoro che lo aspettava.

— Il dottor Hathaway è stato informato di questi attacchi — disse a Colleran Brianne Sagar, mentre il giovane si avvicinava.

— Voi dovete essere Lou Colleran — sorrise il medico stringendogli la mano. — Io sono James Hathaway. Mi hanno detto che avete anche una laurea in esobiologia.

Colleran gli rivolse un sorriso imbarazzato. — Una delle mie sette — disse. — Quasi tutte inutili, temo. Ma anche mentre parlava con Colleran, Hathaway aveva occhi soltanto per il mostro. — So cosa intendete dire. Ogni volta che si scopre un nuovo pianeta abitabile, occorre riscrivere tutti i libri di testo. Lo guardò. — Quanti anni avete? — chiese.

— Quattrocento e più.

— Solo centotrenta, io. — Sorrise . alla mole nera della bestia stesa in terra. — Dio, come mi piace questo caso. Si accostò alla creatura come se fosse un parco dei divertimenti e lui un bambino davanti a una serie di nuovi giocattoli. Si coprì la bocca con la mascherina e, insieme con i suoi assistenti, si mise all'opera.

— Dove l'hai pescato? — chiese Colleran, a Brianne.

— L'hanno lasciato dentro un cestino, sugli scalini del nostro ufficio — rispose lei.

— Ah.

Jack Lounsbury, che adesso indossava la tunica bianca dei capi-squadra, osservava accanto a Colleran il lavoro degli scienziati. Vari altri tecnici riprendevano con la telecamera tutte le loro mosse. Il minatore era indifferente alla presenza di tanti Regolatori, ma i dirigenti del Monopolio Cronin parevano sulle spine. Sembrava comunque che Lounsbury ardesse dalla voglia di dire qualcosa.

— Sì? — gli chiese Colleran. — Che cosa c'è?

L'uomo guardò per terra, poi lanciò un'occhiata alla creatura. — Forse è solo frutto della mia fantasia... Brianne Sagar lo fissò: — Cosa intendete dire?

Gli occhi di Lounsbury erano due piccole fessure impaurite. — È difficile dirlo, esattamente...

— Be', ditelo — lo incitò Colleran. — A volte è la cosa migliore.

— Allo stadio in cui siamo — lo incoraggiò l'Amministratrice — tutto può risultare utile. Lounsbury si guardò attorno. Nessuno li ascoltava. Tutti i rappresentanti del Monopolio Cronin stavano osservando le manovre del dottor Hathaway.

Disse: — Negli ultimi tempi, sono circolate delle voci.

— Che voci? — chiese Colleran.

— Be', che i Cronin erano nei pasticci. Non tanto noi, qui su Surane Quarto — si affrettò ad aggiungere. — Qui non vediamo quasi mai i membri della famiglia; al massimo, ne vedremo uno all'anno. Ma ci è stato chiesto di aumentare la produzione e ci sono stati continui avvicendamenti di personale. Fissando Lounsbury, Colleran lasciò che la sua intuizione prendesse il comando. Invece vide... prati infiniti di verde erba... alberi sconosciuti agitati dal vento...

La voce di Brianne Sagar ebbe l'effetto di spegnere sul nascere l'esperienza iel. L'Amministratrice disse: —

Abbiamo controllato i documenti dei Cronin. Sembrano perfettamente a posto, salvo qualche piccola infrazione di poco conto. Attualmente, a quanto sappiamo noi, non si trovano in alcun "pasticcio". Naturalmente, tra i vari Monopoli del Mandala c'è sempre una forte competizione. Ma la cosa non ci riguarda. Lounsbury alzò le spalle. — Non so che cosa sia. Ci sono stati molti cambiamenti a livello dirigenziale. Gente assolutamente sconosciuta, che andava e veniva. La situazione ha destato un certo nervosismo. Ma questo... —

Indicò la creatura distesa al suolo. — ...Mi ha fatto pensare a una guerra tra Monopoli. Colleran e la Sagar si scambiarono un'occhiata che diceva molte cose.

Con una piccola smorfia, Colleran iniziò a dire, lentamente: — Be', certo. L'abbiamo pensato anche noi. Ma

l'ultima guerra tra Monopoli risale a settant'anni fa. Non ha avuto niente a che fare con i Cronin e si è svolta nel Raggio Beta.

— Io non ero ancora nato — disse Lounsbury senza la minima traccia di risentimento. Pochi comuni riuscivano ad andare d'accordo con gli immortali dell'Autorità. Lounsbury pareva più stabile di tanti altri. Proseguì: — Ma le voci dicono che lassù sta per scoppiare una guerra di Monopoli.

— Che cosa intendete con "lassù"?— chiese l'Amministratrice. — La superficie del pianeta?

— No, non qui — rispose Lounsbury, ma poi ci ripensò e aggiunse: — Be', però hanno attaccato proprio noi. E

l'attacco è riuscito abbastanza bene, direi.

Colleran guardò Brianne e vide che rifletteva. Le chiese: — Siamo sicuri che i Cronin non abbiano niente da nascondere?

— Sì — rispose l'Amministratrice. — Ci hanno perfino offerto copia della loro contabilità, dell'elenco degli azionisti, dei fondi d'investimento... di tutto, insomma. Non ci nascondono niente. Almeno, niente di quello che ci può interessare.

"Diavolo" pensò Colleran "io non fornirei certamente quel tipo di documenti, se fossi un Monopolio". L'Ufficio Tributi dell'Autorità era la bestia nera di tutte le imprese. Una simile disponibilità a mostrare i conti era certo sospetta. Poteva significare due cose soltanto: o i Cronin non avevano niente da nascondere, o invece ne avevano fin troppo, e preferivano trovarsi

vicino a un incrociatore dell'Autorità. Se stava per scoppiare una guerra tra Monopoli, avrebbero avuto bisogno della protezione della Parvardigar.

— Però — rifletté Lounsbury a voce alta — da dove è venuto questo mostro? Non credevo che le guerre tra Monopoli fossero combattute con unità d'assalto.

— Infatti — disse Brianne, — di solito non va così.) In genere i Monopoli si combattono mediante la concorrenza sleale, lo spionaggio industriale, l'infiltrazione di dirigenti infedeli. Anche se a volte si è fatto effettivamente ricorso all'assunzione di mercenari.

— Be' — disse il caposquadra — questa sembra appunto una guerra di mercenari, a meno che qualcuno non si sia sbagliato nei recapitare una bestia allo zoo.

Tornarono a fissare Hathaway, che aveva forato la dura corazza del mostro e adesso stava esaminandogli l'interno della testa.

Lounsbury guardò Colleran. — Non parlavate di un altro attacco come questo?

— Sì. Su Okeanos.

— Okeanos? — chiese l'altro, scuotendo la testa. — Che cos'è? Un altro impianto minerario?

Colleran arrossì. In tutto quel gruppo, era l'unico con la pelle abbronzata e i capelli schiariti dal sole. Spiegò: — E

un Monopolio per turisti e vacanze, su un mondo acquatico.

— E sono stati attaccati da una di queste creature?

— Non proprio come questa — disse l'Amministratrice. — Non sappiamo esattamente come fosse fatta. Ci è

sfuggita.

— Amministratrice — li interruppe in quel momento Hathaway, girandosi verso di loro — credo che questo vi interessi.

Tutt'e tre si avvicinarono al corpo del mostro.

Hathaway si rivolse al suo assistente: — Lynn, una pinza numero tre.

— Ecco — disse Lynn.

— Che cosa hai trovato? — chiese la Sagar.

Il medico infilò la pinza nel cranio della creatura e ne estrasse un grumo di materia cerebrale. Poi gli passò le dita sopra, come per ripulirlo, e rimase a fissarlo a lungo, con aria meditabonda.

— Non me lo aspettavo — mormorò. Poi, rivolgendosi agli altri: — Questo animale è diverso da qualsiasi altra creatura a me nota, vivente o

estinta. Ma è totalmente costituito di materia organica. A parte questo. E mostrò l'oggetto stretto fra le ganasce della pinza. Pareva di vetro o di cristallo e aveva un paio di centimetri di diametro. Doveva avere un forte indice di rifrazione, perché brillava come un gemma. Lynn passò a Hathaway un recipiente di acciaio inossidabile e lo scienziato vi infilò l'oggetto, dicendo: — La risposta alla vostra prossima domanda è: "Non lo so". Ma intendo scoprirlo al mio ritorno sulla Parvardigar. Non capisco come possa trovarsi qui dentro.

Così dicendo, avvitò il coperchio del contenitore.

In quel momento comparve la nuova direttrice dell'impianto.

— Amministratrice Sagar — disse. — C'è una telefonata urgente per voi. Dall'incrociatore. L'Amministratrice corse verso la cabina di controllo. Colleran, intanto, prese il contenitore e aprì il coperchio. Il cristallo, sporco del sangue della creatura, aveva un leggerissimo color lavanda. All'interno si distinguevano sottili filamenti, che potevano anche essere leggere imperfezioni.

Sembrava uno qualsiasi di quei pezzi di vetro che talvolta si trovano sulla riva del mare, in mezzo ai sassi. Però, il

fatto che provenisse dall'interno del cervello di quella grossa creatura dava a Colleran un certo disgusto. Riconsegnò il contenitore al tecnico, che lo ficcò in mezzo agli altri campioni. Brianne Sagar ritornò dopo qualche minuto. Aveva la fronte aggrottata per la preoccupazione. O per il dolore.

— Cos'è successo? — chiese Colleran.

— Kit Brodie è stato ucciso — rispose lei.

8

Mentre era in attesa di atterrare sul campo di Asarhaddon Quarto, coperto di nuvole, Colleran osservava meditabondo l'elenco di nomi del Registro, che compariva sullo schermo del suo computer di bordo. Il nome di Kit Brodie era già stato aggiunto agli altri. Nel tempo occorso a Colleran per passare dalle rocce prive di atmosfera di Surane Quarto alla pioggia di Asarhaddon Quarto, gli esperti che si occupavano di tenere quel genere di conti avevano già controllato la notizia della morte di Brodie e avevano aggiunto il suo nome all'elenco. Al Registro. Anche se Brodie era molto più giovane di lui, era uno dei suoi pochi amici. Quando si era immortali, gli amici tendevano a svanire. E se non erano la morte o il tempo a portarli via, era il cambiamento

di gusti. Colleran consultava raramente il Registro, perché gli pareva un cimitero di amici e familiari. Non si erano mai frequentati al di fuori del lavoro, ma la morte di Brodie gli dava un grande dolore. Come quello che aveva provato nel vedere, poche righe prima, il nome di una sua pronipote morta recentemente nel Raggio Epsilon. Colleran spense il monitor. Il suo mondo si svuotava progressivamente di tutto ciò che gli era caro. Asarhaddon Quarto era un pianeta di tipo terrestre, a poca distanza dal misterioso Mozzo. Anzi, il suo cielo azzurro coperto di nuvole pareva perfettamente uguale a quello della Terra Perduta. Su quel pianeta c'erano creature simili a uccelli e altre simili a insetti: ogni volta che ci pensava Colleran si convinceva che i Costruttori pensassero alla Terra.

Al pari della Terra prima della grande migrazione, Asarhaddon Quarto era suddiviso in molte nazioni, ciascuna delle quali aveva i propri interessi industriali e mercantili. Il pianeta era uno dei primi colonizzati del Raggio Alfa e attualmente aveva due miliardi e mezzo di abitanti. Un posto affollato.

Asarhaddon Quarto non era dominato da nessun Monopolio in particolare, ma gran parte dell'attività commerciale del pianeta faceva capo alla grande città di Anshar, che avrebbe potuto rivaleggiare in importanza con la mitica New York della Terra Perduta. Lì aveva sede anche il quartier generale dell'Autorità per quel pianeta, e Colleran era diretto al suo campo d'atterraggio privato.

Quando scese dalla navetta, l'uomo sentì sulla faccia l'aria salmastra portata dal vento, e per un attimo provò uno straordinario senso di pace. Non un'esperienza iel, ma un senso di vera pace. Che scomparve immediatamente quando vide chi era venuto ad accoglierlo.

La Direttrice Mtazi Hardt era la donna più alta che lui avesse incontrato. La sua gente apparteneva a una tribù

sudafricana della Terra Perduta chiamata Ndelebe. Aveva ricevuto il "permesso" di partire, in una delle ultime ondate migratorie, dagli Afrikaaner al potere, i quali consideravano la migrazione come un comodo sistema per sbarazzarsi degli indesiderabili. E la tribù di Mtazi Hardt era stata altrettanto lieta di andarsene. Tuttavia, in quel momento, l'altissima ed elegante donna di pelle nera non pareva affatto lieta. Colleran passò i bagagli all'autista e sollevò la testa per guardare la Direttrice. Mtazi Hardt era l'unica persona, in tutta l'Autorità, che Colleran dovesse guardare dal basso in alto.

— A quanto pare — le disse — il caso si complica.

Mtazi Hardt annuì e gli tenne aperta la portiera. — Pressappoco —

rispose. Come Colleran sapeva bene, era difficile che un Direttore si recasse personalmente allo spazioporto per ricevere un Regolatore, anche quando si trattava di uno dei Regolatori Tre Raggi, che erano una ventina in tutto... il numero esatto dipendeva dal momento in cui si consultava il Registro.

— Abbiamo chiuso lo spazioporto — gli comunicò la Direttrice mentre si alzavano in volo. — E controlliamo tutte le merci in ingresso e in uscita.

Colleran la guardò, sorpreso.

— Solo qui ad Anshar, o...

— No, sull'intero pianeta. Niente parte e niente arriva, senza l'autorizzazione di un Regolatore. Il velivolo si infilò tra i grattacieli della città. Mtazi Hardt fissò Colleran; era sempre stata molto amica di Brodie.

— Lo capirai quando vedrai dove è stato ucciso Kit.

Dal timbro di voce della donna si capiva subito il suo grande potere. Lo si capiva anche dalla sua età. L'ultima volta che aveva controllato nei ruolini dell'Autorità, Colleran aveva trovato ben pochi immortali che fossero vecchi come lui, ma la Direttrice non era molto più giovane. "È davvero una faccenda seria" pensò Colleran "se Mtazi Hardt ha voluto occuparsene personalmente".

La città si stendeva sotto di loro. Sulle strade correva il traffico automobilistico, il cielo era pieno di elicotteri e all'orizzonte si vedeva anche la Laputa di qualche Monopolio turistico. Una qualsiasi giornata ad Anshar.

— La Parvardigar è in arrivo — disse Colleran. — Partirà non appena presa a bordo la creatura che ha danneggiato le installazioni di Surane Quarto. Brianne si riprometteva di arrivare entro una quindicina di ore.

— Già, il calibano di Surane — disse Mtazi Hardt, aggrottando le sopracciglia. — Vorrei dargli un'occhiata.

— Come 'hai chiamato? — chiese Colleran.

Vide che si allontanavano dalla zona degli uffici e si dirigevano verso la periferia industriale.

— È la classificazione che abbiamo dato provvisoriamente a quegli animali — spiegò Mtazi Hardt. — Calibani. Il servitore semi umano di Prospero, nella Tempesta. Di Shakespeare.

Colleran le rivolse un debole sorriso. — Lo so. Sono laureato in lingua e letteratura inglese, non ricordi? E anche se la laurea ha ormai trecentottanta anni, di Shakespeare mi ricordo ancora parecchio. — Citò a memoria: —

«Questa creatura di tenebre, la riconosco come mia.» Giusto?

— Bene — disse la Direttrice Hardt. — Forse, facendo un bel mazzetto della tua conoscenza shakespeariana e delle altre tue sei lauree, potrai scoprire cosa è successo quaggiù. Ma spero che le altre lauree riguardino argomenti più

pratici.

— Certo — disse Colleran. Secondo lui, il nome era un po' troppo poetico per i mostri che aveva visto, ma per il momento, "calibano" poteva andare.

A meno che non fossero gli Asura, ossia i Demoni della Ruota della Vita del Mandala. Meglio non pensarci. Si abbassarono sopra una fila di magazzini privi di contrassegni particolari. Poco distante si scorgeva un campo di atterraggio e servizio per Laputa. Uno dei magazzini, però, era circondato di auto, sia della polizia di Anshar sia dell'Autorità.

Colleran notò che in tutta la zona dei magazzini non si vedevano i soliti asfissianti elicotteri della Stampa. "Brutta cosa" pensò. "Un totale silenzio stampa e una ricerca estesa a tutto il pianeta..." Non appena il velivolo della Direttrice toccò terra, si avvicinò un uomo in divisa da poliziotto. Doveva essere entrato in qualche posto pieno d'acqua, perché i suoi calzoni erano bagnati fino al ginocchio.

— Il tenente Farinas — lo presentò Mtazi Hardt. — Qui siamo nella sua giurisdizione. Il poliziotto aveva i capelli arruffati, ma pareva che il caso a lui affidato lo preoccupasse più del suo aspetto. Non era un immortale, ma pareva che la presenza dei Regolatori non gli desse fastidio.

— Mi hanno detto che il Regolatore era un vostro amico, signor Colleran — disse Farinas tendendogli la mano. —

Mi spiace.

I tre si diressero verso l'ingresso del magazzino. A Colleran, naturalmente, non sfuggì la presenza di un autoblindo della polizia, né quella di una decina di poliziotti armati di fucili a impulso.

— E mi spiace della confusione — disse Farinas, mentre entravano.

All'interno pareva fosse passata una tromba d'aria. Casse e scatoloni, che diversamente dal caso della Judy Holliday nessuno aveva legato alle pareti o al pavimento, erano sparsi dappertutto, e il loro contenuto rovesciato per terra. Frutta, ricambi meccanici, pezze di tessuto, matasse di filo metallico.

— Che cosa è successo? — chiese Colleran, rivolto a Farinas.

Il tenente sospirò e si passò una mano sulla fronte. — Difficile dirlo — spiegò. — Non ci sono testimoni. Ma a quanto pare, il Regolatore Brodie è

entrato in questo magazzino con un normale mandato di perquisizione e ha iniziato da quel mucchio di casse laggiù.

Davanti a loro, circondata da un gruppo di Regolatori con il collisore in pugno, c'era una fila di casse di forma irregolare e di barili in lamiera stagnata. Uno dei barili era rovesciato e il coperchio, grande un paio di metri quadrati, era sfondato.

Dall'interno.

Mtazi Hardt disse: — Il... calibano che ha ucciso Brodie ha anche ucciso due operai del magazzino.

— Chi era presente? — chiese Colleran.

Farinas disse: — I due operai uccisi e il loro caposquadra, che in quel momento chiedeva istruzioni alla direzione, relativamente al mandato.

Colleran notò l'odore. Era identico a quello del mostro ucciso dai minatori su Surane Quarto, e proveniva dal barile rovesciato.

Si avvicinò al barile e vide che, come già supponeva, conteneva i resti di un uovo. Si trattava però di un uovo molto particolare: aveva la forma del barile. "Fatto su misura" pensò. "Qualcuno ha inventato una tecnica biologica molto avanzata... Sempre che' non si tratti dei Costruttori."

Ma non comunicò a nessuno i suoi sospetti. Si accorse che gli uomini dell'Autorità lo guardavano. Evidentemente, si era già diffusa la voce dei casi precedenti e del ruolo che aveva avuto nel risolverli.

— A chi appartiene il magazzino? — chiese al tenente.

— L'area è del comune, ma è affittata a un gruppo finanziario, i Riocello Associates.

— Sono collegati con gli Abu-Farat? — chiese Colleran.

Rispose Mtazi Hardt: — Stiamo indagando. Ma i Riocello sembrano puliti. I loro dati fiscali e commerciali sono a posto. Posseggono decine di magazzini e depositi e trattano costantemente con molte ditte, compresi gli Abu-Farat. Colleran osservò le casse distrutte. Immaginò come doveva essersi svolta la scena. Brodie era arrivato con il suo mandato di perquisizione e gli uomini dei Riocello gli avevano detto: «Certo, date pure un'occhiata». E Brodie, insieme con due operai del magazzino, aveva cominciato dall'ultimo carico portato laggiù dagli Abu-Farat. Poi, all'improvviso, mentre aprivano quel particolare barile, la creatura nascosta si era sentita minacciata ed era balzata fuori. Una volta eliminato Brodie e il suo

collisore, i due operai non avevano avuto possibilità di scampo. Durante la lotta, poi, la creatura aveva distrutto tutte le merci che le erano venute a tiro. A quel punto Colleran notò che il pavimento del magazzino era coperto di pozzanghere. Anche i poliziotti di Anshar erano fradici.

— Da dove arriva quest'acqua? — chiese.

— Prima che arrivassimo io e i miei uomini — spiegò Farinas — il personale del magazzino ha cercato di difendersi dal... dall'organismo... con mezzi di fortuna. C'erano solamente gli idranti.

— Organismo... — fece Colleran, pensoso. — Perché dite che era un organismo?

La statuaria Direttrice si schiarì la gola. — Il calibano — disse — non si era ancora formato del tutto. Pare fosse composto principalmente di protoplasma e di una struttura ossea o chitinosa che gli dava forma. Il tenente pareva stupito soprattutto dalla ferocia dell'attacco. Disse: — Sono corsi degli uomini dagli altri capannoni e l'hanno allontanato con getti d'acqua. Quando siamo arrivati noi, era scomparso.

— Scomparso? — chiese Colleran. Sentiva un noto solletico al cervello. Stava per arrivare iel, una visione.

— Ha trovato lo scarico dell'acqua piovana — disse Farinas.

Indicò una zona in fondo al magazzino, dove c'era un mucchio di calcinacci, sorvegliato da un paio di guardie. Continuò:

— Si è aperto la strada ed è scomparso nelle fognature.

Per un attimo, Colleran temette di svenire. "Una creatura così pericolosa" pensò "in libertà nelle fognature!" Gli parve quasi di vedere le pendici erbose del Monte Mera...

— Qualcosa non va? — gli chiese Mtazi Hardt, che doveva avere notato la sua faccia.

— No, niente... — disse Colleran. E per darsi un contegno posò la mano sulla fondina. Farinas concluse: — Ma a quel punto siamo arrivati noi, e abbiamo fatto bloccare la fognatura. — Indicò un punto indeterminato, nella direzione in cui era scomparso il mostro. — Se fosse riuscito ad arrivare al fiume, il problema sarebbe diventato molto più grave. In mezz'ora, la corrente l'avrebbe portato ad Anshar, e tra noi e la città non c'era niente che potesse fermarlo.

Colleran si passò la mano sulla fronte. Sentiva avvicinarsi un fortissimo mal di testa.

— Fatemi vedere Brodie — disse.

Un'ambulanza lo attendeva con il motore acceso. All'interno, gli infermieri gli mostrarono un grosso sacco verde e aprirono per lui le chiusure lampo.

Il corpo di Brodie era coperto dei succhi digestivi del mostro. Colleran fece una smorfia.

— Mio Dio! — esclamò.

I succhi gli avevano già corroso tutta la parte superiore del corpo. Solo la lega del suo distintivo di Regolatore pareva inattaccabile. La faccia di Brodie era scomparsa.

— Andate pure — disse Colleran. Gli infermieri si affrettarono a chiudere le porte dell'ambulanza. Anche loro cercavano di guardare il corpo il meno possibile.

Un falco di Asarhaddon Quarto passò nel cielo, lanciando un grido. Aveva visto qualcosa muoversi fra le canne. Colleran si voltò verso la Direttrice e il tenente. Toccava a lui, si disse, fare la mossa.

— Voglio vedere la creatura — disse.

Mtazi Hardt rivolse al tenente un cenno della testa. — Io resto qui — disse. I due uomini si diressero a un grosso chiusino, ora aperto e circondato di uomini armati, appartenenti tanto all'Autorità quanto alla polizia di Anshar.

Farinas chiese a una delle guardie: — Bo è ancora sotto?

— Sì, signore.

— Bene — rispose Farinas, e cominciò a scendere.

La fognatura pareva di costruzione abbastanza recente, come del resto c'era da aspettarsi da una città in rapida espansione. Le pareti erano lisce e prive di muffa.

Colleran, impugnando il collisore, seguì il tenente nell'acqua alta fino alla caviglia. Il Tunnel era illuminato dalle luci di emergenza.

Giunti alla prima intersezione, furono accolti da tre uomini di Farinas. Un agente con un giubbotto antiproiettile e

con occhiali da sub disse loro:

— Troppo tardi.

— Il sergente Bo — disse Farinas. — Questo è il Regolatore Colleran. Era amico del... Non continuò; il sergente aveva capito.

Colleran andò avanti di qualche passo, sporgendosi a guardare le gallerie. — Dove l'avete fermato? — chiese.

— Da questa parte — disse Bo.

— Non c'è molta strada.

La galleria era in pendenza; presto l'acqua giunse loro al ginocchio. Il sergente Bo indicò una paratia di metallo, che era stata fatta scendere dall'alto per bloccare il percorso.

— Quando la creatura è entrata nel condotto, ci siamo collegati con il computer che regola il sistema delle fognature e gli abbiamo fatto chiudere il passaggio. Ma, una volta scesi qui, non abbiamo trovato altro. Coraggiosamente, o forse per pura incoscienza visto che era disarmato, il sergente Bo immerse le braccia nell'acqua torbida e cercò qualcosa a tastoni. Infine tirò fuori quello che pareva un pezzo di scheletro. Colleran fece una smorfia nel vederlo. Era un mucchio di cartilagini e di schegge d'osso color madreperla, quasi bianco. Ed era già in decomposizione.

Bo spiegò: — Credo che l'acqua lo stesse già dissolvendo mentre era ancora in fuga. Quel pezzo di cartilagine non pareva avere alcun senso, né all'interno di una bestia né altrove. Bo lasciò ricadere il pezzo di scheletro. Colleran provò una grande delusione. Laggiù non aveva visto niente che gli potesse spiegare la morte di Brodie.

Poi il sergente si frugò nelle tasche. — Comunque — disse — una cosa interessante l'abbiamo trovata. Consegnò a Colleran un piccolo oggetto trasparente color lavanda.

— Non so cosa sia — disse il sergente. E aggiunse: — D'altronde, non tocca a me saperlo. Colleran lo guardò alla luce di una delle lampade di emergenza.

— Io, invece — mormorò — credo di saperlo.

Era un cristallo di forma irregolare, una gemma non preziosa.

— Dove l'avete trovato? — chiese Colleran.

Bo indicò i resti della creatura.

— Era nello scheletro — disse. — L'ho tolto prima che si perdesse nell'acqua. Colleran sentì che Beatrice era dietro di lui, e anche in quel posto sudicio e ripugnante gli parve di sentire il profumo dei suoi prati.

La gemma che aveva in mano era esattamente identica a quelle che aveva visto nel corridoio della Judy Holliday. Lo stesso colore, la stessa dimensione. A quanto ne sapeva lui poteva benissimo essere una di quelle. 9

Il profumo di Mtazi Hardt gli ricordava qualcosa... montagne coperte di neve all'orizzonte... prati erbosi... Colleran e la Direttrice si trovavano dietro una spessa lastra di plastica trasparente e osservavano vari manipolatori

meccanici che sollevavano e preparavano per l'esame una dozzina di contenitori sospettati di ospitare calibani. La tensione del momento stava pian piano spingendo Colleran verso un'esperienza iel. La Direttrice, guardandolo con la coda dell'occhio, notò la sua curiosa espressione. — Ti senti bene, Lou? — gli chiese.

Colleran, con la mano infilata in tasca, giocava sovrappensiero con il cristallo dello scheletro della bestia che aveva ucciso Kit Brodie. Scosse la testa per scacciare dalla mente il paesaggio del Monte Meru.

— Penso di sì — rispose. — Ma sono giornate dure...

Alcuni tecnici, accanto a loro, manovravano i comandi dei manipolatori, sollevando i contenitori e mettendoli in fila per poi portarli, uno alla volta, dietro uno schermo a raggi X. Era occorsa una mezza giornata per trasportare tutto il materiale in quel laboratorio dell'Autorità, nei pressi della città di Anshar. Mtazi Hardt rivolse a Colleran uno sguardo quasi materno. — Quanti anni hai, esattamente?

Colleran si insospettì. — Perché me lo chiedi?

La Direttrice alzò le spalle e tornò a fissare i contenitori al di là della parete trasparente. Disse: — Hanno trovato un nuovo farmaco per noi vecchietti. Il nome accorciato è metatrizina.

— E il nome intero?

— Qualcosa con cinquantotto lettere e sei numeri.

— E a cosa serve? — chiese Colleran, fingendo indifferenza.

— La metatrizina elimina le immagini encefaliche — disse la Direttrice. — Ci stavano lavorando da diversi anni, adesso che molti immortali vivono più di quanto ci si aspettasse.

Colleran fece una smorfia al pensiero che le sue esperienze iel fossero tanto appariscenti. — Non sapevo che la

cosa fosse così visibile — disse a bassa voce.

— Brianne mi ha detto che hai dei brutti attacchi di iel. Alla tua età, a quanto si dice, gli episodi devono essere molto forti. La metatrizina è relativamente nuova e pare che funzioni.

Quasi mormorando, Colleran le spiegò: — A dire il vero, non sono poi tanto sicuro di voler eliminare quelle immagini.

La Direttrice Mtazi Hardt gli sorrise. — Capisco cosa intendi dire. Comincio appena adesso ad averle anch'io. Per questo mi sono informata sul

nuovo farmaco.

— Quanti anni hai? — chiese Colleran, facendosi coraggio.

— Non si dovrebbe mai chiedere l'età a una signora... — bisbigliò lei. Alcuni dei tecnici li stavano guardando. Colleran annuì. Gli episodi di iel si verificavano negli individui sottoposti ormai da qualche secolo alla segregazione Kotlicky-Powell. Quelle tecniche di ingegneria genetica aumentavano la reattività dei macrofagi del sistema immunitario, e aveva un doppio effetto: per prima cosa portava a una più efficace rigenerazione delle cellule nervose e muscolari; in secondo luogo permetteva ai linfociti, le cellule bianche del sangue, di bloccare più

efficacemente la diffusione delle malattie. Ma a lungo andare, e il periodo medio era di trecento anni, per qualche motivo l'ampliamento delle zone cerebrali della memoria rallentava il passaggio di segnali attraverso il corpo calloso, il grosso fascio di fibre nervose che collega i due emisferi cerebrali. I fenomeni iel erano in qualche modo legati ai livelli delle endorfine e al sorgere spontaneo di risposte intuitive da un così elevato numero di ricordi accumulati. Ciascun immortale aveva i propri particolari episodi iel, e anche se nessuno amava parlarne, Colleran sapeva che cominciavano verso i trecentoventi-trecentocinquanta anni.

— Ne ho trecentoquarantadue — disse infine Mtazi Hardt. — Alla prima occasione, consulta Hopkins e fatti dare un basso dosaggio, tanto per vedere come sopporti la nuova medicina.

— Farò la prova — promise Colleran.

Arrivò in quel momento il tenente Farinas. Anche se il suo orario di lavoro era teoricamente finito, non aveva voluto abbandonare le indagini. Però si era pettinato e aveva indossato abiti asciutti. Portava novità.

— I Riocelli mi hanno dato i documenti richiesti e ho trovato alcune date. Colleran io ascoltò, ma non distolse gli occhi dallo schermo fluoroscopico: il tecnico aveva messo in posizione il primo contenitore e adesso stava accendendo l'apparato a raggi X.

— Queste casse sono arrivate tutte insieme, con una sola spedizione — continuava Farinas — ma devono essere prelevate in date diverse.

Indicò il contenitore che veniva esaminato in quel momento. — Quello è il primo. Il mostro che ha ucciso il vostro collega era nel quinto.

— E questo — chiese Colleran — dove deve andare?

— Non lo sappiamo — disse Farinas. — Ho inviato copia della lista al vostro capo... Alzando gli occhi sulla Direttrice, sospettò di avere commesso

una gaffe, e arrossì come un peperone.

— Voglio dire l'Amministratrice Sagar sulla Parvardigar — spiegò. — Deciderà lei, penso. La Direttrice annuì. — Certo. L'Amministratrice sceglierà una linea d'azione e la sottoporrà a noi del Consiglio per l'approvazione.

Farinas era ancora imbarazzato per il suo lapsus burocratico. Si affrettò ad aggiungere: — Non sappiamo dove sono diretti i contenitori; sappiamo solo la data di ritiro prevista.

— Già — disse Colleran. — A volte, la merce rimane in magazzino per lunghi periodi. Tornò a guardare lo schermo del fluoroscopio, tamburellando con le dita sulla superficie trasparente della lastra. Poi guardò la Direttrice.

— Mi chiedo una cosa — disse.

— Chissà se uno di quei mostri, era destinato ai Riocello?

— Possibile — fece la Direttrice, pensosa. Si rivolse a Farinas:

— I Riocello hanno dei nemici?

— Perché, c'è qualche ditta che non ne ha? — chiese il tenente alzando le spalle. Mtazi Hardt rifletté: — D'altra parte, il numero dei mondi che non fanno parte del nostro sistema commerciale e sui quali l'Autorità non possiede alcun dato finanziario è alquanto ristretto.

— Già, i Russi — mormorò Colleran. — Che siano i Russi, gli autori di tutto questo?

L'ipotesi gli pareva alquanto improbabile. Quando era stata scoperta l'esistenza del Mozzo, i Sovietici avevano impostato un vasto programma spaziale: si erano affrettati ad attrezzare le loro astronavi con i motori-spola e avevano partecipato anch'essi alla colonizzazione. Tuttavia, nel corso degli anni, il sogno di un'umanità unita nel marxismo era tramontato, man mano che i singoli pianeti sceglievano la propria strada. I pochi mondi Comunisti rimasti facevano parte di un'isolata Federazione Sovietica situata in un Raggio pressoché disabitato, il Raggio Eta, e l'Autorità non aveva rapporti con loro. Inoltre, il numero di incrociatori della flotta spaziale dell'Autorità li aveva convinti a limitare al Raggio Eta i loro progetti di espansione. "No" concluse Colleran. "Possiamo lasciar perdere i

Sovietici."

— Naturalmente, stiamo controllando anche i Riocello — disse Farinas. — Ma finora sono considerati innocenti. Vittime come gli altri.

La donna che manovrava il fluoroscopio emise un grido di sorpresa: era riuscita a mettere a fuoco l'immagine. Il contenitore era un grosso barile di lamiera sottile, ancora chiuso nelle sue fasce di rinforzo d'acciaio. Ma dentro c'era una creatura in formazione. Un viluppo di carne allena, avvolto attorno a una struttura ossea irriconoscibile. Sotto quello che pareva un segmento di coda si scorgevano abbozzi di zampe e lunghi artigli. Tutti i tecnici ammutolirono e fissarono a bocca aperta l'immagine.

Colleran si sentiva come nella santabarbara di un incrociatore, con dodici bombe termonucleari pronte a scoppiare. Il tenente Farinas guardò Mtazi Hardt. — Mi potete spiegare di che cosa si tratta?

— È quanto cerchiamo di scoprire — rispose lei, a voce alta, in modo che la udissero anche i tecnici. Intanto, la donna che manovrava i manipolatori meccanici aveva fatto girare il contenitore su se stesso è l'aveva messo in una posizione diversa.

— E quello — chiese a un tratto — che cos'è?

Farinas si curvò verso lo schermo. — Dove? — domandò.

Ma Colleran aveva capito subito che cos'era. Ne aveva una copia identica in tasca. La bestia che si stava sviluppando all'interno del contenitore aveva un cranio a forma di freccia. Al suo interno, però, nella materia cerebrale, c'era un oggetto che, teoricamente, non ci sarebbe dovuto essere.

— Un altro di quei gioielli — disse la Direttrice.

Il cristallo aveva la stessa dimensione di quello che Colleran teneva in mano. E pareva molto simile a quello che il dottor Hathaway aveva estratto dal cervello del mostro di Surane Quarto.

— Mai visto niente di simile — ammise Farinas.

Dietro di loro la porta si aprì. Entrò Brianne Sagar, accompagnata da altri tre immortali dell'Autorità. Rivolse un cenno di saluto ai tecnici e al tenente, ma parlò solo a Colleran e al proprio superiore, Mtazi Hardt.

— Vi devo parlare — disse.

— Continuate l'esame — disse la Direttrice ai tecnici, avviandosi

verso il corridoio insieme a Colleran e Brianne.

L'Amministratrice Sagar aveva con sé dei fogli e li passò a Colleran. — Questo è l'elenco dei passeggeri della Judy Holliday. Alcuni nomi erano falsi: per questo abbiamo impiegato tanto tempo a rintracciarli. Ma potrebbe essere la traccia che finora ci mancava.

— E gli Abu-Farat? — chiese la Direttrice, mentre Colleran leggeva l'elenco. Nessuna delle bambole era stata messa in lista, notò Colleran.

Neppure tra i morti. Brianne Sagar pareva quasi sul punto di sorridere.— Gli Abu-Farat ci hanno detto che, prima di darci qualsiasi informazione, vogliono vedere un'ingiunzione del tribunale — spiegò. — Affermano che l'identità dei loro capitani, la località in cui scaricano le merci, nonché il nominativo dei loro clienti non ci riguardano, finché pagano le tasse e rispettano le leggi.

— Interessante — disse la Direttrice. — Avete detto loro che possiamo portargli l'ingiunzione... con la Parvardigar?

La Sagar alzò le spalle, rassegnata a seguire la legge. — Sì, ma non hanno accolto il suggerimento. E quindi sto cercando di procurarmi l'ingiunzione dal giudice. Se poi non ci daranno i loro registri con le buone, li prenderemo con le cattive. Tutt'al più, dovremo poi difenderci in tribunale.

— Già — disse Colleran con amarezza. — L'ultima volta che è successo un caso simile ci sono voluti ventisette anni per arrivare alla sentenza definitiva.

— Sì, ma il giudice ci ha dato ragione — ribatté Brianne.

— Qui non è una semplice vertenza tra ditte o un caso di spionaggio industriale — insistette il Regolatore. — Non credo che avremo ventisette anni a disposizione...

— No, ma posso convocare una riunione del Consiglio — disse Mtazi Hardt. — Possiamo bloccare a terra gli AbuFarat, almeno per un certo periodo.

— Forse è un po' troppo tardi per farlo — disse Colleran mostrandole l'elenco. Brianne disse: — Sulla Judy Holliday c'era un gruppo che stava festeggiando un divorzio collettivo. Per questo parte dei nomi dei passeggeri era falsa. Le donne non volevano farlo sapere al marito... o, meglio, all'ex marito. Erano i passeggeri ricchi e famosi. In prevalenza venivano dal raggio Alfa, ma ce n'erano anche del Beta. La Sagar proseguì: — Non credo che Regina Wahlander e i suoi ospiti terranno la bocca chiusa. Se imporremo il silenzio agli Abu-Farat, dovremo andare a cercare tutti i passeggeri e i membri dell'equipaggio della Judy Holliday...

— E i minatori di Surane Quarto — interruppe Colleran. — Ci sono anche loro.

— Già — confermò la Sagar.

— Chi è Regina Wahlander? — chiese Mtazi Hardt, restituendo a Colleran l'elenco. Colleran sollevò in una mano i fogli e nell'altra il gioiello.

— È la donna che ha lasciato le sue gemme sul pavimento della Judy Holliday.

Indicò il cristallo che teneva in mano.

— Gemme esattamente uguali a questa.

10

Regina Wahlander pareva la persona più adatta per cominciare, si disse Colleran, dopo avere scoperto che la maggior parte degli appartamenti di lusso a bordo della Judy Holliday era stata prenotata da lei e dal suo gruppo di mature debuttanti. Colleran non l'aveva mai notata, un po' perché la sua cabina si trovava da un'altra parte, un po'

perché non aveva badato ai passeggeri.

All'epoca, lui aveva pensato soltanto a pescare, a prendere il sole e a passare il resto del tempo con la sua Heidi Beryl. Non aveva idea di come avesse trascorso il tempo Regina Wahlander, ma era sicuro che non si fosse annoiata: la classe di persone a cui apparteneva sapeva come divertirsi, con o senza la scusa del divorzio. Comunque, comprese mentre scendeva verso la stella di Regina, una G7 molto vicina al Mozzo, era poco probabile che quei ricconi confidassero i loro segreti a un povero diavolo che per vivere doveva far andare avanti i mondi del Mandala. Ossia lui. La nobiltà mercantile che aveva fondato i primi Monopoli comprendeva l'utilità dell'Autorità, ma tendeva a considerarsi al di sopra di essa. Colleran non si aspettava molta disponibilità da parte di Regina Wahlander: quella donna era una grossa incognita. Ma era anche la sua unica traccia, e lui doveva convincerla a collaborare.

Oakstaadt era a soli tre anni-luce e mezzo da Asarhaddon Quarto e assomigliava al pianeta natale di Colleran, con grandi continenti chiusi tra gli oceani. Per la sua attività di Regolatore, lui era già stato molte volte nella città

principale di Oakstaadt, e una volta, un secolo addietro, era addirittura entrato in conflitto armato con un capomafia locale che cercava di estendere la sua organizzazione alle stelle vicine. Colleran aveva dovuto usare il collisore, e adesso le molecole di quell'uomo erano entrate a far parte del pulviscolo atmosferico mentre la sua organizzazione era un gruppo di bit nell'archivio computerizzato dell'Autorità.

Era come ritornare a casa.

Colleran lasciò la navetta nel campo riservato all'Autorità, nell'unico spazioporto del continente chiamato Bosco, e prese un hovercraft. Molte cose

erano cambiate dalla sua ultima visita al pianeta. I ricchi industriali che risiedevano a Oakstaadt avevano abolito tutte le strade all'esterno delle grandi città. Erano scomparsi anche i tralicci dell'alta tensione e gli aeroplani. Il continente Bosco aveva il nome giusto. Costituito da un'estesa regione di boschetti e prati, era il paradiso delle ville di campagna e nient'altro.

I veicoli a cuscino d'aria erano l'unico sistema di trasporto permesso, e Colleran, passando a qualche decina di metri dal suolo, poteva vedere come gran parte del territorio fosse allo stato selvaggio e come vi regnasse la massima tranquillità. Con il Langstrom e il distintivo dell'Autorità che luccicava al sole del pomeriggio, si sentiva come un virus infettivo penetrato in un corpo sano. Gli pareva di essere del tutto fuori posto, laggiù. Più che una villa, l'abitazione dei Wahlander era in realtà una minuscola cittadina: vista dall'aria, assomigliava alla residenza di un signorotto medievale o rinascimentale della Terra Perduta. Chiaramente le case che sorgevano vicino alla villa erano le abitazioni dei servitori.

Ma la scena gli fece davvero impressione. Nella sua vita aveva conosciuto decine di individui esageratamente ricchi, ma la vista di un'abitazione che aveva le dimensioni di un grosso villaggio oltrepassava la sua immaginazione. La villa sorgeva sulle rive di un lago tranquillo che si stendeva fino all'orizzonte e oltre, il Lago Frederik, che misurava circa tremila chilometri quadrati ed era circondato su tutti i lati da fitte foreste. Gli alberi assomigliavano ai pini della Terra Perduta, ma erano molto più alti. Il posto pareva più adatto alle principesse delle favole e ai principi azzurri con la piuma sul cappello che non alle sentenze di divorzio con assegnazioni di miliardi di crediti a titolo di alimenti.

L'hovercraft atterrò su un'area apposita, una radura verdeggiante di erbe talmente ordinate da parere appena uscite dal coiffeur. Colleran, nel mettere i piedi a terra, fece attenzione a non uscire dal sentiero di larghe pietre piatte che conduceva all'ingresso della villa. Non voleva rischiare di turbare l'ordine del prato o di far avvizzire qualche foglia.

Ma si girò per un istante a inalare la brezza profumata che si alzava dal lago. Il vento che passava tra le foglie pareva cantare solo per lui.

— Voi! — gridò una voce, dalla casa.

Colleran si girò su se stesso e portò la mano alla fondina, che si spalancò immediatamente e gli spinse in mano il collisore. "Calma, ragazzo" si disse. "Calma..."

Ferma nell'ampio porticato, senza che ci fosse in vista alcun servitore, c'era un'alta figura che doveva essere quella di Regina Wahlander.

— Mi dovete arrestare o qualcosa di simile? — chiese la donna, con un sorriso disarmante. Discese alcuni scalini di marmo e avanzò sul tappeto d'erba. — Mi hanno avvertita del vostro arrivo. I Regolatori significano guai. Almeno, è quello che dicono tutti.

Regina Wahlander era alta un metro e settantotto, era ben proporzionata e pareva una di quelle persone, leggermente fastidiose, dopo un po', che sono sempre un poco più allegre del necessario. Era ben fatta, sui trentotto-quaranta, e si muoveva con una grazia da ballerina. Ossia, aveva tutte le fortune. Portava calzoni kaki da cavallerizza e una camicetta di cotone, bianca, con il colletto di pizza. Al collo aveva una spilla. Gli stivali, però, avevano un'aria costosa e del tutto nuova, come li avesse messi quel mattino e non intendesse usarli una seconda volta.

Colleran non si era aspettato una simile accoglienza e adesso si trovava completamente spiazzato. Si era immaginato di trovare una straripante matrona di mezz'età, seguita da un codazzo di servi impauriti e prostrati a terra e da un branco di cagnolini da salotto della Terra Perduta, piagnucolosi e guaiolanti.

— Scusate — disse, riponendo la pistola. — È una specie di riflesso.

La donna fece una piccola smorfia quando vide che la Unguetta della fondina si chiudeva da sola. — È una di quelle fondine vive di cui si sente parlare?

— Temo di sì...

— Ehi! — disse lei, con voce infantile, avvicinandosi lentamente. Ma, quando gli fu vicino, all'improvviso lo riconobbe. — Oh, voi siete il Regolatore che era a bordo della Judy Holliday! Sì, siete proprio voi!

Pareva assai compiaciuta della cosa; rivelando dei denti perfetti, gli rivolse un sorriso che avrebbe fatto affondare una nave.

I pizzi del suo colletto ondeggiavano alla brezza che veniva dal lago. Ora che gli era più vicina, Colleran constatò

che i fianchi e il seno della donna erano leggermente più grossi di quanto gli era parso alla prima occhiata. Ringraziò la sua buona stella di non averla mai incontrata prima.

— Sulla Judy Holliday ero solo in vacanza — le disse, mentre raggiungevano la casa. — Nessuno era al corrente della mia presenza, eccetto

il capitano. — Preferì non parlare della bambola.

— Pessima pubblicità, eh? — disse Regina Wahlander, con uno sguardo d'intesa dei suoi occhi azzurri.

— Più o meno...

Intanto, cominciava a fare capolino qualche servitore. Sulla soglia li attendeva un maggiordomo impettito. Colleran aveva il batticuore e le mani sudate. All'improvviso si ricordò che quella donna era divorziata. Qualcuno se ne era separato, e lui era lì, a portata di tiro. Trangugiò a vuoto. Era la donna più attraente che avesse visto da molto tempo.

E la più sicura di sé. Pareva irradiare autorevolezza. Camminava nella propria casa come una regina di fatto oltre che di nome, e le attenzioni dei servi parevano accentuare la sua regalità.

— Siete stato fortunato a trovarmi — disse lei, in tono di grande sicurezza. La casa era tornata a fervere di attività. I servitori andavano e venivano con valigie, mazzi di sci d'acqua e un'infinità di altre attrezzature che Colleran non era sicuro di riconoscere. Era troppo indaffarato a guardare i tesori d'arte che riempivano le varie sale che attraversava.

Si riscosse. — Fortunato? — chiese. — Perché?

Regina sospirò in modo melodrammatico e sporse le labbra per fargli il broncio, come una dodicenne viziata.

— Non mi sono divertita abbastanza — disse. — Andiamo per alcuni giorni sul lago. Con l'hovercraft non sareste riuscito a raggiungerci. Avreste dovuto prendere una barca a motore, e in tal caso le mie guardie vi avrebbero affondato.

Sospirò, poi gli sorrise. Lui si sentiva sciogliere.

Giunti in una zona, sul retro della casa, da cui si scendeva al molo, Colleran cominciò a scorgere le altre donne della compagnia. Parlavano a voce alta, allegre ed eccitate, come ragazzine in partenza per una scampagnata. Notò anche, sotto un largo porticato, varie bambole maschili e femminili. Una in particolare si voltò a sorridergli. Una Heidi Beryl!

A causa del procedimento di clonazione, tutte le bambole avevano gli occhi molto distanziati, e questo le faceva quasi assomigliare agli elfi. Anche quelle maschili avevano la stessa caratteristica. Le Heidi Beryl si basavano su una famosa modella della Terra e, a parte le voci correnti secondo le quali tutte le bambole dello stesso modello erano in contatto telepatico tra loro, questa particolare Heidi lo aveva salutato come un vecchio conoscente. Però, se le voci circa il contatto telepatico erano vere, quella Heidi doveva

ricordare anche gli orribili ultimi momenti della sua Heidi Beryl, bruciata nell'atmosfera di Okeanos.

La Heidi si voltò e si allontanò con un'altra bambola, di sesso maschile e di pelle nera. Colleran riconobbe un modello Walt Richardson, basato su un famoso cantante di reggae della Terra Perduta, e capì che era stato portato

per rallegrare la compagnia con la sua musica.

Regina si accorse che Colleran guardava con interesse il gruppo di bambole. Gli sorrise in modo comprensivo. —

Oh, non ci avevo pensato. Voi certo conoscete le bambole. Vi piacciono le Heidi Beryl?

Lui non disse niente.

Ma Regina conosceva i doveri di una padrona di casa, perciò cercò di evitargli qualsiasi imbarazzo. — Avete buon gusto — disse. — Sono un'ottima compagnia.

Colleran la fissò.

— Certo — disse la donna. — Molti ritengono che le bambole non siano umane perché sono disposte a rendere servizi particolari. Mio marito... — nel dire queste parole tutta la sua allegria scomparve istantaneamente, sostituita da un'espressione truce — ...il mio ex marito, anzi, aveva la passione delle bambole. Quel porco. Passò un servitore dalla faccia impassibile, con un vassoio pieno di bibite; Regina ne prese una con la stessa indifferenza con cui avrebbe colto una mela da un albero.

— Ma ormai appartiene al passato. E proprio questo è il motivo dei festeggiamenti. Io e i miei amici abbiamo ottenuto il divorzio lo stesso giorno, un mese fa. Dallo stesso giudice. E adesso intendiamo divertirci!

Era di nuovo allegra. Colleran si meravigliò della sua resistenza.

I servitori continuavano a portare i bagagli verso il molo, facendo attenzione a non sfiorare il lussuoso mobilio della sala... la cui area, notò Colleran, era circa il doppio della sua intera abitazione su Karuna, il mondo dove era nato. Anche le bambole si stavano già avviando verso le barche che le avrebbero portate sullo yacht dei Wahlander, visibile a qualche decina di metri dalla riva, sul lago azzurro.

Cercò di vedere dove era andata la Heidi, ma pareva scomparsa. Si voltò verso la padrona di casa, e così facendo gli parve di scorgere Beatrice al posto di Regina.

— State bene? — gli chiese lei, toccandogli il braccio.

Colleran si sforzò di eliminare la iel. Era sceso laggiù con uno scopo, si ammonì. Cercò di ricordare quale.

— Sentite — disse, cercando di recuperare il vuoto di memoria. — Non voglio farvi perdere la vostra vacanza, ma devo rivolgervi alcune domande. Se siete d'accordo.

— Certo — sorrise lei prendendolo sottobraccio. — Altrimenti, per quale motivo sareste venuto? Sarà una nuova esperienza da raccontare alle ragazze.

— La cosa dovrebbe rimanere segreta — disse Colleran.

— Allora, la faccenda si fa seria — disse Regina, in tono da seduttrice. — Venite, andiamo in una stanza dove nessuno ci disturberà.

Lo guidò verso un lungo corridoio e poi in una sala più grande della precedente. Un'intera parete era occupata da un mobile bar. Su un'altra era appeso un tappeto Navajo della Terra Perduta e su una terza un quadro di Rothko.

— Vi piace? — chiese Regina vedendo che Colleran ammirava quegli oggetti.

— Non saprei trovare le parole adatte... — disse lui, quasi senza fiato. La ex signora Wahlander spiegò: — È tutta roba di mio marito... o almeno lo era. Quando la sentenza mi verrà

notificata, tra pochi giorni, toccherà tutto a me. I suoi avvocati non hanno fatto ricorso. Colleran si schiarì la gola e passò alle indagini poliziesche. Prese di tasca la gemma trovata nelle fognature di Anshar.

— Dopo che avete abbandonato la Judy Holliday — disse — mi sono trovato nell'appartamento che avevate occupato.

Regina Wahlander lo fissava con attenzione... anzi, con eccessiva attenzione, si disse lui. La vita per quella donna era un gioco, e gli uomini i giocattoli. Proseguì:

— Non starò a spiegare perché mi trovavo laggiù, ma ho visto molte gemme come questa, sul pavimento della vostra cabina e nel corridoio.

Le consegnò lo strano cristallo e osservò le sue reazioni.

Il capitano Vaillancourt aveva recuperato i gioielli e gli altri effetti personali dei passeggeri e li aveva restituiti ai proprietari. Però, grazie al fatto che erano stati fatti evacuare prima che il mostro salisse sui ponti superiori, i passeggeri non avevano visto né la creatura né le registrazioni che le si riferivano. L'Autorità stava gradualmente rintracciando i pochi che l'avevano vista. La Stampa sapeva soltanto che la Judy Holliday era stata colpita da

qualcosa di inconsueto.

— È una delle mie? Credevo che il capitano me le avesse ridate tutte — disse Regina, restituendogli la gemma.

— No — spiegò Colleran. — Non è una delle vostre. Ma vorrei sapere dove le avete prese. E, se possibile, vorrei esaminare meglio le altre.

Regina incrociò le braccia sotto il seno e batté a terra il piede... senza smettere di sorridere. — State dando la caccia ai miei gioielli, signor Colleran? Vi avverto, non sono ancora a tutti gli effetti una donna divorziata. Anche se, non essendo mai stata in precedenza con un Regolatore...

Colleran era imbarazzatissimo. Il rosso delle sue guance sarebbe stato in grado di illuminare l'intera stanza.

Lei rise. — Non abbiate paura. Per un po' di tempo, non intendo farmi accalappiare da nessun uomo. Siete al sicuro. Venite con me.

Passò davanti a lui con una leggerezza pari a quella di Beatrice. Le donne erano sempre state un mistero per Colleran, come se fossero una qualche segreta frontiera che richiedeva, a chi volesse oltrepassarla senza pericoli, certe particolari conoscenze. Si chiese come aveva fatto a sopravvivere fino a quel momento. Regina lo condusse in una stanza contigua alla sua camera da letto. Dalla finestra si scorgeva lo yacht ormeggiato in mezzo al lago.

— Quella roba non ha alcun valore, se vi interessa saperlo — gli disse la donna mentre entravano nella camera.

— Come? — disse lui, colto di sorpresa. Lo yacht era grosso come una navetta-spola dell'Autorità... e probabilmente aveva anche lo stesso costo. Dovunque si posassero gli occhi, la residenza dei Wahlander trasudava ricchezza.

— Quelle gemme sono difettose. Nel caso non ve ne foste accorto. Le ho tenute perché me lo hanno consigliato i miei avvocati.

Si avvicinò a una delle pareti e spostò il quadro che la copriva. Colleran vide una grossa cassaforte a combinazione.

Regina si voltò verso di lui e gli rivolse un sorriso malizioso. Colleran dovette fare uno sforzo per non fissarle il seno, in quel momento visibile in controluce attraverso la camicetta di cotone.

— Non guardate — disse lei, e poi si girò per formare la combinazione.

Aprì la cassaforte e ne trasse un cofanetto foderato di velluto. All'interno del grosso vano, Colleran scorse altri portagioielli come quello e un'infinità di

mazzette di carta. Là dentro, i simboli dei biglietti da mille crediti svolazzavano come farfalle.

Il cofanetto conteneva una serie di gemme, tutte dello stesso colore ed esattamente identiche a quella di Colleran. Ne prese una a caso e la portò alla luce della finestra. Anch'essa conteneva molte vene di materiale leggermente più torbido: difetto che, probabilmente, dipendeva dal processo di cristallizzazione.

— Dove le avete prese? — chiese Colleran.

Nella sua vita aveva visto ogni sorta di merci di contrabbando, dal denaro ai gioielli e ai più vari manufatti, ma non aveva mai visto gemme come quelle. Parevano possedere una vita propria; era comprensibile che qualcuno sentisse il desiderio di collezionarle.

Ma Regina Wahlander lo guardò con sospetto. — Perché me lo chiedete?

Per calmare i timori della donna, Colleran rimise al suo posto la gemma. — Mi occorre l'informazione.

— Non è stato Rex a mandarvi, vero? — Regina chiuse il coperchio, seccamente. — Se quel figlio di... Colleran rise. — No, niente affatto! Noi agenti dell'Autorità non siamo in vendita... Almeno, io non lo sono. Regina rifletté su queste parole, mentre metteva via il cofanetto. Chiuse la cassaforte, girò il disco combinatore e rimise a posto il quadro.

— Nelle cause di divorzio — lo informò, non del tutto convinta della sua integrità — i gioielli spettano sempre alla moglie.

— Certo — disse lui. — Ma vorremmo sapere il collegamento tra i vostri gioielli e questa gemma da noi trovata.

— Gliela mostrò.

Regina gli si avvicinò... un po' troppo, pensò Colleran, per due persone che si conoscevano da così poco tempo.

— Perché?

— Purtroppo non posso rispondere. Sapete dove vostro marito ha preso le gemme?

Lei tornò a fargli il broncio. — No. Le aveva prima che ci sposassimo.

Si girò all'improvviso verso di lui: — Perché? Sono state rubate? Rex ha commesso qualche reato?

Pareva spaventata ed emozionata allo stesso tempo. Spaventata dalla possibilità di perdere le gemme, anche se non avevano alcun valore, ed emozionata all'idea che suo marito potesse essere ricercato dall'Autorità.

— Il signor Wahlander non ha commesso alcun reato, almeno a nostra

conoscenza, anche se lo stiamo cercando per avere da lui taluni chiarimenti. Voi per caso sapete dove si trovi?

Regina rise. — Ne so quanto voi. Non riescono a trovarlo neppure i suoi avvocati. È fuggito quattro anni fa, quel verme, accompagnato dalle sue bambole.

Da allora, non l'ho più visto e non ho più avuto sue notizie. È per questo che faccio festa. Mi sono occorsi due anni per farmi strada fra le procedure per il divorzio. Volevo che lo dichiarassero morto, ma i suoi avvocati, che a quell'epoca erano anche i suoi amministratori, preferivano una richiesta di divorzio per abbandono del tetto coniugale. E l'ho avuto senza fatica.

Si avvicinò alla finestra e gridò agli amici che la attendevano: — Arrivo tra un momento! Non partite senza di me!

Qualcuno le gridò di rimando: — Porta anche il Regolatore! È un bel fusto!

Chiuse la finestra. — Se riuscite a trovarlo, avvertitemi. O avvertite i miei avvocati, Sammons, Golby e Banales. Rex sarebbe capace di opporsi alla sentenza. Ma io non intendo cedere. Sono stufa di pagare tasse con i soldi di

mio padre. Inoltre... — gli sorrise con civetteria — ... Rex mi ha sempre trascurato... Colleran estrasse di tasca un foglio. Era una comunicazione giudiziaria. Cancellò il nome di Regina Wahlander e lasciò solo quello di Rex Wahlander, poi la consegnò all'affascinante donna che gli stava davanti.

— È solo un mandato di comparizione. Dobbiamo parlare con il vostro ex marito. Datelo ai vostri avvocati. Noi lo stiamo già cercando tramite la nostra organizzazione.

— È una faccenda così grave? — chiese lei.

— Non lo sappiamo ancora. Vogliamo solo interrogarlo.

Regina guardò per qualche istante il foglio, poi lo mise su uno scaffale, accanto a una fila di vecchi libri a stampa, della Terra Perduta. Colleran si sorprese nel vedere che in quella casa c'era qualcuno che si prendeva la briga di leggere. Andò a guardare e vide che erano sottili volumi di poesie. Uno era intitolato Tutte le anime bellissime e sciocche, di qualcuno che si chiamava Harley Elliott. A occhio e croce, il libro aveva varie centinaia d'anni.

"Anime sciocche" pensò Colleran, del tutto d'accordo con l'antico autore. Uomini e donne non cessavano mai di tormentarsi, per poi accusarsi reciprocamente del fallimento delle loro relazioni. Forse per questo, negli

ultimi tre quarti di secolo, lui aveva sempre preferito la compagnia delle bambole. Ti semplificavano la vita. Ma forse. il poeta Harley Elliott non intendeva proprio questo.

Si riabbottonò il taschino, controllando di avervi infilato il cristallo. — Non ho altro, per ora signora Wahlander. Mi spiace di avervi fatto perdere tempo.

— Chiamatemi Regina — disse lei. — Inoltre, adesso conto di ritornare al mio nome di ragazza. Robbins. Regina Robbins. Suona meglio, non vi pare?

— In effetti... — disse lui.

Si avvicinò alla finestra per dare l'ultima occhiata allo yacht. . E, nel giardino, vide una cosa che non aveva notato. Aprì la finestra per guardare meglio.

— Orribile, vero? — disse la donna accostandosi a lui. — Volevo farlo togliere, ma i miei avvocati mi hanno detto di aspettare. Rex lo amava molto. In un angolo di quel perfetto giardino, in mezzo alle aiuole fiorite, sorgeva un piedistallo con lo scheletro di un animale preistorico locale.

Largo e piatto, aveva molte gambe, una lunghissima colonna vertebrale e una coda ancora più lunga. Aveva la testa bianchissima e mascelle con un centinaio di denti affilati. Sul cranio c'era posto per quattro occhi. Regina spiegò: — È una delle creature che vivevano su Oakstaadt non so quanti milioni di anni fa, prima che si avvicinasse al Mozzo. L'ha messo Rex. Io lo odio. — Sospirò. — Probabilmente, è per questo che l'ha messo laggiù.

Nel fissare lo scheletro, a Colleran parve di vedere qualcosa di familiare, qualcosa che aveva già visto ai raggi X. Gli parve anche di veder aleggiare Beatrice.

11

Su Oakstaadt, nella residenza dei Wahlander, Colleran aveva scoperto qualcosa di inaspettato. Si era invece aspettato di portarsi a casa uno dei gioielli per analizzarlo, e non lo aveva fatto; per il momento, comunque, le notizie raccolte sulla loro origine gli erano sufficienti.

Ma la cosa più inaspettata era il suo desiderio di ritornare a casa.

Chiaramente, per Regina e per la sua piccola corte, la residenza dei Wahlander era la casa. Quanto a lui, il breve periodo che vi aveva trascorso gli aveva fatto venire nostalgia di qualcosa di familiare e di rassicurante. Da troppo tempo girava come una trottola per l'intero Mandala.

La Parvardigar era in orbita attorno al pianeta dove si trovava il quartier

generale dell'Autorità, Karuna, e Colleran abitava laggiù, in campagna, a una certa distanza dalla città principale del pianeta, su un grande continente della zona temperata. Tuttavia, quando prese un modulo d'atterraggio per scendere a casa, trovò che l'edificio, per qualche suo imprecisato motivo, si era trasferito.

Colleran era proprietario di un grande appezzamento di terreno collinoso, coperto in prevalenza di prati e con qualche boschetto di pini e aceri della Terra Perduta. Rintracciò la sua casa nei pressi del ruscello che scorreva in fondo alla valle. Più avanti si scorgevano altre case, in prevalenza appartenenti a Regolatori che in quel momento si trovavano in missione fra le stelle.

— Mi avevano detto che eri morto — si giustificò la casa, quando Colleran la raggiunse a piedi. La casa, di forma oblunga, era prodotta dal Monopolio Stella, ditta specializzata anche nella costruzione di città

volanti Laputa. La sua era la versione più piccola, Domicilio Urbano Spostabile o domus. Possedeva circuiti di intelligenza artificiale e motori gravitazionali che le permettevano di sollevarsi e di spostarsi nel luogo prescelto da lei o dal proprietario.

— Perché ti sei spostata? — volle sapere Colleran posando a terra la sacca da viaggio.

— Mi sentivo sola — disse domus, riprendendo il normale funzionamento. Accese i motori, cominciò a cambiare

l'aria e si sollevò a mezzo metro dal terreno.

La domus aveva trovato un buon punto, accanto a una macchia di alberi e assai migliore di quello stabilito in precedenza da Colleran, dall'altra parte della collina, dove l'erba era secca per gran parte dell'anno. Ma Colleran l'aveva scelto soprattutto perché non c'erano altre case nei dintorni.

Quando entrò nel soggiorno, vide che domus si era girata in modo che dalla finestra si vedesse un'altra casa, a qualche centinaio di metri di distanza.

— Ci abitano due bambole — spiegò domus. — Due Hofmeister Williams. La piccola, Ruth, viene sempre a giocare con l'acqua, anche se la più vecchia, Mara, la sgrida tutte le volte. Abbiamo fatto amicizia. Le bambole fuggiasche erano piuttosto rare, tuttavia ce n'erano. Colleran provò una certa soddisfazione alla notizia che i suoi vicini appartenevano soltanto a se stessi. A quanto ricordava, il modello Ruth aveva sei anni e quello Mara ne

aveva dodici. Fortunatamente, in quella regione di Karuna non c'era niente che costituisse un pericolo per una bambina di sei anni che giocava accanto al torrente. Esclusa, naturalmente, una sorella maggiore irritabile. Colleran cominciò a sentirsi veramente a casa una mezz'ora più tardi, una volta messa in ordine la propria roba e cambiata l'aria.

— È vero che sta per scoppiare una guerra tra Monopoli? — gli chiese domus, mentre lui prendeva il tè

preparatogli dalla cucina automatica.

— Non sappiamo ancora — disse Colleran. I circuiti di intelligenza artificiale della casa erano progettati sulla base della personalità del proprietario, ma lui non si era mai abituato a discutere con quella sua specie di alter ego. Però, quando domus prese a riferirgli le novità della vicina città di New Cambridge, cominciò a rendersi conto di quanto fosse rimasto isolato. Sentiva anche la mancanza di una bambola. Forse era colpa del tramonto, o forse delle risate delle due Hofmeister Williams che sguazzavano e si rincorrevano nel ruscello. Le bambole gli avevano sempre riempito la vita senza gli inconvenienti delle donne umane, e lui era ancora scosso dall'incontro con una creatura affascinante come Regina Wahlander. Sapeva, però, che era meglio tenersi lontano da lei. Certo, tra loro c'era attrazione fisica, ma anche un costo enorme. E lui era stanco di pagare quel genere di prezzo, dopo sedici matrimoni in quasi quattrocento anni.

In quel momento comparve Beatrice, così netta e precisa da farlo balzare in piedi. Ma Colleran non dimenticò neppure, per attimo il luogo dove si trovava. Beatrice si limitò a passare come un soffio di vento.

— domus — disse Colleran, posando la tazza. — Chiama Hopkins.

— Subito.

La domus si collegò a un satellite relè, che a sua volta si collegò con l'università di New Cambridge, dove c'era il programma Hopkins. Immediatamente, nel centro del salotto, si formò l'immagine olografica dell'ultimo grande insegnante di Colleran. Come sempre, il professor Hopkins era in piedi, con le mani in tasca, una maglietta, i jeans e le scarpe da tennis.

In vita, Hopkins era stato un uomo molto alto. Aveva la fronte spaziosa, i capelli biondi, ed era uno dei più

rinomati insegnanti del suo tempo. Tuttavia, all'epoca delle grandi migrazioni, aveva chiesto l'esonero dal trattamento di immortalità che gli sarebbe spettato per le sue grandi realizzazioni. Per motivi religiosi non voleva vivere in eterno, e aveva soltanto concesso di trasferire su computer la

sua personalità. L'uomo era morto da trecentoventi anni, ma le sue lezioni sopravvivevano ancora.

Colleran era lieto di averlo conosciuto da vivo.

L'olografia di Hopkins si guardò attorno come fosse stata una vera persona. — Allora, sei ritornato all'ovile —

disse a Colleran, rivolgendogli un sorriso.

— Io credevo addirittura che fosse morto — intervenne DOMUS.

Colleran l'ignorò.

— Professore — chiese — è possibile che stia per scoppiare una guerra tra Monopoli estesa a più Raggi?

Il principale campo di studi del professor Hopkins erano state le discipline umanistiche, in particolare la storia. Con il passare del tempo, però, il computer dell'università di New Cambridge gli aveva aggiunto molte altre specializzazioni.

Hopkins prese a passeggiare avanti e indietro nel salotto e infine si fermò davanti alla finestra. Ma non mostrò

alcun interesse per lo spettacolo del tramonto.

Disse: — L'Autorità... come impero, se vuoi vederla così... è ancora troppo giovane per crollare. Ma questo non significa che non possa essere minacciata. C'è un mucchio di spazio vuoto, nei Raggi inesplorati.

— Quindi — disse Colleran — è poco probabile che chi ha attaccato Okeanos e i Cronin faccia parte di qualcosa di più grosso dell'Autorità.

— È l'ipotesi più ragionevole — disse Hopkins. — Ma ricorda che l'Autorità si limita a controllare il traffico tra Raggi. Non governa.

— Certo.

Colleran si recò a contemplare una parete coperta di decine di fotografie dei suoi discendenti. Non metteva mai le fotografie delle mogli, ma quelle dei figli c'erano sempre. Alcuni non li vedeva da più di un secolo, perché erano sparsi per tutto il Mandala come semi dispersi dal vento del Mozzo. Il parente con cui si teneva più in contatto era suo fratello Daryl, che però si trovava da qualche anno in esplorazione nel Raggio Teta, alla ricerca delle rovine dei Costruttori. La ricerca di quelle rovine era la sua ossessione.

Il fratello gli fece venire in mente il Registro. Mentre Hopkins taceva, Colleran si rivolse a domus: — Voglio vedere il Registro.

Hopkins lo guardò aggrottando la fronte. — Ti consiglierei di non farlo,

Lou. Ma si era già acceso lo schermo al di sopra della cucina automatica e vi era comparso l'elenco di nomi. Colleran si versò un'altra tazza di tè.

Anche nel breve periodo passato dall'ultima volta che aveva consultato il Registro, alcuni nomi erano andati ad aggiungersi all'elenco dei morti. Il nome di Brodie era adesso seguito da altri sette.

— Sono cose che succedono — disse Hopkins, meditabondo. — La gente muore. Perfino gli immortali. Perfino io sono morto.

Allargò le braccia e cercò di sorridere, ma il tentativo cadde nel vuoto.

— domus, c'è il nome di Daryl, in qualche parte dell'elenco che non ho visto?

— No — rispose la casa.

La notizia, però, non servì a farlo sentire meglio. La morte finiva sempre per vincere. Anche se il processo Kotlicky-Powell permetteva teoricamente di superare i novecento anni d'età, in un periodo così lungo poteva succedere ogni genere di cosa. E di solito succedeva.

Alcuni avevano preferito rinunciare al processo di segregazione dei geni, di solito per motivi religiosi. Dopo l'anno 2000, gran parte dell'umanità si era avvicinata alle religioni dell'Est, e, nella visione orientale, l'immortalità

rallentava eccessivamente il ciclo della reincarnazione e quindi il conseguimento della perfezione. Colleran non si era mai preoccupato di quei problemi: gli piaceva il suo lavoro di Regolatore, e basta. Ma sapeva anche che la longevità lo portava a essere sempre più solo e isolato.

Per questo aveva fatto ricorso alle bambole. Decennio dopo decennio, lo stesso modello risultava sempre disponibile.

Colleran guardò Hopkins. — Professore — domandò, pensando al fratello e alle sue ricerche. — Voi siete collegato con la rete di informazioni del Mandala. Si è scoperto qualcosa di nuovo a proposito dei Costruttori del Mozzo?

L'immagine parve riflettere, mentre il lontano computer esaminava i dati in memoria. Dopo qualche istante, Hopkins scosse la testa. — Non mi risulta. Pensavi a qualche scoperta in particolare?

— In un mio rapporto suggerivo che i cosiddetti calibani potessero essere i Costruttori del Mozzo, gli Asura. C'è

qualche dato relativo a questo aspetto?

Di nuovo, l'immagine parve soffermarsi a riflettere mentre a New Cambridge il computer eseguiva la ricerca.

— No — disse Hopkins. — Niente del genere. Se troverò qualcosa a

proposito, te lo farò sapere.

— Grazie. È una cosa molto importante — disse Colleran.

Hopkins sorrise. — Ne sono certo.

Poi l'immagine tremolò leggermente e cambiò argomento. — Volevo però approfittare dell'occasione per parlarti di un'altra cosa.

— Ossia?

— I tuoi episodi iel.

— Ah — disse Colleran, scostandosi leggermente dall'immagine del suo professore.

— La Direttrice Mtazi Hardt e la tua Amministratrice mi hanno autorizzato a prescriverti la metatrizina. Colleran vide aprirsi la feritoia nell'armadietto della cucina: dentro c'erano due capsule.

— Fanno in fretta, vero? — disse, con una punta di sarcasmo.

— Chi, quelle donne o le capsule?

— SceglIete voi. — fissò l'immagine. — Da quanto tempo esiste questo farmaco? Io sono il più vecchio tra tutti i miei conoscenti e ne ho sentito parlare solo recentemente.

— È stato sintetizzato da qualche anno, ma fino a poco tempo fa si erano limitati a provarlo su alcuni immortali del Raggio Gamma. Adesso è stato dato il nullaosta per la distribuzione al pubblico. In fin dei conti, non vogliamo vederti crollare sotto lo sforzo e cercare la morte. La metatrizina ti eviterà questo rischio. Il suicidio era abbastanza comune tra i più vecchi immortali al servizio dell'Autorità. Alcuni non reggevano al peso di tutti quegli anni, altri alla perdita delle persone care. Tra i Regolatori c'erano stati molti casi di suicidio, sia diretto che cercato assumendosi dei rischi eccessivi: il Registro ne era pieno.

— Be' — disse Colleran — non sono ancora arrivato a quel punto...

— Tu continui a vedere... come la chiami? Beatrice. Continui a visualizzare Beatrice, dice il rapporto.

"Con quei suoi occhietti aguzzi" pensò Colleran infastidito "Brianne non si perde una sola mossa degli altri. Si vedeva proprio così tanto?" Ma, riflettendo, capì che certamente lo stavano sorvegliando da vari decenni, se le esperienze iel erano davvero così pericolose.

Prese in mano le capsule. Passando davanti alla finestra, vide che le due Williams si divertivano a gettare dei sassi contro il suo modulo di discesa.

— Ehi — gridò loro — piantatela!

Ruth, la bambina di sei anni, si girò verso di lui e gli sorrise. La maggiore, Mara, era seduta poco distante e lo guardava. Entrambe avevano i grandi occhi di tutte le bambole.

— Ciao! — esclamò la piccola Ruth. Era irresistibile. Ma smise di tirare sassi. A sua volta, Mara si alzò e lo salutò

con il braccio.

Anche le bambole si sentono sole.

Mentre guardava le due bambine, gli tornò alla mente l'immagine della sua Heidi. Ricordò come era divenuta bella dopo essere stata su Okeanos, con i capelli schiariti dal sole, i seni simili a due frutti maturi dorati... Mentre fissava le capsule, ogni cosa scomparve, attorno a lui. Il pensiero di Heidi gli aveva fatto allentare tutte le difese ed era scivolato in una profonda esperienza IEL. Si trovava sul prato davanti al Monte Meru e Beatrice lo invitava a seguirla. Che gioia!

Fece un passo per raggiungerla... e si trovò di nuovo in cucina.

Il sole stava ormai tramontando, le bambine erano andate a casa a mangiare e il Professor Hopkins era ritornato nel suo banco-memoria.

Era stata domus a farlo uscire dall'esperienza iel, gridandogli che era giunto un messaggio urgente.

— Lou — gli diceva domus — dovresti leggerlo. Ormai lampeggia da un mucchio di tempo. Senza capire bene, Colleran si voltò verso lo schermo del monitor. Teneva ancora in mano le capsule. La Parvardigar, alta sui cieli di Karuna, gli stava trasmettendo un messaggio urgente. Diceva: INDIVIDUATA NAVE ABU-FARAT RESPONSABILE CONSEGNA SU OKEANOS. COORDINATE GIÀ

TRASMESSE ALLA TUA NAVETTA. BUONA FORTUNA. CERCA DI NON MORIRE. BRIANNE. Per quanto tempo era rimasto in preda alla sua allucinazione del Monte Meru? Scosse la testa. Ricordava il prato e la lontana foresta, il bellissimo sorriso della rediviva Beatrice. Era rimasto in quel mondo per pochi istanti, ma su Karuna erano passate diverse ore.

Si versò un bicchier d'acqua e si affrettò a inghiottire le capsule di metatrizina. 12

La navetta di Colleran era sospesa nel vuoto dello spazio come una boccia di vetro sull'oceano della Terra Perduta. Con la mente resa più acuta dalla metatrizina, Colleran seguì quell'immagine fino alla sua origine. Ricordò che la nonna materna gli raccontava di avere trovato molte volte,

quando era bambina, sulle rive del Pacifico nei pressi di Newport, la sua città natale, le grosse ampolle di vetro usate dai pescatori giapponesi come galleggianti per le loro reti. L'immagine gli sembrava giusta: Colleran galleggiava nello spazio e attendeva di prendere nella sua rete un Abu-Farat.

La Direttrice Mtazi Hardt, su Anshar, aveva fatto affluire ai suoi computer tutti i dati relativi ai movimenti degli Abu-Farat nei pressi di Asarhaddon Quarto, soffermandosi in particolare sulle navi dirette ad altri Raggi. E aveva trovato quello che cercava: un piccolo mercantile, registrato con il nome di Scimitarra, era atteso su Asarhaddon Quarto per scaricare merce e, cosa ancor più importante, per caricarne a bordo dell'altra. La merce che doveva prelevare era costituita da alcuni dei contenitori che ospitavano i calibani. Cosa che, secondo Colleran, indicava o che il capitano della Scimitarra era estremamente stupido, o che conosceva molto bene la sua missione, qualunque essa fosse.

In un caso come quello, la procedura più sbrigativa era fermare la Scimitarra, arrestare il capitano e farlo parlare con il siero della verità. Ma c'era il rischio che il capitano, nel vedersi arrestare, cancellasse dal computer di bordo tutti i documenti relativi alla sua vera destinazione; perciò Mtazi Hardt e il suo Consiglio, su suggerimento dell'Amministratrice Sagar, avevano scelto una tattica più sottile: seguire il capitano e permettergli di scaricare la merce.

Attraverso i monitor, il Consiglio dei Regolatori sorvegliò il capitano della Scimitarra, un Abu-Farat di un ramo cadetto, ventottenne, di pelle scura e dal naso aquilino, chiamato Zir Muhammad, mentre si occupava del prosaico compito di trasferire i suoi contenitori su una piattaforma anti gravitazionale e di portarli in orbita fino alla Scimitarra. Era la manovra abituale per quel tipo di trasporti; nessuno batté ciglio, neppure gli operai Riocello che lo aiutarono a sistemare le casse.

Colleran studiò il manifesto di carico consegnato dal capitano Zir Muhammad Abu-Farat. Le sei casse ritirate dalla Scimitarra risultavano essere dirette a sei Monopoli diversi, situati su tre diversi Raggi. Il contenitore che si era

aperto su Asarhaddon Quarto era uno di quelli che la Scimitarra doveva ritirare, ma i Regolatori lo avevano sostituito con uno degli ultimi della lista di ritiro e avevano falsificato le etichette. Il resto dei contenitori rimasti nel

magazzino era tenuto sotto costante sorveglianza da un Regolatore Due Raggi. Con il collisore in pugno. Colleran era fermo nello spazio a pochi minuti di viaggio da Asarhaddon Quarto, nei pressi della traiettoria prevista della Scimitarra, e sul suo schermo compariva di tanto in tanto l'immagine di qualche nave che usciva dal Mozzo. Vide che in quel momento pareva esserci poco traffico, e sorrise : questo gli avrebbe semplificato l'inseguimento. Poi, la Parvardigar lo chiamò dalla sua orbita attorno a Asarhaddon Quarto.

— Signor Colleran. Zir Abu-Farat è partito e sta caricando i condensatori. Intende dirigersi verso il Mozzo. Vi diamo le coordinate.

Colleran si affrettò ad accendere i suoi motori Andreesen e a registrare nel pilota automatico la rotta della Scimitarra.

Un istante più tardi, Brianne Sagar si inserì nella comunicazione per dirgli: — Lou, lo intercetterai tra sette minuti. Seguilo a una distanza di centomila chilometri. Penserà che tu sia un'altra nave qualsiasi.

— Voi dove sarete?

— Centomila chilometri dietro di te. Non vogliamo che si insospettisca.

Colleran era elettrizzato al pensiero dell'inseguimento. Probabilmente era anche effetto della metatrizina. Qualche minuto più tardi, sul suo monitor comparve la nave degli Abu-Farat diretta verso il Mozzo. Colleran affibbiò le cinture di sicurezza e si mise in contatto per l'ultima volta con la Parvardigar.

— Parto.

— Noi ti veniamo dietro. Cerca di non spaventarlo.

La stazza della Scimitarra era cinque volte quella della navetta di Colleran e perciò, una volta entrata nel particolare spazio dei Raggi, era più lenta, ma pur sempre più veloce della Parvardigar. Il sistema di propulsione era abbastanza semplice: la nave assorbiva nei suoi condensatori una quantità di energiaAndreesen sufficiente a farla uscire dallo spazio normale; a quel punto si trovava in un particolare iperspazio o sub spazio e veniva attirata verso il Mozzo a una velocità tanto più grande quanto più piccole erano le dimensioni della nave. I motori Andreesen avevano anche la possibilità di raccogliere energia "negativa", per viaggiare in modo da allontanarsi dal Mozzo. Per fermarsi in un punto intermedio era sufficiente scaricare i condensatori Andreesen. In quel momento, come Colleran poté vedere sul monitor, la Scimitarra stava ancora raccogliendo l'energia necessaria per il balzo. Da quando aveva acceso i motori, la navetta di Colleran ne aveva già raccolto poco meno del massimo necessario e il suo impianto si era fermato. Qualche istante più tardi, quando la Scimitarra entrò

nell'iperspazio, il computer della navetta di Colleran tornò ad azionare i motori Andreesen e raggiunse in pochi secondi la quantità occorrente di energia-spola.

Con l'ingresso nell'iperspazio, la scena che Colleran poteva vedere dal finestrino del suo modulo si trasformò di colpo e completamente.

Nello spazio normale, il Mozzo era invisibile. Nell'iperspazio assumeva invece una forma ben precisa: diventava un grande quadrato luminoso, una gigantesca parete di luce azzurra. Quella parete era una delle otto facce di un prisma, ma da ciascun Raggio se ne vedeva solo una, e l'interno del prisma era un'astrazione trans matematica. Ogni volta Colleran cercava di guardare dal finestrino il momento del passaggio del Mozzo. Tra le sue esperienze preferite, quell'emozione stava alla pari con la gioia profonda dei fenomeni iel. Nell'universo fisico non c'era niente che riuscisse a dargli lo stesso tipo di sensazione.

Nell'iperspazio si potevano vedere direttamente le energie del Raggio Alfa, sotto forma di un cono di luce che si restringeva in direzione dei Mozzo. Ed erano visibili anche le navi che si trovavano in quello strano spazio artificiale: la Scimitarra gli appariva come una freccia di luce verde che puntava verso il Mozzo, le navi che ne uscivano erano altre frecce di luce verde orientate in direzione opposta. Come sempre il viaggio lo esaltava, un po' perché si sentiva permeare dalle energie del Raggio, ma soprattutto perché aveva l'impressione di doversi andare a sfracellare contro la parete del Mozzo. Colleran si chiedeva spesso cosa avesse provato il primo viaggiatore che l'aveva attraversato... e che si era trovato in un altro Raggio. Doveva avere pensato che la collisione fosse inevitabile.

Ma, al momento del passaggio, non gli era successo niente: nessuno aveva mai colpito il Mozzo, nessuno vi aveva mai posato piede. Il Mozzo si limitava ad attirare le spole Andreesen e a portarle in un altro Raggio. Le sue energie erano anti-entropiche, aliene e incomprensibili. . Ma rendevano possibile il viaggio spaziale, con tutte le sue emozioni.

La Scimitarra era giunta quasi al Mozzo e scompariva sullo sfondo della sua luminosità, ma Colleran non aveva paura di perderla. Anche per lui mancavano solo pochi attimi.

Un secondo prima del contatto risuonò un allarme e Colleran fissò la "faccia" del Mozzo, ormai a pochi milioni di chilometri da lui. Il cuore gli batteva sempre, in quel particolare istante, perché era il momento in cui ci si rendeva conto del carattere fondamentalmente alleno di quel manufatto.

La faccia che generava il Raggio Alfa pareva soltanto una distesa blu, larga milioni di chilometri. In quel momento, Colleran pensava sempre: "Qualcuno ha costruito tutto questo. Qualcuno molto, molto potente..." Poi, all'improvviso, l'intera faccia ruotò di quarantacinque gradi... almeno, così gli sembrò nell'istante del contatto. In realtà la sua navetta era passata nel Raggio Beta e adesso si stava allontanando dal Mozzo, dentro quel Raggio. Davanti a lui c'era la Scimitarra e Colleran vide sul computer che Zir Muhammad Abu-Farat, almeno per il momento, rispettava il piano di volo comunicato al decollo da Asarhaddon Quarto. La Scimitarra e la sua navetta facevano entrambe rotta per il pianeta chiamato Roe Terzo, a ventotto anni-luce di distanza. Nei Raggi Alfa e Beta, per nessuna ragione in particolare, ma solo per un caso fortunato, c'era la più alta percentuale di pianeti abitabili dell'intero Mandala. Roe, un sole di tipo M, aveva due pianeti di tipo terrestre: uno leggermente più caldo e l'altro leggermente più freddo della Terra Perduta. Roe Terzo, il mondo leggermente più

caldo, aveva clima tropicale e un'alta densità di popolazione.

Per Colleran, Roe Terzo significava qualcosa di più che una fermata durante il suo lavoro di Regolatore. Tempo addietro, lui aveva avuto una moglie su quel pianeta, e vi aveva ancora dei discendenti. Ma questo risaliva a molto tempo prima. Roe Terzo significava anche altri ricordi, per lui, ma non meritava certo la presenza di un calibano, anche se quei ricordi non erano affatto piacevoli.

La Scimitarra annunciò il proprio arrivo alla stazione di deposito merci, in orbita attorno a Roe Terzo. Anche Colleran si avvicinò, secondo il piano. I Regolatori della stazione erano stati avvertiti dalla Parvardigar del possibile arrivo della Scimitarra e del suo carico, ma avevano l'ordine di non interferire. Comunque, Colleran notò che la Scimitarra si stava comportando in modo irregolare. Non appena terminato di parlare alla stazione, il capitano si era messo in comunicazione, su un raggio direzionale, con qualcuno sul pianeta. Subito Colleran si inserì in ascolto sul raggio di Zir Abu-Farat.

Zir pareva alquanto allarmato. «Se volete il mio carico, venite quassù a prenderlo! Per tutto il viaggio ho avuto alle calcagna una navetta dell'Autorità e adesso voglio saperne la ragione!» gridava. «Qualcuno deve spiegarmi cosa sta succedendo! E subito!»

— Cristo — disse Colleran a bassa voce. Il mercantile l'aveva individuato

fin dalla partenza. Ma la cosa non aveva importanza. Quello che aveva importanza era l'identità del destinatario del contenitore. Si mise in contatto con gli agenti dell'Autorità a bordo della stazione. — State cercando? — chiese.

— Sì, abbiamo quasi trovato il destinatario — gli risposero.

Pochi secondi più tardi, dalla stazione comunicarono a Colleran il destinatario della comunicazione della Scimitarra. Era la sede centrale del Monopolio Bensonhurst.

"I Bensonhurst?" si chiese Colleran, perplesso, mentre la comunicazione tra Scimitarra e terra proseguiva. Nessuno, fino a quel momento, si era accorto che gli uomini dell'Autorità erano in ascolto. Colleran aveva trattato molte volte con i Bensonhurst. Erano un'impresa agricola ed effettuavano molte spedizioni dal Raggio Beta a quello Alfa. Si chiese che rapporto ci potesse essere tra i Monopoli Okeanos, Cronin e Bensonhurst.

Colleran tornò a mettersi in contatto con gli agenti sulla stazione orbitante. — Non lasciate attraccare la Scimitarra.

— Ricevuto — rispose l'agente, e diramò subito l'ordine al comandante della stazione. Quando gli fu notificato il divieto, Zir Abu-Farat s'infuriò.

— Dite sul serio? Per quale motivo? — gridò.

Il comandante della stazione gli rispose, ridendo: — Se siete stato seguito da una navetta dell'Autorità, cosa che tra l'altro corrisponde al vero, allora non vogliamo avere niente a che fare con il vostro carico. Permesso di attracco e sbarco negato.

Dal pianeta interruppero immediatamente la comunicazione. Nessuno voleva più avere a che fare con la Scimitarra.

— Allora, cosa devo farmene? — gridava Zir sulla frequenza standard.

— Portatelo da qualche altra parte — gli risposero dalla stazione. — Oppure gettatelo fuori bordo. L'Autorità vi sta sorvegliando e non vogliamo avere tra i piedi i Regolatori. Buttate via le vostre merci di contrabbando.

— Non ho nessuna merce di contrabbando — protestava Zir Abu-Farat. — Ho solo una consegna per i Bensonhurst. Non so neppure di che cosa si tratti!

Dalle banchine di ormeggio uscirono lunghe aste appuntite che impedivano alla Scimitarra, in manovra di avvicinamento, di accostarsi ai suoi portelli stagni. Zir Abu-Farat si affrettò ad allontanare la nave, con una serqua di insulti pittoreschi.

Dato che la Scimitarra era ormai al corrente della sua presenza, Colleran

si mise in contatto con essa.

— Salve, Scimitarra — disse, e le trasmise il suo numero di distintivo e la normale richiesta di salire a bordo.

— Nel nome di Allah! — protestò il capitano. — Ho sbarcato centinaia di container su questa stazione; perché mi fate delle difficoltà proprio adesso?

— Vi siete messo in contatto con una persona dei Bensonhurst — disse Colleran. — Chi è il destinatario della

vostra merce?

— La cosa non vi riguarda — brontolò Zir Abu-Farat.

— Ecco quindi spiegato perché l'Autorità vi ha fermato proprio questa volta. La risposta di Abu-Farat non fu molto comprensibile.

In qualche minuto di manovre, Colleran si portò a fianco della Scimitarra. Tornò a parlare al capitano: — Salgo a bordo. Consideratevi ufficialmente agli arresti per ordine dell' Autorità del Mandala. Poi tacque, aspettandosi un'ulteriore raffica di insulti in arabo relativi alla condotta dei suoi genitori e del resto del suo albero genealogico, ma dal capitano non gli giunsero comunicazioni. Si aspettava anche che la Scimitarra entrasse all'improvviso nell'iperspazio, dato che aveva ancora i
condensatori pressoché al massimo della carica, ma non successe neppure questo.

— Scimitarra, rispondete. Mi fate salire a bordo, oppure devo aprirmi la strada con la forza?

In caso di necessità, avrebbe potuto fare a pezzi il mercantile. La Scimitarra non rispose.

— Regolatore — disse un'altra voce, dalla stazione — parla il comandante della stazione, LaFlame. Rileviamo che in uno dei condensatori della Scimitarra si sta abbassando la percentuale della carica. L'avete visto?

— Non me n'ero accorto — disse Colleran, controllando i suoi strumenti. Il comandante della stazione aveva ragione, però.

— Non sta accumulando energia per una partenza — riprese Colleran. — Ne sta perdendo!

— Da qui non vediamo tracce di danni... — proseguì il comandante LaFlame. Colleran, però, si stava già preparando a uscire dalla navetta.

— Che ci sia un ammutinamento a bordo? — continuava a chiedere il comandante. Colleran, che non era mai stato portato ai falsi ottimismi, prese

pistola e fondina.

— No, non c'è nessun ammutinamento — disse. — Ma ho un'idea di quel che sta succedendo sulla nave. Inserì il programma di abbordaggio automatico. La Scimitarra era in panne nello spazio. E lui credeva di saperne il motivo.

13

Prima di salire sulla Scimitarra, Colleran trasmise un segnale di richiesta di assistenza agli altri Regolatori, e presto vide comparire un'altra navetta dell'Autorità.

— Accendo un trattore — comunicò alla Scimitarra, senza avere risposta.

Anche se la sua navetta era più piccola del mercantile, disponeva di trattori magnetici sufficienti a sollevare entrambe le navi. Il loro impiego comportava un grande dispendio di energia, ma la situazione lo richiedeva. All'improvviso, da un'estremità della Scimitarra uscì una scialuppa di salvataggio. Il distacco avveniva grazie a getti d'aria compressa emessi dalla nave, ma il misterioso incidente accaduto a bordo l'aveva privata della sua energia, e la spinta era stata molto inferiore al dovuto.

— Signor Colleran — disse il comandante della stazione — la scialuppa è in caduta libera.

"Non mi scappi, bastardo" pensò Colleran. — Nessun problema — disse al comandante, e aggiunse tra sé e sé:

"Davvero, nessun problema".

Pilotò la navetta al disopra della scialuppa, prima che riuscisse ad allontanarsi, e la attirò con il suo magnete. Sotto di loro Roe Terzo si stendeva in tutta la sua serena bellezza.

— Zir Abu-Farat! — chiamò Colleran, sulla lunghezza d'onda delle scialuppe di salvataggio. La voce che gli rispose era straordinariamente calma, considerato quello che doveva essere successo. Zir Abu-Farat stava chiaramente per avere un attacco isterico, ma riusciva ancora a controllarsi.

— Che cosa sta succedendo? — chiedeva il capitano, scandendo tutte le parole. — Voglio sapere che cosa sta succedendo. Voglio saperlo...

— Anche noi vogliamo saperlo da te — rispose Colleran.

Il mercantile, con tutte le luci spente, sembrava una nave fantasma.

— Dov'è finito il resto dell'equipaggio? — chiese il Regolatore.

Sul suo schermo si disegnò la pianta della nave: la stiva era in centro. A prua c'era la zona riservata all'equipaggio e a poppa c'erano i motori Andreesen.

Zir Abu-Farat disse con voce tremante: — È stato attaccato e ucciso, credo. Intanto stava giungendo anche una terza navetta dell'Autorità. Questa veniva da Roe Terzo. Con tre navette avrebbe dovuto farcela, ma Colleran avrebbe preferito avere l'appoggio della Parvardigar. Se sulla Scimitarra c'erano sei calibani, forse sarebbe stato necessario un collisore di grosso calibro, di quelli installati solo sugli incrociatori.

— Ah, lo "credi"! Non lo sai? — disse Colleran.

Dalla Scimitarra non erano uscite altre scialuppe. Lo accusò:

— Sei fuggito, abbandonando l'equipaggio.

Il monitor lo informava che l'equipaggio normale di una nave come la Scimitarra era di cinque persone. Per viaggiare ne bastavano tre, ma all'occorrenza poteva portarne dieci.

— Se sono vivi, signor Regolatore, sanno usare le scialuppe. Io voglio solo sapere nel nome di Allah che cosa sta succedendo! — esclamava Zir Abu-Farat con voce stridula e disperata.

A Colleran, la voce del giovane non pareva quella di un freddo programmatore di guerre tra Monopoli. "Qui c'è

qualcosa che mi sfugge" pensò.

Nel silenzio dello spazio, sospeso tra la stazione spaziale e il mondo tropicale sotto di lui, Colleran notò che una vasta sezione dello scafo della Scimitarra pareva pulsare.

— La mia nave! — esclamò Zir Abu-Farat. — Guardate cosa fa alla mia nave!

Una vasto tratto di carena, poco al disopra dei motori, si aprì come se una fortissima pressione interna lo avesse sfondato. Ne uscì una nube di vapore che si disperse immediatamente nel vuoto dello spazio. Il comandante della stazione, che stava registrando ogni cosa in vista della futura inchiesta, disse: — Il motore Andreesen numero due è stato distrutto, signor Colleran. La nave è in avaria.

— Confermo — disse Colleran, a denti stretti.

— Cosa succede là dentro? — continuò LaFlame. — Ci sono esplosivi? Che carico trasporta?

— Adesso saliremo a bordo e lo scopriremo — rispose Colleran.

— Buona fortuna! — disse Zir Abu-Farat. — Ma prima avvertite la mia famiglia e l'Autorità!

— Sono qui per questo! — replicò Colleran.

— Non so perché siate qui, ma c'è una cosa che ha distrutto la mia nave, e voglio sapere cosa è successo! Voglio che lo sappiano tutti! — gridò il capitano.

— Silenzio! — urlò Colleran. — Comunicatemi il vostro manifesto di carico! Ma quello giusto, non quello falso che avete dato alla dogana di Asarhaddon Quarto!

— È nel computer della nave. Non ho certo perso tempo a cancellarlo mentre quella cosa...

— Quale cosa? — chiese Colleran.

— Non lo so! Ma è viva e ha tanti denti... denti che forano il metallo!

— Che cosa dice? — chiese il comandante. E poi, rivolgendosi direttamente a Zir Abu-Farat: — Lo sapete, Zir, le forme di vita non indigene devono passare la...

— Ma erano solo delle casse! Io non c'entro! — gridava il giovane capitano. — E sabotaggio, ecco cos'è! Vi faccio causa! Vi facciamo causa tutti! Vi ridurremo sul lastrico, brutti figli di... Colleran cambiò canale.

«Denti?» commentava qualcuno della stazione. «Cosa ha detto, che forano il metallo?»

Una delle navette dell'Autorità era giunta accanto a Colleran. Il pilota si mise in contatto con lui.

— Ehi, Lou — disse una voce femminile. — Sei tu, vero? Sono Marji.

Per poco Colleran non rimase soffocato dalla sorpresa. — Mio Dio, Marji, cosa fai, qui?

— Sono il capo, qui — rispose Marji Ciani. — Adesso sono Amministratrice. Ero sul pianeta quando ho saputo che quassù avevate dei problemi.

— Sei Amministratrice! — esclamò l'uomo, sorpreso.

Aveva visto Marji Ciani, l'ultima volta, settantacinque anni prima, allorché il suo più recente matrimonio... il sedicesimo, si era dissolto a causa dell'entropia e della noia. A quell'epoca Marji era Regolatore Due Raggi e si erano incontrati su Roe Terzo durante un corso di addestramento. Colleran era stato da poco promosso al grado di Tre Raggi, e lei lo aveva aiutato a passare di nuovo alla condizione di scapolo. Erano vissuti insieme su un'isola per circa tre anni, e poi si erano dovuti separare perché lui era stato trasferito. Marji era un'immortale molto più

giovane e aveva finito per legarsi a una persona residente in permanenza

su Roe Terzo... e Colleran cominciava in quegli anni a vedere Beatrice. Era sembrato giusto separarsi.

— Senti, Marji... — cominciò lui. Non aveva mai pensato che la donna fosse ancora laggiù. — Ce la faccio da solo. Passò al canale in codice dell'Autorità. — Sei stata informata del carico della Scimitarra?

Marji rispose, senza particolari inflessioni: — Mi è stato detto che uno dei nostri Monopoli poteva ricevere pericolose merci di contrabbando, portate da una nave che tu seguivi a distanza. Colleran le riferì, senza nasconderle niente, la natura del pericolo. Concluse: — Ho già combattuto contro quelle creature. Sono estremamente pericolose.

Tuttavia, Marji Ciani si stava già dirigendo verso il portello stagno della Scimitarra. Il suo silenzio radio indicava che era decisa a salire. Colleran sapeva bene che aveva una forte personalità, e il suo attuale grado di Amministratrice ne era la dimostrazione. Non si sarebbe lasciata spaventare dalle sue chiacchiere. Minacciosi nella loro tuta spaziale, con le armi in pugno, i Regolatori si incontrarono nella camera stagna della nave di Marji, che era la più grande di tutte. Dietro di loro c'erano altri tre agenti: uno con un fucile collisore, gli

altri con armi a impulso.

Colleran poteva vedere solo gli occhi dell'amica attraverso il visore dell'elmetto, ma gli parevano vivaci come un tempo. Lei gli appoggiò la mano sul petto: il saluto degli spaziali. — Sono davvero contenta di rivederti, Lou. Il tono era cordiale, ma Colleran vide che nell'altra mano impugnava il Langstrom. — Avrei preferito incontrarti in qualche momento più tranquillo — le disse.

Marji annuì. Poi guardò dietro il Regolatore, fissando l'ultimo membro della loro squadra: Zir Muhammad AbuFarat. Colleran se l'era tirato dietro, ufficialmente in arresto. L'infido capitano era l'unico civile del gruppo ed anche l'unico disarmato. Questo per inculcargli un certo timor di Dio. Inoltre Colleran aveva ordinato a una delle guardie di tenerlo sempre sotto tiro e di spararargli se avesse fatto qualche sciocchezza. L'Amministratrice Ciani gli batté la mano sul petto, non certo in segno di saluto. — Vogliamo il vostro manifesto di carico — gli disse — e voi ci porterete subito al computer.

Colleran sorrise nell'udire tanta autorità nella sua voce. I settantacinque anni passati dal loro ultimo incontro le avevano fatto bene.

Abu-Farat balbettò: — Amministratrice, state per correre un gravissimo pericolo. Io vi ho avvertito, ricordate. Pareva mortalmente impaurito.

Colleran gli disse: — Ci occuperemo noi della creatura che ha danneggiato la nave. Voi pensate solo a dare all'Amministratrice il manifesto di carico. Tutto il manifesto, e non solo le parti che vi fanno comodo. Abu-Farat deglutì a vuoto. Colleran gli disse ancora: — Rimarrete dietro di noi, con gli agenti. Poi, quando ve lo diremo noi, prenderete il disco. E niente scherzi.

Zir Abu-Farat si limitò a fissarlo con occhi che mandavano fiamme.

— Benissimo — disse Colleran. — Vediamo cosa c'è qui dentro.

Si avviò lungo il tubo di collegamento, afferrandosi agli appositi corrimano. Marji Ciani lo seguì a pochi metri di distanza.

Quando era esploso il motore, anche il generatore elettrico della Scimitarra era andato distrutto, quindi erano rimaste solo le luci di emergenza. Marji aveva con sé una potente lampada portatile. In alcune zone della nave rimaneva ancora l'aria, ma la gravità artificiale era sparita quando era venuta a mancare l'elettricità, e nella nave si era in caduta libera.

Marji si avvicinò a Colleran. — Hai detto che c'erano sei contenitori...

— Esatto.

— E se si fossero aperti tutti e sei?

— È possibile — disse lui, scrutando il lungo corridoio alla ricerca di un movimento rivelatore.

— Io ne ho visto uno solo — disse Zir Abu-Farat.

— Zitto! — gli ordinò uno dei Regolatori.

All'improvviso, la nave fu percorsa da un fremito; tutti finirono contro una parete.

— È lui! — gridò Abu-Farat.

Colleran scorse un piccolo monitor sulla parete e schiacciò alcuni pulsanti per accenderlo. — Bene — disse poi. —

I computer sono ancora collegati agli alimentatori di emergenza.

Lo schermo del monitor illuminava la loro parte di corridoio. Dalla zona davanti a loro giungevano i rumori del calibano.

— So dove si trova — disse Abu-Farat.

— Mostratemi il vano motori — ordinò Colleran.

Sullo schermo comparve uno spaccato della nave, con un punto rosso intermittente nei pressi dei motori Andreesen ancora in funzione. Con quel puntino, il computer segnalava che c'era un "problema" in quella zona. Il problema, ovviamente, era dato dal calibano.

— L'abbiamo trovato — disse Colleran. — E c'è un solo calibano. — Si voltò verso Marji. — Puoi andare a recuperare il disco con il nostro capitano. Io mi occuperò del mostro.

L'Amministratrice Ciani ruotò lentamente su se stessa e si rivolse a una delle guardie. — Tallar, accompagnate il signor Abu-Farat nella cabina di pilotaggio e recuperate il manifesto di carico. Se si rifiuta di darvelo, sparategli.

— Sissignore — disse la guardia.

— Non oserete farlo! — protestò Abu-Farat.

— Oserà — garantì l'Amministratrice. — Muovetevi!

Tallar e il capitano andarono verso la prua, gli altri verso la poppa. Colleran aveva cercato in tutti i modi di spingere Marji verso la zona più sicura, ma lei non si era lasciata convincere. Colleran conosceva bene le navi mercantili come la Scimitarra. Procedendo lungo il corridoio, notò che erano state apportate alcune modifiche, ma la struttura complessiva era rimasta immutata. La bestia continuava a sfogare la sua ira contro la nave. Per fare tutto quel rumore doveva essere molto grossa.

Ogni volta che Colleran toccava una parete, sentiva la nave vibrare.
— Lou... — cominciò Marji.
— Lo so. Facciamo attenzione. Ormai è vicina.
Erano giunti all'incrocio con un altro corridoio e i rumori erano divenuti ancora più forti.
— E se decidesse di liberare qualcuno dei suoi compagni? — chiese una delle guardie.
— Ne dovremmo stanare uno alla volta — disse il Regolatore. — Per ora, pensate a sparare; le risposte le cercheremo poi.
Entrarono nel corridoio laterale, tuffandosi come speleologi all'esplorazione di un fiume sotterraneo. Il pavimento era pieno di rottami che brillavano come pesci alla luce del loro elmetto.
— Signori — disse una delle guardie. — Guardate qui.
La guardia era ferma davanti a un grosso foro, pressoché circolare, scavato in una delle pareti. Aveva quasi due metri di diametro.
Colleran indicò alle guardie di allontanarsi. Il bordo del foro era liscio. Qualcosa di molto grosso si era aperto la strada, tagliando la parete come se fosse stata di cartone.
Una delle guardie allungò la mano, come per toccare il bordo.
— Attento! — esclamò Colleran. — Osservate meglio.
Alla luce dell'elmetto si vedeva ancora alzarsi dal metallo un sottile ricciolo di vapore, come se il bordo fosse cosparso di un potente acido.
— Si scava la strada in questo modo — disse Colleran. — Sono i suoi succhi gastrici. Se riescono a forare queste pareti, possono bucare anche la vostra tuta.
La guardia si affrettò a tirarsi indietro.
Quando giunsero alla stiva, videro dove erano stati immagazzinati i contenitori dei calibani. Cinque erano ancora intatti. Il sesto era completamente sfondato. Dall'interno.
— Si dirige verso gli altri motori — disse Colleran, uscendo dalla stiva. Continuarono ad avanzare verso il punto da cui giungeva il rumore. Colleran aveva l'impressione che quel calibano fosse un grosso lombrico che si scavava la strada nella nave. Fino a quel momento, ogni mostro era diverso dall'altro, come se ciascuno fosse stato mandato per uno scopo particolare. Guastatori specializzati. Udirono all'auricolare la voce della guardia Tallar. — Amministratrice Ciani.
— Pronto — disse Marji nervosamente. La creatura aveva smesso di

muoversi; forse si era accorta che a bordo c'erano dei nuovi avversari.

— Ho il manifesto. La registrazione completa.

La donna rispose: — Riporta sulla nostra navetta il disco e il signor Abu-Farat, e consegna il disco personalmente al signor LaFlame.

— Sissignore — rispose la guardia.

Marji si voltò verso Colleran:

— Avremo molte occasioni di vederci, quando cominceranno ad arrivare le denunce per abuso di potere.

— Lo penso anch'io. — Comunque, era soddisfatto che quella parte della loro missione si fosse svolta senza intoppi.

Dal corridoio ripresero a giungere forti rumori.

— Che diavolo starà facendo? — chiese Colleran, a voce alta.

— Andiamo a vedere — disse l'Amministratrice facendosi avanti. E aggiunse: — Così, potremo finalmente toglierlo di mezzo.

— Siamo già arrivati all'altezza della sala motori — disse una delle guardie, dietro di loro. Sulle pareti del corridoio si scorgevano due enormi fori, uno davanti all'altro.

— Dove sarà scomparso? — chiese l'altra guardia.

Colleran non riusciva a capire la presenza di due fori trasversali, dato che la creatura, dopo essere uscita dalla stiva ed essere entrata in quel corridoio, si era sempre mossa in direzione della poppa della nave. Giunta a quel punto, poteva essersi diretta a sinistra per raggiungere il motore principale, oppure a destra per colpire quello ausiliario. Ma non poteva essersi diretta da tutte e due le parti.

— State indietro — disse l'Amministratrice, rivolta alle due guardie.

Lei e Colleran avanzarono lentamente verso i due grandi fori. La lamiera, nel punto dove era stata tagliata, era ancora sporca di acidi corrosivi.

— Sta' attenta, Marji — disse lui preoccupato.

L'Amministratrice avanzò cautamente verso il foro di sinistra, mentre Colleran si accostò a quello di destra. Poi, all'improvviso, mentre Marji si affacciava a guardare all'interno del foro, una delle guardie gridò:

— Cosa...? Attenzione! Colleran si voltò rapidamente su se stesso: vide la creatura, fino a quel momento ferma dietro il foro, balzare sull'Amministratrice con la bocca spalancata. Il calibano era rimasto

ad aspettarli dietro la parete, in agguato.

Piombò sulla donna con una mossa così veloce che Colleran non ebbe neppure il tempo di reagire. Dalla radio gli giunse solo l'orribile grido di lei.

— Marji! — gridò Colleran. La creatura abbassò la testa

fino al pavimento e Marji Ciani venne completamente inghiottita. Dalla radio giunsero ancora le sue grida, e con esse le vibrazioni delle ossa, frantumate da denti talmente robusti da tagliare il metallo.

— No, mio Dio, no! — gridò Colleran, mentre le due guardie indietreggiavano. Ma Colleran sapeva cosa doveva fare, perché non sopportava l'idea di quella orrenda masticazione. Disintegrò il mostro... e con lui ciò che restava di Marji Ciani. La luce che illuminò il corridoio durò un solo istante, ma nella mente di Colleran sopravvisse molto a lungo.

14

Nel tempo occorso alla Parvardigar per rimbalzare sul campo di forze del Mozzo ed entrare nel Raggio Beta, dove al disopra di Roe Terzo aveva avuto luogo la tragedia, Colleran aveva messo sotto sequestro quel che restava della Scimitarra in panne e, con l'aiuto del comandante della stazione, aveva messo sotto quarantena l'intero pianeta. Tutto il traffico di quel mondo passava per il deposito orbitante, e bisognava bloccare tutti i movimenti da e al pianeta per mantenere il segreto.

Non che la cosa servisse. I Bensonhurst, per la loro stessa natura di Monopolio agricolo, erano costantemente in contatto con numerosi altri Monopoli del Raggio Beta, e mentre Colleran si trovava ancora all'interno della Scimitarra, varie spolette avevano già lasciato l'orbita con ogni sorta di notizie per la Stampa. In quel momento Colleran era stato troppo occupato per fermarle. Poteva però impedire a chiunque di allontanarsi dal pianeta, e questo avrebbe permesso all'Autorità di rintracciare la vittima predestinata del calibano. In quel momento, tuttavia, Colleran era più occupato a salvare Zir Abu-Farat da molte persone, variamente interessate, che da anni si auguravano di potergli torcere il collo. Il comandante Brace LaFlame, un omaccione massiccio come un cavallo da tiro, aveva continuato per vari minuti a sbattere il giovane e atterrito capitano contro la parete del suo ufficio, finché non aveva dovuto smettere per l'arrivo dei rappresentante dei Bensonhurst. Allora era stato il Bensonhurst ad acchiappare Zir Abu-Farat per il cravattino... Quando aveva ripreso il controllo di se stesso, con l'aiuto di due capsule di metatrizina, Colleran l'aveva strappato alle grinfie del Bensonhurst. Questi, un certo Asher Morgan, era senza dubbio un altissimo dirigente, ma le sue spalle e la sua corporatura indicavano che, ai pari di molti

altri membri della famiglia, aveva fatto per lunghi anni la gavetta come coltivatore. I Bensonhurst in genere non erano granché portati per le vie diplomatiche, e bastava una delle manacce di Morgan per fare polpette del mingherlino capitano.

Brianne Sagar entrò nella stanza senza degnare di uno sguardo quegli omaccioni incolleriti. Era incollerita anche lei, e Colleran si affrettò a tirarsi da parte, per dare alla metatrizina il tempo di agire. Inoltre, era il momento in cui Brianne doveva dare prova della sua autorità, soprattutto se era in corso una guerra non dichiarata tra Monopoli. In caso di guerra, l'Amministratrice sarebbe diventata automaticamente Generale, e dal modo in cui entrò nella stanza, secondo Colleran, doveva già sentirsi la nomina in pectore.

L'Amministratrice - Generalessa squadrò Zir Muhammad Abu-Farat che, con aria alquanto abbattuta, sedeva in un angolo. — Giovanotto, siete in un bel mare di guai.

— Sono innocente — protestò Zir. Doveva essersi preso un pugnò sul naso, perché aveva il labbro superiore sporco di sangue. Sulla tunica, però, non se ne vedevano tracce. — Io dovevo soltanto consegnare un collo. Avete il manifesto di carico. L'avete visto anche voi.

Colleran, in disparte, cercava di capire perché Brianne era in collera. Fino a quel momento non gli era mai venuto in mente che lei potesse conoscere Marji. E chissà se la sua Amministratrice sapeva che lui e Marji erano stati insieme per alcuni anni?

Ci pensò per alcuni secondi, poi capì che lei lo sapeva. In un modo molto particolare, Marji era divenuta per Brianne una sorta di parente d'acquisto: tutti gli immortali in rapporto tra loro finivano per costituire una grande famiglia. E adesso uno dei famigliari era morto. Un altro, anzi.

Asher Morgan, nonostante le sue spalline gallonate e i ricami che attestavano il suo alto grado, era goffo come un ciocco di legno nella ridotta gravità del deposito orbitante. Quell'uomo stava bene su un trattore, non in una stazione spaziale. Sotto i panni del dirigente pareva ancora avere la tuta e gli stivali infangati. Comunque, dirigente o contadino che fosse, in quel momento stava per scoppiare.

— Zir Abu-Farat — cominciò, sforzandosi di mantenere la calma — non riuscirete a coinvolgerci nelle vostre mene. Non aspettavamo nessuna consegna, né da voi né da altri. — L'uomo aveva al collo una spilla con una grossa gemma. La gemma sobbalzava ogni volta che apriva la bocca.

— Non ne so niente — piagnucolava Zir Abu-Farat. — Io non c'entro!

Brianne Sagar allontanò Morgan dalla sua vittima. Il comandante LaFlame, che attendeva a braccia incrociate il proprio turno, ne approfittò per dire, infervorato: — Da voi, Zir, non abbiamo mai avuto altro che grane!

— È una menzogna! Doveva trattarsi di un altro della famiglia, non di me!

Brianne Sagar fece segno al comandante di tacere. — Il giovanotto ha ragione. Ho controllato poco fa i documenti della Scimitarra.

Aveva con sé una cartella di cuoio: ne trasse un circostanziato rapporto su Zir Abu-Farat e sulla sua nave. — Zir è

relativamente pulito — disse, sillabando la parola "relativamente". Passò il dossier a Colleran, che però, in quel momento, era perduto nel ricordo dell'unità domus che aveva condiviso un tempo con Marji, nelle zone temperate di Roe Terzo. All'epoca, quella casa gli piaceva. E gli piaceva anche Marji.

Ignara del fatto che Colleran era preso dai suoi idilli del passato, Brianne continuò, rivolgendosi sia al comandante della stazione spaziale sia al dirigente del Monopolio Bensonhurst:

— Seguiamo da qualche tempo la Scimitarra e quel che afferma il signor Abu-Farat è vero. Non è responsabile del carico da lui trasportato.

— Vero! — esclamò Zir, raggiante.

Morgan strinse i pugni, con l'aria di chi vuole spaccare la testa a qualcuno. A uno in particolare.

— Ma era così maledettamente ansioso di fare la consegna! — brontolò.

— Io consegno qualsiasi cosa, se mi pagano per consegnarla — disse Zir Abu-Farat. — È il mio lavoro. A quel punto, Colleran prese la parola per la prima volta.

— Quella creatura — chiese. — Come ha fatto a uscire dal contenitore? Come tutti gli altri, era chiuso con due doppie fasce di acciaio.

LaFlame afferrò Zir Abu-Farat per il collo e lo sollevò di un palmo.

— Parla, o ti stacco la testa!

L'Amministratrice alzò un sopracciglio, e Colleran toccò LaFlame sul braccio. Zir Abu-Farat tornò a respirare.

— A causa del pagamento... — mormorò.

— Che pagamento? — chiese Colleran.

— Volevo vedere che cos'era quella merce, visto che era considerata

tanto preziosa. Morgan si voltò verso l'Amministratrice. — Continuo a non capire — disse. Brianne gli mostrò un rapporto

segreto dell'Autorità. — Gli Abu-Farat hanno ricevuto diecimila crediti, pagamento anticipato, per ciascuno dei contenitori.

Asher Morgan rise. — Assurdo! È più di dieci volte il prezzo corrente. Nessuna persona sana di mente spenderebbe tutti quei soldi per...

— Per una guerra tra Monopoli li spenderebbe — interruppe Colleran. Nell'udire quelle tre parole, "guerra tra Monopoli", tutti rimasero senza fiato, come se il Regolatore avesse lanciato in mezzo a loro una granata esplosiva. Il dirigente dei Bensonhurst aveva gli occhi sbarrati. — Una... cosa? Non dite sciocchezze!

— Qualcuno — cominciò Colleran — ha speso tutto quel tempo e quel denaro per fare un regalino a voi o a uno dei vostri.

— Non vi credo — protestò Morgan.

— In tal caso — disse seccamente Colleran— ricordatevi di avvertirmi, quando uscirete dal mondo dei sogni.

. L'Amministratrice studiò per qualche istante i rapporti. Rivolgendosi al giovane capitano, disse: — La Stampa ha già parlato di lotta tra alcuni Monopoli. L'Autorità si limita a negare che si sia trattato di veri e propri attacchi. Ma dobbiamo sapere con esattezza il mittente e il destinatario dei vari contenitori. Zir Abu-Farat non si lasciò impressionare. — Non posso dirvelo. Io stesso lo ignoro. L'Amministratrice si rivolse ad Asher Morgan. Con tante persone armate nella stanza, il dirigente dei Bensonhurst si sentiva chiaramente a disagio. Brianne Sagar disse: — Il nome del destinatario che compare sul manifesto di carico è Robinson Valhern. Dal messaggio di risposta inviato dai vostri uffici alla nave, messaggio che noi abbiamo intercettato, risulta che esiste effettivamente tra i vostri dipendenti un uomo così chiamato. E che stava per ritirare il contenitore. Sapete di chi si tratti?

L'uomo alzò le spalle. — No, a dire il vero. Ma tutte le consegne passano dal nostro magazzino di smistamento locale. Robinson Valhern, chiunque sia, doveva recarsi laggiù a ritirare il contenitore e a firmare una ricevuta. Amministratrice, abbiamo migliaia di impiegati e decine di migliaia di altri dipendenti, che si occupano delle piantagioni e delle aziende. Se volete, posso cercarvi questo Robinson Valhern, ma non è giusto che accusiate l'intera ditta.

— Ho perso un Regolatore e un'Amministratrice, entrambi cari amici personali — disse Brianne cercando di rimanere calma. — Non crediate che

mi lasci fermare facilmente: sono disposta a guardare sotto ogni sasso di ogni pianeta per scoprire cosa sta succedendo. Sotto uno di quei sassi c'è Robinson Valhern. E quel sasso è sul vostro

pianeta!

A quel punto anche il comandante LaFlame cominciò a preoccuparsi. Lui non dipendeva dall'Autorità, ma da un Monopolio di spedizionieri che gestiva il deposito orbitale. La paga era più alta e il lavoro meno pericoloso. Ma se l'Autorità avesse bloccato i Bensonhurst con un'ispezione su larga scala, anche la sua compagnia ne avrebbe sofferto.

Si voltò verso la minuscola Amministratrice. — Avete parlato di una guerra tra Monopoli? — chiese. Brianne rispose con voce stanca: — Nessuno ne sa niente, per adesso. Ma alcune installazioni di specifici Monopoli sono state colpite da queste... cose, e non sappiamo chi le abbia mandate. Zir Abu-Farat, anche se non era direttamente colpevole, era atterrito dall'idea. In una guerra tra Monopoli, i primi a essere attaccati da entrambi i contendenti erano i trasporti.

Asher Morgan era il più perplesso di tutti. Sollevò le braccia in segno di impotenza. — Ma chi può volerci attaccare? Ci sono decine di Monopoli come i Bensonhurst, nel nostro campo. Perché proprio noi?

— Rintracciateci Robinson Valhern, e lo scopriremo — disse Colleran. Ma se la Stampa aveva già parlato, probabilmente Robinson Valhern era partito senza lasciare indirizzo. Ammesso che sapesse che il calibano era destinato a lui. Colleran cominciava a provare la stessa irritazione di Brianne per tutte quelle domande senza risposta.

L'Amministratrice sospirò. — Quello che è effettivamente accaduto qui è un incidente, nonostante la morte dell'equipaggio della Scimitarra e di un'Amministratrice dell'Autorità. Il piano di chi ha spedito le casse era un altro: Robinson Valhern doveva ritirare il calibano e portarlo nel suo posto di lavoro. Prese a camminare avanti e indietro per la stanza, riflettendo a voce alta: — Dobbiamo rintracciarlo e accertare il ruolo che ha avuto in tutto questo. Poi dobbiamo trovare un'altra nave mercantile e fare in modo che il nostro giovane amico possa ultimare il suo giro di consegne.

Zir Abu-Farat parve quasi esplodere. Anche Asher Morgan non era affatto contento dell'idea.

— Vorreste lasciarlo andare? — chiese in tono indignato.

— Certo — disse Brianne Sagar, senza cedere di un millimetro. — Per il momento non ci sono imputazioni a suo carico. Forse, però, vi farà piacere sapere che l'Autorità sta per ottenere l'autorizzazione giudiziaria a esaminare i conti degli Abu-Farat, in modo da appurare chi li abbia pagati per la consegna. Zir Abu-Farat deglutì rumorosamente, mentre l'Amministratrice continuava:

— E se riuscirà a tenere le mani lontano dai container che trasporta, forse potremo scoprire una sorta di schema nelle consegne.

— Non potete... — cominciò Zir Abu-Farat.

— Non parlerete sul serio — disse Asher Morgan. — Sarebbe un omicidio.

— È una guerra tra Monopoli — disse il comandante LaFlame.

— Non può essere altro. — Puntò il dito verso Zir Abu-Farat. — E siete stati voi a incominciarla!

— Non potete costringermi a portare quelle cose! — protestava Zir Abu-Farat.

— Possiamo benissimo — disse Colleran, con grande serietà. — Ci siete dentro fino al collo. Posso mettere a terra la vostra famiglia senza la minima difficoltà... così.

— Schioccò le dita.

— Non potete farlo!

— Può — disse la Sagar. — E se non lo farà lui, lo farò io.

Asher Morgan si drizzò in tutta la sua altezza, cercando di superare le chiacchiere dei rappresentanti dell'Autorità.

— Be' — annunciò — io posso affermare categoricamente che i Bensonhurst non c'entrano. A noi interessa vendere la nostra merce, non condurre una guerra tra Monopoli.

A quanto pareva, LaFlame non amava il dirigente dei Bensonhurst più di quanto amasse il capitano degli AbuFarat. Disse:

— Sì, Morgan, cercate di nascondervi, se potete. Vedrete per quanto tempo riuscirete a sfuggire a una guerra tra Monopoli!

LaFlame aveva l'aria del reduce da una di quelle guerre, e non era un'aria allegra. La discussione era giunta a quel punto allorché entrò nella stanza un'impiegata di LaFlame. Si rivolse a lui: —

Comandante, è arrivata una spoletta con un messaggio per l'Amministratrice.

— Grazie — disse LaFlame, calmandosi un poco.

Brianne si avvicinò a una console e accese lo schermo.

— Sì — disse — pronto. Cosa c'è?

Un'altra voce, proveniente dalla parvardigar che aveva raccolto la spoletta in arrivo, disse:

— Abbiamo un'informazione per il signor Colleran, relativa a Regina Wahlander,

— Ve lo passo — disse la donna, e Colleran si affrettò a rispondere: — Sì, sono Colleran.

— La notizia non è sicura al cento per cento, signore, ma se ne sta già occupando l'Autorità di Oakstaadt.

— Si sta occupando di che cosa?

— Ci deve essere stato un conflitto a fuoco presso la residenza dei Wahlander. Un'unità terroristica di tipo indeterminato ha spazzato via l'intera abitazione.

Colleran ebbe l'impressione che Beatrice fosse pronta a fare la sua comparsa. Cominciò a tremare. Stranamente, la prima cosa a cui pensò fu la Heidi Beryl di Regina Wahlander.

E a Regina Wahlander.

Guardò Brianne. — Dammi tre giorni. — Li hai — rispose lei.

15

"Tu vuoi sfuggire alla realtà" si accusava Colleran, sull'hovercraft che lo portava alla residenza di Regina. "Negli ultimi cent'anni, hai sempre cercato di farlo. E ora cerchi di raggiungere Beatrice e quello che rappresenta." Grazie alla metatrizina, i ricordi della sua vita con Marji Ciani erano ritornati chiari come se fossero risaliti al giorno prima. E adesso era morta. Marji era l'ultima donna umana da lui amata. In quel momento, c'erano umani e bambole sotto attacco, e, per qualche misterioso motivo, erano tutti coloro che lui conosceva personalmente.

E se era davvero scoppiata una guerra tra Monopoli, né umani né bambole sarebbero stati al sicuro. Quando l'hovercraft fu più vicino, Colleran vide che la residenza dei Wahlander era avvolta da una nuvola di fumo. Non si erano avute ulteriori notizie, dopo le prime, ma questo era anche dovuto alla cortina di silenzio imposta dall'Autorità.

Le rovine avevano ormai finito di bruciare. Anche gran parte del complesso che circondava la residenza era stata devastata. "Che tristezza" si

disse Colleran. Pareva che qualcuno si fosse stancato della bellezza esistente al mondo e avesse deciso di cancellarla.

Gli tornò in mente una frase detta da sua madre molto tempo prima: che la tristezza era l'ultima emozione, il male dei vecchi. Lei, che l'aveva provata quando il padre di Lou era scomparso nel tentativo di uscire dal Raggio Alfa con una nave-spola, aveva concluso: «Alla fine, l'unico vincitore risulta sempre la Morte». Ma insieme con la tristezza sentiva insorgere anche una grande collera. Prima di partire aveva chiesto l'arresto di Rex Wahlander, anche per proteggerlo. E un altro Regolatore stava cercando di rintracciare Robinson Valhern su Roe Terzo. L'Autorità voleva delle risposte, e le voleva subito.

Mentre l'hovercraft cercava un punto di atterraggio, Colleran tentò di valutare dall'alto l'estensione del disastro. La vastità della distruzione lo sorprese. Una singola bomba-lampo sarebbe riuscita a fare lo stesso danno, ma pareva che gli autori del massacro si fossero voluti anche divertire. In una bomba-lampo manca il tocco personale. L'hovercraft si posò su un'area bruciacchiata che un tempo era stata un prato. Gli alberi erano ridotti a moncherini carbonizzati, le statue a sassi anneriti.

Il pilota dell'hovercraft, una ragazza allievo Regolatore con il permesso di portare il Langstrom per la durata della missione, scese a terra e disse qualcosa al suo superiore che conduceva l'inchiesta. Poi si unì al resto della squadra.

— Jay Heger — si presentò il Regolatore. Colleran gli strinse la mano.

— Non riesco ancora a crederci — disse Colleran. — Sono stato qui pochi giorni fa... Heger aveva in spalla un collisore di tipo militare, ad alto potenziale, capace di disintegrare anche i metalli. Era teso: evidentemente si aspettava qualche nuovo incidente da un momento all'altro. Anche gli uomini dell'Autorità che frugavano tra le rovine sembravano soldati al fronte.

— A quanto pare — spiegò Heger — sono scesi con mezzi da sbarco e pezzi di artiglieria, e hanno raso al suolo l'edificio.

Alcuni muri erano ancora in piedi, ma gli uomini di Heger li stavano progressivamente abbattendo.

— E la signora Wahlander? Che cosa le è successo?

Heger si passò una mano sulla fronte.

— Ecco una cosa che non capisco — disse. Indicò il lago. — Quando c'è stato l'attacco, lei era sul lago, a bordo del suo yacht. Coloro che hanno distrutto la casa non hanno neppure pensato che la signora Wahlander potesse

trovarsi da un'altra parte. Sono atterrati e si sono messi a sparare su tutto quello che vedevano. Solo allora, Colleran notò lo yacht. Era ancorato a un chilometro dalla riva, intatto, inviolabile.

— Hanno attaccato nel pieno della notte — continuava Heger. — Per prima cosa hanno colpito la stazione radio in cima all'edificio. Poi si sono messi a uccidere sistematicamente tutti quelli che incontravano. E mentre davano la caccia alle persone, distruggevano anche gli edifici.

— Hanno ucciso tutti? — chiese Colleran. Anche il piccolo villaggio pareva ridotto a un mucchio di rovine.

— Sì — rispose Heger. — Una volta terminata l'incursione, le perdite ammontavano a ottantuno tra uomini, donne e bambini.

Heger aveva delle rughe all'angolo degli occhi: potevano essergli venute in qualche anno di dolce vita, ma guardandolo meglio Colleran capì che era un immortale. Era vecchio e aveva visto molte cose, ma mai come quella.

— Lo giuro — terminò — sembrava di essere in una maledetta guerra.

— Una guerra tra Monopoli — disse Colleran, con sicurezza.

L'altro annuì.

Fecero il giro della casa, e Colleran osservò: — Hanno usato ogni tipo di arma, meno che i Langstrom.

— Sì — rispose Heger. — Laser, fucili a impulso, esplosivi. Hanno fatto di tutto, tranne spargere il sale sulla terra dopo avere finito.

Tra le rovine c'erano almeno dieci agenti dell'Autorità, intenti a cercare qualche traccia degli assalitori.

— Evidentemente — disse Heger— conoscevano la pianta della casa. Sono scesi nel giardino posteriore e si sono divisi in due gruppi: uno si è occupato dell'edificio principale, l'altro delle abitazioni dei servitori. Colleran si guardò attorno: avevano distrutto perfino l'erba e i fiori del giardino.

— Secondo me — continuò Heger — l'unico che potrebbe averlo fatto è lo stesso Wahlander. È l'unico che ne avesse motivo e che conoscesse bene la zona. Ma non riusciamo a rintracciarlo.

— Abbiamo diramato un ordine di arresto esteso all'intero Mandala — disse Colleran. — Anch'io ho pensato la stessa cosa, venendo qui.

Mentre parlava Colleran guardava attentamente il terreno, alla ricerca di orme... orme grandi, non umane. Ma non ne trovò. C'erano solo orme umane, a decine.

— Pensiamo che la squadra fosse composta di almeno otto assassini — disse Heger. — Forse dieci. Dipende dal tipo di trasporto aereo che hanno usato.

Colleran mormorò: — E dove li ha trovati, Rex Wahlander, i mezzi da sbarco militari? Non crescono mica sugli alberi!

— Sembrerebbe un'azione diretta a colpire Regina Wahlander nella sua casa.

— Non saprei... — disse Colleran. — La situazione si complica sempre di più.

— Perché? — chiese Heger. — Voi credete che sia stata un'altra di quelle creature? Brianne Sagar mi ha informato dei vostri recenti scontri.

Colleran guardò lo yacht ormeggiato in mezzo al lago. — Non so. Sarei orientato per questa ipotesi, ma coloro che hanno distrutto l'edificio hanno impiegato armi ed esplosivi. E le impronte mi sembrano tutte umane. Poi gli venne in mente qualche altro particolare.

— Perché pensate che il bersaglio fosse Regina Wahlander? — chiese. — Forse Rex Wahlander ha voluto semplicemente distruggere la sua proprietà, perché non finisse in mano alla moglie.

— No. C'è un particolare che ci fa pensare che volessero proprio uccidere la signora Wahlander. — Chiamò una giovane guardia.

— Vi presento Becky Lehman. È lei che si occupa delle indagini. Becky, facci vedere il posto.

— Venite — disse la ragazza, rivolta a Colleran. — E guardate attentamente dove mettete i piedi. La ragazza era avvolta da capo a piedi in uno spesso mantello di plastica protettiva.

— Come potrete vedere, Regolatore Colleran...

— Mi chiamo Lou.

— Non posso rivolgermi in modo confidenziale a un superiore; mi licenzierebbero — disse lei.

:— Sciocchezze — disse Colleran, ma lasciò perdere.

La ragazza pareva tutta dovere e regolamento. Ma poi l'uomo notò che Heger li seguiva con uno strano sorrisino sulle labbra. Tra i due doveva esserci del tenero, ma la situazione richiedeva loro di comportarsi nel modo più

impersonale.

I piani superiori stavano per crollare. Solo la robustezza della costruzione li teneva ancora in piedi. Seguendo la ragazza, giunsero nelle stanze di

Regina.

— Come vedete, la camera è stata distrutta da bombe al magnesio lanciate sia all'interno, sia nei corridoi circostanti. Poiché era notte, hanno pensato che la signora Wahlander fosse a letto. Non si spiega in altro modo tanto accanimento.

Colleran vide i resti delle sculture e dei tesori d'arte. Dipinti della Terra Perduta, vecchi di secoli, erano ridotti in fiocchi di cenere. Il vento che penetrava attraverso gli squarci delle pareti sollevava quei fiocchi come nere farfalle. Entrarono nello spogliatoio di Regina. — Guardate.

Gran parte del pavimento era scomparsa e da quel punto si vedeva la cantina, un tempo piena di costosi vini. Ora c'erano soltanto cocci di bottiglia e un metro d'acqua uscita dalle condutture spezzate.

— Nessuno sopravvive a un simile fuoco, né uomini né bambole.

Colleran si sentì mancare. — Bambole? Pensavo che fossero sullo yacht.

La ragazza estrasse dalle capaci tasche una piccola scatola e l'aprì. Conteneva quattro piastrine di silicio grosse

come un'unghia.

— Le bambole si sono carbonizzate, ma questi sono rimasti.

Erano gli innesti cerebrali delle bambole... tutto ciò che ne rimaneva. Le matrici molecolari che davano a ciascun tipo di bambola la sua caratteristica personalità. Quando erano inserite nelle bambole, quelle matrici pulsavano di vita. Ma adesso erano solo dei chip inerti.

Colleran pensò alla sua Heidi, bruciata nell'atmosfera di Okeanos. Anche di lei rimaneva soltanto un chip come quelli.

E pensò a quello che doveva fare.

Senza più desiderio di fuggire, si diresse verso il molo che dava sul lago.

16

— Certo, il responsabile è quel bastardo! — dichiarava l'instancabile Regina Wahlander mentre teneva corte, piuttosto tempestosamente, nella sua cabina a bordo dello yacht.

Colleran sopportava le sue sfuriate senza dire niente, come se avesse almeno in parte la responsabilità

dell'accaduto; dopotutto, uno dei compiti dei Regolatori era anche di evitare quel tipo di aggressioni. Dopo essere andato a riva per prendere Colleran, lo yacht dei Wahlander stava già facendo ritorno al largo, dove era

al sicuro. Quando lui era salito a bordo, le guardie private di Regina che avevano perso i famigliari nell'incursione, lo avrebbero addirittura perquisito se non fosse giunta la donna a impedirglielo. Sullo yacht, comunque, continuava quella sorta di perenne ricevimento che Colleran aveva già avuto occasione di vedere: servitori con vassoi carichi di bicchieri, cameriere e bambole che andavano avanti e indietro, mentre la bisca galleggiante, così Colleran aveva etichettato lo yacht, si allontanava il più possibile dalla scena del disastro. La musica della bambola Walt Richardson e della sua Morning Star Band riempiva la nave di timbri metallici. Parevano intenzionati a non smettere mai.

Ma nessuno di coloro che si trovavano nella cabina era particolarmente gaio. Né le guardie, né la formidabile signora Wahlander, e neppure Colleran stesso.

Regina aveva cercato di dimenticare l'accaduto vestendosi in modo allegro. Indossava una veste color ocra, lunga fino al pavimento, chiusa in vita da una cintura di dischetti d'argento e di grosse gemme luccicanti.

— Quel porco è sparito per quattro anni, e adesso ha il coraggio di farmi questo!

Per qualche tempo, il Regolatore si limitò ad assistere. Era impossibile fermare quella furia. A fianco della porta c'erano due robuste guardie con tanto di mitraglietta, pronte a sterminare chiunque lei avesse voluto. Infine, Colleran cercò di rabbonirla. — Per potervi dare una risposta — disse — dovrei prima sapere alcune cose. Regina aprì un portasigarette e ne trasse un arillo. Colleran non batté ciglio, anche se in altri momenti aveva fatto chiudere intere compagnie di trasporto colpevoli di aver contrabbandato pochi etti di quel narcotico illegale. Ma ora pensava a cose più importanti. L'alcaloide attivo dell'arillo poteva forse contribuire a calmarla. Regina si mise a fumare rabbiosamente e Colleran si allontanò di qualche passo. L'effetto del narcotico si sarebbe visto solo dopo qualche minuto.

— Quali cose? — chiese lei con gli occhi che mandavano fiamme. Le due guardie non muovevano ciglio, sorde a tutto ciò che succedeva attorno a loro.

— Per esempio, la possibilità che l'attacco non fosse diretto contro di voi — disse Colleran, calmo. Lei rise con amarezza. — Volete scherzare? Intendo portargli via fino all'ultimo soldo. Il porco ha finito di fare la bella vita. —

Attraversò la cabina, e la gonna si agitò maestosamente.

Regina inalò un'altra lunga boccata di arillo. La cenere cadde sul tappeto.

— E adesso ho perso la casa. Il porco l'ha avuta vinta lui, alla fine. Aspetti tanti anni, e poi ti succede una cosa simile!

Colleran non riusciva a provare molta pena per lei, ma la sua recitazione lo divertiva. Si schiarì la gola e proseguì:

— A dire il vero, vi restano ancora le vostre cinque proprietà su altri mondi. Il vostro patrimonio, senza i beni di vostro marito, ammonta a sette milioni e mezzo di crediti. Avete quote di maggioranza in otto grandi imprese, tre delle quali diventeranno Monopoli nel giro di cinque anni, raddoppiando così il vostro capitale. Scusate la franchezza, ma non credo che la vostra perdita sia tanto grave.

— Cosa? — sbottò lei. — Come potete sapere quello che ho perso? Quello che ho sofferto! — Si batté la mano sul petto, facendo sobbalzare il seno quel tanto che bastava a richiamare l'attenzione di Colleran. Lui la fissò negli occhi. Poi raddrizzò la schiena e posò la mano sulla fondina. Una delle guardie notò il gesto e aggrottò la fronte. Ma Regina cessò di protestare.

— Non vuol dire, signora Wahlander — disse lentamente. — Noi riteniamo possibile che chi ha attaccato la casa cercasse vostro marito e non voi.

Lei lo fissò con aria pensosa e aspirò una lunga boccata. Entro pochi secondi, si disse Colleran, sarebbe diventata

più malleabile. Almeno, lo sperava.

— Non capisco — disse Regina. — Chi può voler uccidere Rex?

In quel momento entrò un'altra guardia, che bisbigliò qualcosa a una delle due già presenti. Questa annuì e uscì
dalla stanza. Dal taglio degli occhi del nuovo venuto, Colleran vide che era una bambola. Un modello Jack Fuller, uno dei più cattivi.

— È quanto cerco di determinare, signora Wahlander — le spiegò.

— Regina — disse lei, alzandosi. — Non vi avevo detto di chiamarmi Regina?

Colleran non seppe che cosa rispondere. Vide che adesso la donna sorrideva.

— Vostro marito doveva forse incontrarsi con voi a bordo della Judy Holliday? — le chiese. Il sorriso le scomparve immediatamente dalla faccia. Pestò i piedi in terra. — Vi ho detto che non lo vedo da quattro anni. O è morto, o si è nascosto da qualche parte. E dopo quello che mi ha fatto oggi,

preferirà essere morto.

Colleran si alzò in piedi e rifletté per alcuni istanti. Dal ponte giungeva l'eco delle canzoni di Walt Richardson.

— È proprio questo — disse alla fine — quello che non capisco.

— Cosa? Che un marito si voglia vendicare della moglie? Pensavo che foste abbastanza vecchio per capire queste cose.

— Coloro che hanno assaltato la villa potrebbero volervi uccidere entrambi: voi e vostro marito. — Guardò

dall'oblò. Si vedeva solo la superficie del lago, senza alcuna terra all'orizzonte. — Però, perché distruggere un'intera residenza con tutte le persone che l'abitavano?

Regina Wahlander si lasciò cadere sul divano e assunse un'aria meditabonda. Chiaramente, la droga aveva fatto effetto. — Ho perso tutto — gemette. — Ormai, su Oakstaadt mi rimane soltanto questa barca. Guardò Colleran e in quel momento divenne molto umana. — Era la mia casa. Qui, su questo lago, intendevo vivere. Per sempre. — Poi fece una smorfia, nel ricordare che le parole "per sempre" avevano un significato alquanto diverso per lei e per Colleran.

— Capisco, Regina — le disse lui.

L'aria della cabina pareva diventata dolciastra e leggera. Anche lui cominciava a subire l'effetto dei residui di arillo che aleggiavano nell'ambiente.

Ascoltando i rumori dell'orchestra, gli venne in mente qualcosa. Si voltò verso Regina. — E i vostri amici? Erano su Okeanos con voi?

— Certo — annuì lei. — Era una festa di divorzio. Sono il mio gruppo di appoggio e dovevamo festeggiare insieme. Colleran le si sedette accanto.

— Regina, dovremo controllare anche il vostro gruppo. I loro mariti...

— O le loro mogli.

Ma la donna pareva comprendere la situazione. Si alzò in piedi, piena di droga fino agli occhi. Disse: — I telegiornali parlano di una di quelle vecchie guerre tra Monopoli. Da molti anni non ce n'erano più. — Pareva una bambina che raccontava una storia. — È vero?

— È possibile — ammise Colleran.

Regina si avvicinò a lui, quasi timorosa, senza dire niente. Tra l'arillo e la sua vicinanza, Colleran sentiva salire in lui un'euforia caratteristicamente iel.

— Ed è quanto è successo qui?

— tornò a chiedergli Regina dopo qualche istante.

— Forse sì, forse no. — La volontà dell'uomo cominciava a vacillare.

— Perché?

— Perché le guerre tra Monopoli indirizzano i loro colpi su obiettivi ben precisi, di valore strategico. Fabbriche, porti, persone-chiave.

— Certo. Hanno attaccato me. Colleran si allontanò da lei sotto lo sguardo delle guardie. Disse:

— Non soltanto voi. Hanno attaccato varie persone, e nessuna di esse, a quanto ci risulta, ha qualcosa a che vedere con vostro marito.

Il fumo di arillo era sempre più denso. Colleran lo sentiva già all'opera, nel suo sangue. Ma non era ancora una dose pericolosa. Cambiò argomento.

— Che cosa faceva vostro marito, quando vi ha lasciato? — le chiese mentre lei lo fissava. Notò che Regina aveva le pupille dilatate. — Che lavoro faceva? — Stava quasi per aggiungere: "O non faceva niente?" Spiegò: — Sappiamo che aveva grandi investimenti nell'intero Mandala, e soprattutto nei Raggi Beta e Gamma. Ma non sappiamo altro.

In quel momento, pensare al marito non era certo una delle occupazioni preferite di Regina Wahlander, e si vedeva. La donna sospirò. — Ha lavorato a lungo per il Monopolio Meurer. Nel Raggio Gamma. È laggiù che ci siamo conosciuti. La mia famiglia abita nel Raggio Gamma, vicino al Mozzo. — Parlava come se ripetesse una favola

udita quando era piccola.

Stranamente, Colleran si accorse che quella donna gli piaceva ancora di più in quella veste di bambina, anche se la trasformazione era avvenuta in modo assai artificiale. E illegale.

— Ma i Meurer sono scomparsi dalla circolazione — obiettò. — Hanno fatto bancarotta sei o sette anni fa, non ricordo bene.

— Sei anni — disse lei con voce roca. Una luce le si accese negli occhi mentre ricordava più di quanto non volesse ricordare. — Quando ci siamo conosciuti, i Meurer erano sulla cresta dell'onda. Ma allorché il fallimento è parso inevitabile, ci siamo trasferiti qui su Oakstaadt. Mio Dio, come mi ha ingannata! Mi copriva d'oro e gioielli e giurava che non avrebbe mai smesso di farlo. Poi i Meurer sono falliti e lui è scomparso.

— Figli? — chiese Colleran. La luce si fece triste. — No. A quell'epoca io avevo venticinque anni, e Rex diceva che era meglio attendere. Però, avevamo delle bambole.

— Le Hofmeister Williams? — Ricordava le bambine fuggiasche che abitavano nei pressi della sua domus. Le bambole-bambino erano molto diffuse tra le coppie non immortali.

— No — disse Regina. — I Volner. Una bella coppietta, che si metteva sempre nei guai. Ma dopo qualche tempo, la ditta che ce li aveva affittati se li è ripresi.

— Perché?

— Perché Rex li trattava male, e li lasciava sempre a casa quando partivamo per qualche viaggio. La piccola, Betsy, si sentiva sola e piangeva. — Rivolse a Colleran un'occhiata orgogliosa. — Per questo io tratto bene le mie bambole. E i miei amici. Non potrei vivere senza di loro.

Colleran capiva perfettamente. Ricordò che aveva in tasca un piccolo involto. Lo aprì lentamente.

— Quei gioielli che mi avete mostrato nella vostra camera. Quelli in cassaforte.

— Ebbene?

— Per caso, ne avete con voi qualcuno?

Lei si sciolse la cintura e la passò a Colleran. — I gioielli appartenevano alla collezione di Rex. Li ho fatti montare dall'orefice.

I dischetti d'argento erano larghi quattro centimetri e avevano al centro una gemma grossa come l'unghia di un pollice. Le gemme erano di un rosa pallidissimo, e rovinate dall'inclusione di bolle o di materiale torbido.

— È la sola cosa preziosa che mi resta — disse Regina, tristemente.

Così vicino a lei, in quell'aria satura di arillo, Colleran cominciava quasi a sentire la vicinanza del Monte Mera e di Beatrice. Anche se Regina era più tangibile.

Gli occorreva una dose maggiore di metatrizina... o una minore di Regina Wahlander.

— Forse vostro marito cercava i gioielli — disse poi, alzandosi in piedi.

— Rex diceva che non hanno valore.

— Può darsi che vi abbia mentito, e che adesso li rivoglia.

— Al punto di uccidere centinaia di persone? — Regina scosse la testa. — Riesco a immaginare che Rex voglia vendicarsi, ma non riesco a capire che legame possa esserci tra lui e quelle creature di cui parlano i telegiornali. Rex di sicuro non ne sa niente. Lui è troppo furbo. Colleran si diede per sconfitto.

— Forse avete ragione.

Si sentiva girare leggermente la testa. Guardò Regina e notò che, dopo che si era tolta la cintura, il suo vestito si era aperto e le si scorgeva il seno. C'erano più misteri in cielo e nei vari pianeti... La risposta a uno di quei misteri, però, giunse in modo assolutamente inatteso. Qualcosa colpì la fiancata dello yacht, e l'imbarcazione si inclinò. Regina cadde dal divano e il Jack Fuller fu violentemente allontanato dalla porta.

Dall'alto giunsero delle grida e cominciò a suonare l'allarme.

Poi l'imbarcazione venne colpita una seconda volta.

— Mio Dio! — gridò Regina.

— Stiamo affondando!

17

Per i colpi esterni, Colleran si trovò sospinto con grande violenza in fondo alla cabina. Finì contro un tavolino d'antiquariato, tutto vetro e legni intarsiati, che andò in mille pezzi. Il Jack Fuller aiutava Regina a rimettersi in piedi. Da fuori giungeva il crepitio delle mitragliette e lo sfrigolio dei fucili a laser. Tutti gridavano come se fosse la fine del mondo.

— Rimanete qui! — disse Colleran, rialzandosi, rivolto a Regina.

— Siamo attaccati — disse il Jack Fuller.

— Occupatevi di lei — gli ordinò Colleran, uscendo nel corridoio.

— Certo — disse il Jack Fuller. Conosceva il suo lavoro.

Nel corridoio regnava il panico più assoluto. Gli ospiti ubriachi finivano l'uno sull'altro mentre la nave continuava a sobbalzare violentemente.

— Aspettatemi! — gridò qualcuno dietro di lui. Era Regina. — Non lasciatemi qui!

Il Jack Fuller era stato sommerso da un mucchio di passeggeri che cercavano di raggiungere le lance di salvataggio. Dal ponte giungeva un rumore di spari, mentre le guardie cominciavano ad accompagnare alle lance gli ospiti meno ubriachi.

Colleran si fece strada in mezzo alla calca per permettere a Regina di raggiungere la scala che portava ai ponti superiori. A metà strada si imbatterono nel capitano, sceso alla ricerca della padrona.

— Cosa succede? — gridò Regina. Dalla voce le era scomparsa ogni traccia di drillo. Il capitano, però, si rivolse a Colleran. Disse: — Un sommergibile. È sotto di noi, ma forse uno dei miei uomini lo ha colpito.

Regina afferrò Colleran per il braccio e lo costrinse a girare su se stesso.

— È Rex! So che è lui! Si era nascosto nel lago!

Colleran rivolse un cenno al capitano, e tutti e tre salirono sul ponte. Giunti all'aperto, videro che i marinai, dalla murata, sparavano a qualcosa che si nascondeva nelle profondità del lago. Ma i proiettili non riuscivano a colpirlo con forza sufficiente.

Sul ponte immediatamente sotto il loro, gli ospiti atterriti si accalcavano intorno alle scialuppe, mentre i marinai le liberavano dagli ormeggi per calarle in acqua.

— Signora Wahlander! Regina! — strillavano.

Lei gridò loro: — Seguite gli ordini dell'equipaggio! Salite quando ve lo dicono i miei uomini!

Poi si voltò verso il capitano: — Da cosa siamo stati colpiti? Da un siluro?

Colleran non era di quell'idea, e il capitano confermò i suoi sospetti.

— No. Qualcosa è salito dal fondo. Ci ha urtati nella fiancata di tribordo. Le guardie correvano avanti e indietro, cercando di vedere la cosa che li aveva colpiti. Colleran portò la mano alla fondina.

La nave sobbalzò di nuovo, colpita sotto la prua. Colleran e Regina finirono addosso al capitano.

— Affondiamo! — gridò uno degli ufficiali.

— Maledizione, chiedete soccorso a riva! — ordinò Colleran a un ufficiale che distribuiva giubbotti salvagente. La prua stava già inabissandosi. Colleran afferrò Regina e l'aiutò a rialzarsi. Il Jack Fuller, che adesso aveva un lungo taglio sulla fronte, arrivò di corsa dalla scala e gridò: — Signora Wahlander! La vostra scialuppa è pronta! — Dietro di lui si levava già del fumo. Colleran spinse Regina verso la guardia e la seguì a sua volta.

E, proprio in quel momento, finì contro la Heidi Beryl, visibilmente in preda al panico. Colleran non l'aveva ancora vista a bordo e rimase stupefatto. Anche lei lo fissò stupita.

— Heidi!

— Che cosa ci vogliono fare? — pianse lei, buttandosi fra le sue braccia.

— Fa' esattamente come ti ordinano i marinai! — le disse Colleran, augurandosi che l'equipaggio di Regina Wahlander fosse un po' più generoso, nell'aiutare le bambole, di quello del capitano Vaillancourt. Era identica alla sua Heidi, solo un pochino più chiara di pelle. E il sentimento che Colleran provava per lei era straordinariamente simile.

Lo yacht si era talmente inoltrato nel Lago Frederick che non si scorgeva

la riva. Intorno non si vedevano imbarcazioni, e vicino al battello non c'erano i tipici mulinelli di un sommergibile. Però, comprese Colleran all'improvviso, non era un sommergibile quello che li attaccava. Guardò davanti a sé, sul ponte.

Regina era accanto al capitano e osservava con lui la zona a babordo.

— Che cosa c'è? — chiese Colleran.

— È proprio qui sotto! — rispose Regina. Un paio di guardie stava già prendendo la mira. Colleran si avvicinò, mentre il mascone si sollevava e il ponte si inclinava di un angolo assurdo. Le scialuppe urtarono contro la fiancata e rovesciarono nell'acqua il loro contenuto umano. Colleran vide la bambola Walt Richardson finire nei lago insieme a un altro orchestrale che cercava di non lasciarsi sfuggire il vibrafono. L'orchestrale finì sott'acqua, ma riaffiorò dopo qualche istante senza il suo prezioso strumento della Terra Perduta. In quel momento, mentre si afferrava alla ringhiera, Colleran vide finalmente il mostro che aveva attaccato l'elegante yacht.

Il calibano, il più grande che avesse visto, spuntò da sotto la fiancata e ne staccò un morso. Un grosso morso. La creatura era di colore azzurro, e assomigliava a uno squalo. Si vedevano solo la grande pinna dorsale, larga un paio di metri, e la bocca irta di denti lunghi come l'avambraccio di un uomo. Gli occhi erano carichi di

un'intelligenza vendicativa e maligna: la bestia pareva intenzionata a causare il maggior danno possibile. Con uno strattone, staccò un pezzo di chiglia grande come una scialuppa di salvataggio e poi s'immerse, lasciando dietro di sé un vortice coperto di schiuma.

Colleran schiacciò il pulsante del comunicatore di emergenza, che inviava una richiesta di soccorso alle forze dell'Autorità in orbita attorno al pianeta. Avrebbero avvertito il Regolatore Heger. L'unico dubbio era che la squadra di Heger riuscisse ad arrivare in tempo.

La creatura riaffiorò e colpì con tutta la sua forza la fiancata.

Il panfilo si rovesciò.

Colleran finì nelle gelide acque del lago, in mezzo a una pioggia di corpi umani. Mentre nuotava per ritornare a galla, sentì che la creatura si immergeva di nuovo. Buttò via gli stivali per nuotare meglio e si guardò attorno per cercare Regina Wahlander. Il calibano nuotava silenziosamente sotto di lui, ora: Colleran sentiva contro i piedi lo spostamento dell'acqua.

Un piccolo gruppo di guardie e di marinai era riuscito a salire sulla chiglia dello yacht: alcuni cercavano di salvare i passeggeri più vicini, altri sparavano alla creatura. Il capitano non si vedeva.

— Regina! — gridò Colleran. — Regina!

Dall'acqua affiorò una testa dai capelli rossi e prese a gridare, tra colpi di tosse: — Lou! Aiuto!

Nuotando con la massima velocità che gli era possibile, lui si diresse verso Regina, che era stata scagliata lontano dallo yacht perché si era trovata sul ponte più alto, accanto alla cabina di pilotaggio. Sanguinava da alcune piccole ferite.

All'improvviso, Colleran si sentì sollevare da un'onda proveniente dal basso, da una specie di montagna vivente. Si trovò a scivolare su una collinetta di carne allena, quando la bestia affiorò alla superficie. Istintivamente, tirò indietro le gambe: questo gli salvò la vita. Il calibano aveva cercato inghiottire in un solo boccone lui e gli altri che gli galleggiavano attorno.

Ed era riuscito a inghiottire il Jack Fuller e alcuni ospiti.

Colleran batté freneticamente le gambe per allontanarsi dal mostro, e in quel momento si sentì chiamare ancora.

— Lou!

Era Regina. La creatura aveva ucciso tutti coloro che si trovavano tra loro due. Ma dietro di lui c'era anche Heidi, accanto allo yacht che affondava.

— Aiuto! — gridava la bambola, semi affogata.

— Lou! — gridava Regina. L'acqua tornò a muoversi sotto

di lui, e Colleran nuotò verso la donna. Heidi gridò atterrita quando vide sollevarsi accanto a lei il muso del mostro. Le guardie cominciarono a sparare, ma ormai era troppo tardi per salvare la bambola. La bocca del mostro era come un gorgo e Heidi ne fu risucchiata.

Colleran sentì che Regina si afferrava alle sue spalle mentre il mostro si volgeva verso di loro. Portò la mano alla fondina... e all'improvviso scoprì che la chiusura non si apriva.

La fondina "vivente" era affogata.

L'aprì con uno strattone. Il peso di Regina lo tirava verso il fondo.

Dalla gola dell'animale giungevano ancora gli urli della bambola che era stata inghiottita. Regina Wahlander gridava istericamente. Colleran sollevò il collisore in mezzo a tutte quelle urla di donne e di bambole, di tutte quelle anime bellissime e sciocche...

Il raggio del collisore colpì la bocca nera e spalancata del mostro, la canna dell'arma tremò e parve accendersi. Il mondo esplose attorno a lui.

18

La donna addormentata al suo fianco respira lentamente. Lui si è appena svegliato da un sogno: da un orribile incubo in cui tossiva e annaspava nelle acque di un lago.

In quel luogo tremendo teneva tra le braccia una donna, mentre un mostro scaturito dalla più aberrante delle immaginazioni cercava di divorarli entrambi.

E lui aveva un'arma.

Adesso si rizza a sedere sul letto e scuote la testa. Un'arma? È un'idea terribile. Le armi servono per uccidere. E qui sul Monte Meru non ce n'è bisogno.

Beatrice continua a dormire, sotto il lenzuolo di seta. Lui non la sveglia: non vuole rattristarla raccontandole i suoi sogni dei Mondi Inferiori, tutti i drammi che si svolgono laggiù.

Colleran si dirige verso il balcone. La bianca città che sorge al di là dei prati è assolutamente immobile. In alto brilla la sfera cristallina della loro luna senza nome. Il mondo di Monte Meru è assolutamente perfetto. L'unica cosa che lo guasta è l'avvento occasionale di qualche brutto sogno.

Ma per la strada c'è ora una figura che si muove. La figura si volta e lo saluta con largo cenno del braccio. Colleran gli restituisce il saluto. È il professor Hopkins... o forse no. Forse è uno degli Asura, disceso dal Monte Meru che sorge a nord. E forse nessuno di loro è la persona che crede di essere: forse sono dèi sulla ruota della vita. Sull'orlo del Mandala, dove la vita è un'illusione. Per accorgersene è sufficiente infrangerla. Colleran respira a pieni polmoni l'aria che giunge dai prati circostanti. Nei suoi sogni del Mandala c'è sempre un dovere lasciato a metà, che attende di essere portato a termine. Un peso che l'opprime. Colleran rientra nella stanza. Beatrice continua a dormire, e lui comprende di averla sempre amata. Ma tra loro s'alza ancora il sogno di Maya, il velo di illusioni che nasconde la vera realtà... La donna di fronte a lui indossava una tunica da medico e aveva un'espressione severa. Colleran l'aveva già vista altre volte, ma in quel momento non riusciva a ricordarsi il suo nome: tutta la sua attenzione era rivolta al grande schermo televisivo che occupava gran parte della parete

dietro di lei.

— Ben tornato al mondo della realtà. Anche questa volta — disse la donna.

— Dottoressa Tenda — mormorò Colleran, riconoscendola. Se quella donna non si fosse presa tanto sul serio, si disse, sarebbe stata perfino carina.

Colleran sentiva dolore. Da tutte le parti. Tubi infilati ai polsi gli pompavano nelle vene glucosio e metatrizina in uguale concentrazione; un terzo tubo collocato in un altro posto gli dava ancor più fastidio, oltre a provocargli un certo imbarazzo. Si sentiva nudo, offeso, inerme.

Tuttavia, capì di essere sulla Parvardigar, e questo significava che era al sicuro. E che era vivo. La dottoressa gli disse: — Di solito i miei pazienti non hanno bisogno di una seconda cura, dopo la prima. Intendete conseguire un nuovo primato?

Gli aggiustò il letto in modo che potesse sedersi. Indicò lo schermo. — L'Amministratrice mi ha detto di accenderlo, nel caso vi foste svegliato. C'è una riunione del Consiglio, e gradirebbero che vi presenziaste. Sulla telecamera si era intanto accesa la spia rossa: Colleran era ormai entrato a far parte della riunione.

— Salve — lo salutò Brianne Sagar, dallo schermo. Il tavolo della conferenza era pieno di Amministratori e Direttori, e tutti guardavano verso di lui.

Colleran non era ancora certo di essere sveglio completamente. Sotto tutti quegli sguardi, si sentiva a disagio. Brianne Sagar, però, pareva stranamente irritata con lui. Colleran si era aspettato di vederla sorridere, dato che il suo miglior Regolatore era sopravvissuto al peggior attacco di calibani che la storia ricordasse. La stessa Mtazi Hardt, che sedeva a poca distanza da lei, ne sembrava sconvolta.

Brianne disse: — Abbiamo trovato tracce di Cirillo nel tuo sangue. Come lo giustifichi?

"Cos'è?" pensò Colleran. "Una corte marziale?"

Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che la dottoressa gli porgeva, poi disse: — Non sapevo di essere sotto processo. Ho appena scoperto di essere vivo. Scusa se non mi precipito a tamburo battente a rispondere alle tue domande. Passa martedì prossimo.

L'Amministratrice divenne rossa e per poco non cadde dalla seggiola. Mtazi Hardt la toccò sul braccio perché si calmasse.

— Sei davvero fortunato ad essere vivo — disse Mtazi Hardt, in tono più

civile.

— Non hai bisogno di dirmelo — commentò Colleran. — Io c'ero di persona. Per prima cosa, però, spiegatemi cosa sta succedendo.

Brianne prese uno dei fogli che aveva davanti a sé, ma non ebbe bisogno di leggerlo. Lo sapeva già a memoria. Disse:

— Riguarda la morte di trentaquattro persone sul Lago Frederik.

Colleran si passò la mano fra i capelli, tirando così dolorosamente il tubicino della fleboclisi. — Non ho potuto sparare alla creatura finché non l'ho avuta sopra di me. — Li guardò con irritazione.

— Ho fatto il possibile.

— Eri drogato — disse l'Amministratrice. — La droga ha rallentato la tua velocità di reazione e sei stato per due giorni in un classico coma iel. Due giorni, Lou!

— Che cosa è successo a Regina Wahlander? — chiese Colleran.

Brianne Sagar parve alquanto sollevata, nell'udire che Colleran dava segni di interesse. E così Mtazi Hardt. L'Amministratrice guardò tra i suoi fogli e disse: — È viva. Era semi affogata e in piena crisi isterica quando il Regolatore Heger è giunto sulla scena, pochi minuti più tardi. La dottoressa Jenda lo può confermare. La dottoressa annuì. — Esattamente — disse. — La signora Wahlander è adesso ricoverata in un'attrezzata unità

ospedaliera, a una cinquantina di chilometri dalla sua abitazione.

La dottoressa pareva alquanto turbata dagli attacchi dei calibani; probabilmente, era la sua prima vera esperienza del lavoro dell'Autorità. E i decessi continuavano ad aumentare.

Colleran cominciò a togliersi il cerotto dai polsi. — Per favore, aiutatemi a staccare questa roba, dottoressa.

— Non siete ancora in grado di stare in piedi... — protestò lei.

— Posso parlare e posso muovermi — ribatté Colleran. — Non intendo lasciarmi accusare di incompetenza mentre sono immobilizzato a letto.

Dallo schermo, Brianne sollevò la mano in modo conciliante. — Calmati, Lou. Nessuno ti accusa di incompetenza. Ma se hai fumato l'arillo, dovremo adottare delle misure disciplinari.

— Appunto — disse Colleran, strappandosi una delle fleboclisi.

— No! — esclamò la dottoressa Jenda. — Lasciate fare a me!

Colleran infilò la mano sotto le coperte e cominciò a togliersi il catetere.

Disse: — Regina Wahlander ne aveva a pacchi, e stava fumando Cirillo quando sono entrato nella sua cabina. Chiedetele dove l'ha preso. Io ho dovuto respirare la stessa aria. Si chiama intossicazione per esposizione passiva. Forse ne avete sentito parlare...

— Lou — disse Mtazi Hardt — va bene. Basta con questa storia.

Ma dovevamo sapere. Da tempo sospettavamo che su Oakstaadt si facesse contrabbando di arillo. Siamo rimasti sorpresi, quando...

— Anch'io — l'interruppe Colleran.

Si lasciò bendare il polso dalla dottoressa. Era in collera, per l'improvvisa severità con cui l'aveva trattato Brianne... e per la propria incapacità di salvare Heidi.

Eppure, nei momento cruciale, lui era corso a salvare la donna, Regina Wahlander, e non la bambola. Regina era una drogata, una donna viziata, più ricca di diecimila persone messe assieme, e usava gli esseri umani come pezzi d'artiglieria.

E lui aveva dovuto salvare lei e non Heidi.

Cercò di alzarsi in piedi, ma si accorse che gli girava la testa. La dottoressa lo aiutò a sedere sulla sponda del letto. L'Amministratrice passò a un altro argomento. — Non ti arrabbiare, Lou. Siamo lieti di vederti vivo. Sull'intero incidente sta ora indagando Jay Heger, ma forse ti interessa sapere che abbiamo ufficialmente promosso questi attacchi al rango di guerra tra Monopoli.

— Bene — disse Colleran, mentre gli veniva tolto l'ultimo tubicino. — Adesso ci basta scoprire chi si combatte. Quando era ufficialmente riconosciuto uno stato di guerra tra Monopoli, l'intera Autorità cambiava organizzazione, con spostamenti di personale e di mezzi. La dottoressa Jenda non pareva molto soddisfatta della prospettiva di dover curare migliaia di vittime di un conflitto. Come immortale era ancora troppo giovane per avere partecipato all'ultima guerra tra Monopoli, ottant'anni prima. A quell'epoca, probabilmente, stava ancora prendendo la laurea.

"Diavolo" pensò Colleran "è ancora una ragazzina".

Ma anche Kit Brodie era ancora un ragazzino. Ed era morto.

— Lou — chiese Brianne — che informazioni ti ha dato la signora Wahlander, riguardo al marito?

— Dunque credi anche tu che Rex Wahlander sia implicato?

Rispose Mtazi Hardt: — Mentre eri sotto sedativo, Zir Abu-Farat ha ricevuto gli ordini per la consegna dei contenitori rimasti nel deposito di

Anshar, e ciascuno è diretto a un Monopolio diverso. Ma uno degli ultimi è indirizzato espressamente a Rex Wahlander.

— Come? — chiese Colleran, che temeva di non avere capito bene — Sapete dove si trova?

— Se il manifesto di carico è giusto, il contenitore deve essere consegnato alla sede centrale del Monopolio KlasaEisner, nel Raggio Gamma.

— Rex Wahlander adesso lavora per i Klasa-Eisner? La moglie mi ha detto che è scomparso quattro anni fa. Colleran si guardò attorno, riflettendo. Accanto allo schermo, posata su un tavolino, vide una tunica da Regolatore nuova fiammante e una fondina viva per sostituire quella affogata. Cominciò a rivestirsi. Qualche istante più tardi, chiese: — E che altri legami ci sono con i Meurer?

La domanda colse di sorpresa i membri del Consiglio. Colleran sorrise.

Mtazi Hardt mormorò qualcosa a Brianne, che guardò Colleran e gli chiese: — I Meurer? Intendi parlare del vecchio Monopolio Meurer?

— Sì — rispose lui, terminando di abbottonarsi la tunica. — La signora Wahlander dice che suo marito ha lavorato a lungo per i Meurer, prima che fallissero. Dice che lavorava per loro quando si sono conosciuti. Le due donne continuavano a bisbigliare tra loro, mentre gli altri membri del Consiglio rimanevano in silenzio. Evidentemente, le parole di Colleran le avevano messe su una nuova pista. Colleran notò che presenziava alla riunione anche il capitano della Parvardigar, un'immortale sui duecento anni di nome Arlene Littel, che comandava l'incrociatore da oltre mezzo secolo. Se presenziava alla riunione del Consiglio, era segno che l'Autorità si aspettava che presto scoppiassero le ostilità su grande scala. In tempi normali, il comandante di un incrociatore si limitava a seguire le direttive del suo Amministratore. Guardandola, Colleran vide che anche lei era molto preoccupata.

Brianne Sagar disse: — In nessuna delle nostre indagini abbiamo trovato collegamenti con i Meurer. Il Monopolio è ufficialmente chiuso ed è stato cancellato dai ruoli esattoriali sei o sette anni fa. Colleran si infilò gli stivali. — Pensavo che la residenza della signora Wahlander fosse stata attaccata dal marito,

ma la cosa diventa alquanto improbabile, se è sulla lista dei calibani.

Uno dei membri del Consiglio stava già chiedendo al computer informazioni sul Monopolio Meurer. Colleran continuò: — Se guarderete sul fondo del Lago Frederik, dalle parti della residenza dei Wahlander, troverete probabilmente un grosso contenitore. Qualcuno cerca di eliminare entrambi i Wahlander e converrebbe cercare il collegamento tra le vittime dei calibani e i loro precedenti datori di lavoro.

— Come il Monopolio Meurer? — chiese Brianne.

— Pensavo a quello.

— Richiederà una lunga elaborazione... — disse la Direttrice Mtazi Hardt — ma dovrebbe essere una ricerca abbastanza semplice.

Colleran si alzò e cominciò a fregarsi i polsi. — Comincia da alcuni individui, e vedrai che la ricerca si semplificherà. Per esempio, Robinson Valhern, a cui era destinato il calibano che... S'interruppe, temendo che il pensiero di Marji Ciani gli facesse venire un attacco di iel. Ma alla mente gli affiorò

solo un freddo ricordo. Evidentemente, la dottoressa Jenda doveva averlo riempito di una dose spaventosa di metatrizina. Tutte le emozioni del cuore, comprese le esperienze iel, erano sopite. Proseguì: — La creatura che ha ucciso Marji Ciani era destinata a Robinson Valhern. Cercatelo e ricavate da lui le informazioni che vi servono sui Meurer.

Mtazi Hardt aveva continuato a guardarlo fissamente, come uno dei suoi antenati della Terra Perduta avrebbe potuto guardare la savana alla ricerca di un leone. Disse: — Ma come spieghi l'attacco alla Judy Holliday?

La mente di Colleran faceva scintille; era l'effetto della metatrizina. In quel momento, lui precedeva di vari passi gli altri. Proseguì senza ascoltare.

— Inoltre, cercate dove lavorava una donna chiamata Lila, morta su Surane Quarto. Là c'è un certo Jack Lounsbury che potrà aiutarvi. — Pensò a qualcun altro. — Laggiù c'era anche un tizio chiamato Johnson, che lavorava per i Cronin. Scommetto che entrambi sono collegati a questa faccenda.

— Lou — disse Mtazi Hardt — non hai ancora risposto alla mia domanda. La signora Wahlander è l'unica persona della Judy Holliday che sia collegata a questi attacchi. E lei non ha niente a che fare con i Meurer.

— Lei no — disse Colleran, aprendo i cassetti dell'armadio e cercando fra le sue cose. Prese un piccolo oggetto. —

Ma il marito sì. E credo che il calibano che ha attaccato la Judy Holliday volesse queste cose. Mostrò la gemma trovata nel mostro che aveva ucciso Kit Brodie.

— Conosco poco il Raggio Gamma, e non sono mai stato in contatto con quel Monopolio — proseguì — ma ricordo che i Meurer erano abilissimi nell'ingegneria genetica. Nutrivano gran parte dei mondi del loro Raggio con la carne di particolari razze di mucche, di galline e di maiali geneticamente alterati. Fissò le facce che comparivano sullo schermo. — Allevavano grandi mucche, galline e maiali. Secondo me, alcuni dei Meurer devono essere ancora in affari.

E sollevò il cristallo perché tutti lo potessero vedere.

19

— Non potete fare questo — protestò Zir Abu-Farat, mentre i motori della nave si spegnevano. Colleran aveva portato a terra il loro mercantile, la Khadija, senza curarsi dell'opinione dell'altro, e il giovanotto non era affatto contento.

Dall'oblò della Khadija, Colleran guardò gli operai del Monopolio Klasa-Eisner che accostavano alla nave le rampe di carico.

— Visto che la vostra famiglia non ci fornisce il nominativo di coloro che vi hanno pagato per queste consegne —

disse — siamo costretti a servirci di voi per risalire alla fonte.

— È illegale — disse Zir.

— Siamo in guerra — rispose Colleran.

La merce della Scimitarra era stata trasferita sulla Khadija e portata al Monopolio Klasa-Eisner nel Raggio Gamma. L'Autorità, però, aveva dato ai Klasa-Eisner solo una descrizione piuttosto vaga di ciò che stava arrivando. Il loro pianeta era abbastanza distante dal Mozzo, circa quaranta anni-luce, e probabilmente non vi era ancora giunta la notizia di ciò che era accaduto negli altri Raggi.

Zir Abu-Farat pareva profondamente offeso. — Questo modo di agire — ammonì — vi procurerà dei nemici.

— Dai nemici mi guardo io — citò Colleran, prendendolo per un'ascella e sollevandolo dalla poltroncina dell'aiutopilota per farlo alzare. Dagli Abu-Farat nessuno era venuto in aiuto di Zir. Erano stati informati dell'arresto del loro capitano e della distruzione della Scimitarra, ma si erano limitati a togliere i loro computer dalla rete generale e a spedire una raffica di denunce e di citazioni contro l'Autorità. Zir Abu-Farat non conosceva questi particolari e continuava a considerarsi una sorta di prigioniero di guerra.

Il tutto, ovviamente, significava che gli Abu-Farat, nonostante la parentela, ritenevano di poter abbandonare il giovane al suo destino. Significava anche che gli Abu-Farat sapevano qualcosa e che non volevano rivelarlo. Gli scaricatori della Klasa-Eisner erano intanto entrati nella stiva e avevano cominciato a prelevare la merce, costituita da un unico contenitore. Pensando a quello che c'era dentro, Abu-Farat si sentiva i sudori freddi.

— Andiamo — disse Colleran.

— Voglio un'arma — disse Zir.

— Niente armi.

Si diressero verso il montacarichi della nave. — Ho visto le schermografie del contenitore — continuò Zir AbuFarat. — Quel mostro è quasi pronto a uscire. Se esce, voglio essere in grado di difendermi. Dovete darmi qualcosa.

— L'unica cosa che vi posso dare — disse il Regolatore — è un bel calcio nel sedere. Lo volete adesso o più tardi?

Zir salì sul montacarichi e guardò Colleran con odio. Poi, mentre scendevano verso la stiva, non gli rivolse la parola.

Uscirono dal portello stagno superiore. Sotto di loro, gli scaricatori avevano già imbracato il contenitore e lo stavano facendo uscire dalla stiva.

Il pianeta si chiamava Lowen ed era la sede dei Klasa-Eisner. La ditta aveva raggiunto lo stato di Monopolio circa un secolo prima, come impresa commerciale e finanziaria, ma ultimamente aveva indirizzato all'agricoltura i suoi investimenti, con l'intenzione di diventare il principale Monopolio alimentare del Raggio Gamma. Quella notizia, ricavata dagli ultimi bilanci della Klasa-Eisner e dalle comunicazioni agli azionisti, aveva spiegato a Colleran la situazione. Visto che Rex Wahlander aveva lavorato un tempo per i Meurer, che servivano i Raggi Gamma e Beta, erano chiari i motivi che lo avevano indotto a cercarsi una posizione presso i Klasa-Eisner, che si affacciavano proprio allora nel campo della bio-ingegneria e dell'agricoltura intensiva. Ma non capiva perché quell'uomo avesse bisogno di lavorare, dato che, dalla sentenza di divorzio di Regina Wahlander, risultava che la sola metà del patrimonio a lei spettante ammontava a più di dodici milioni di crediti del Mandala. Anche se Rex Wahlander non si faceva vedere da quattro anni e gran parte dei suoi averi era immobilizzata in banche e in finanziarie, costringendo Regina, anno dopo anno, a pagare di tasca propria le tasse sugli interessi e i dividendi del marito.

E questo faceva pensare a Colleran che se alcuni matrimoni erano decisi

in cielo, allora alcuni divorzi erano mandati dall'inferno.

— Mai sentito il nome di Rex Wahlander — disse il capo degli scaricatori, un certo Bull Barton. Esaminò i documenti del contenitore, che in quel momento veniva caricato su un autocarro. Proseguì: — Sì, qui c'è il suo nome, ma forse è un direttore di una sede di un'altra città. Riconsegnò l'incartamento a Colleran e sorrise malignamente a Zir Abu-Farat, che era fermo ad alcuni passi di distanza. — Pensavamo di non vederti per un po' di tempo, Zir. Sei con lui? — Indicò Colleran.

— È in arresto — disse Colleran, che osservava il lavoro degli scaricatori.

— Lo stato ideale per lui — commentò Barton. — Non l'avremmo lasciato atterrare qui, se non aveste garantito voi.

— Perché?

— Perché non ama le scartoffie. Vero, Zir?

Zir Abu-Farat li fissò entrambi con odio.

Barton si voltò verso Colleran. — Il ragazzo — spiegò — ha il vizio di scendere, di scaricare, e poi di ripartire senza neanche farci sapere che è arrivato. Non ha mai messo la sua firma su una bolla di accompagnamento.

— Non preoccupatevi — gli disse Colleran. — Prossimamente, passerà molto tempo a riempire moduli.

— Lieto di saperlo.

In alto, sopra di loro, comparve un elicottero, che fece un giro attorno alla Khadija e poi si allontanò verso la città. Era un elicottero dell'Autorità, armato di un grosso collisore.

Barton aggrottò le sopracciglia.

— Perché tanta polizia? — chiese.

— Che cosa sta succedendo? Colleran guardò l'elicottero che scompariva tra i grattacieli. — Niente di particolare

— disse. — Stiamo cercando una persona.

Barton scosse la testa. — Dev'essere una persona importante — disse. Indicò i documenti del contenitore. —

Comunque, per quanto mi riguarda, potete portare via il vostro carico. C'è un'auto che vi attende, e uno dei miei autisti sarà alla guida dell'autocarro.

— Bene — disse Colleran. Barton firmò la bolla e la passò a uno dei suoi uomini. Poi indicò Zir Abu-Farat, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo. — Viene con voi?

Colleran scosse la testa. — No. Ve lo lascio. Tenetelo d'occhio. È come l'argento vivo, quando si cerca di tenerlo fermo. Lo riprenderò al mio ritorno.

Barton sorrise. — Troveremo un posticino adatto a lui. Vero Zir?

Zir Abu-Farat brontolò qualcosa, in arabo della Terra Perduta, che né Bull Barton né Colleran erano in grado di capire ma che pareva riferirsi a certi animali da cortile che avevano intrattenuto rapporti sessuali con le loro madri. Barton schioccò le dita, e comparvero due enormi scaricatori che presero in consegna il giovane.

— Lo custodiremo con la massima diligenza — promise Barton.

La città era a nord del campo di atterraggio e dietro di essa le montagne coperte di nubi si preparavano alla consueta pioggia pomeridiana: uno scenario un po' troppo pacifico per Colleran, che si preoccupava per la creatura che lo seguiva sull'autocarro. Pensava al disastro che avrebbe potuto provocare se si fosse liberata in città. Questa volta, sul contenitore avevano messo un timer, per rendersi conto del grado di sviluppo a cui era giunto il calibano. Inoltre, per ogni evenienza, erano seguiti dall'elicottero, e Colleran era pronto a fermare la macchina per distruggere la creatura in caso d'imprevisti.

Il piano era semplice: doveva trovare Rex Wahlander prima dell'uscita della creatura dal contenitore-uovo, e poi ripartire. Avevano già preparato un luogo in cui trasferire il contenitore per assistere alla nascita del calibano; in seguito, probabilmente, l'avrebbero ucciso.

Ma per il momento Colleran doveva consegnare il contenitore a Wahlander, al fine di poterlo arrestare per proteggerlo.

Il centro amministrativo del Monopolio Klasa-Eisner era costituito da un grattacielo dalle pareti di vetro e acciaio inossidabile, che sorgeva in mezzo a un parco. Colleran fermò la macchina presso uno degli ingressi posteriori. L'autocarro era ancora dietro di lui.

In base alle istruzioni di Colleran, c'erano poche guardie, ma bene armate. Non si sapeva ancora che forma avrebbe avuto il calibano, ma probabilmente sarebbe stata completamente nuova. Fino a quel momento, ognuno era sempre stato diverso dagli altri.

L'autocarro manovrò fino ad accostarsi ai marciapiedi di scarico e Colleran scese dalla macchina. Si aspettava di essere di ritorno nel giro di pochi minuti.

Un sorvegliante si avvicinò a lui; gli altri si tennero ben lontani dall'odiata figura del Regolatore.

— Adesso ce ne occuperemo noi — disse il sorvegliante. — La signora Eisner vi sta aspettando.

— Indicò i piani alti del grattacielo.

Colleran si avvicinò all'uomo.

— Dovrebbero avervi informato che... — mostrò il contenitore, coperto da un grosso telo. Il sorvegliante si affrettò ad annuire. — Io lo so, ma i miei uomini no. Hanno solo l'ordine di tenerlo sotto controllo.

— Bene — disse Colleran. Prima di salire guardò ancora una volta il timer, e vide che c'era ancora tempo. La sua inquietudine, però, non diminuiva.

Il contenitore era il più grande di quelli depositati su Asarhaddon Quarto, ma non era neppure da mettere a confronto con quello che Jay Heger aveva recuperato su Oakstaadt. E quello del Lago Frederik era grosso come un'unità DOMUS.

Giunse all'ultimo piano del grattacielo, dove c'erano gli uffici dei proprietari. Come tanti altri uffici di alti dirigenti, trasudavano opulenza.

A parte le guardie al piano terreno, in tutto l'edificio l'attività proseguiva regolarmente. Rumori di stampanti, squilli di telefono, voci di segretarie.

Le segretarie però ammutolirono quando scorsero la divisa di Colleran. Una prese il telefono e chiamò il direttore, le altre si misero a parlottare tra loro.

Poi, ad accogliere il Regolatore, comparve un uomo vestito di grigio. Era Ford Klasa, discendente del fondatore; un tipo nervoso che aveva perso i capelli e la salute al servizio di una così grande organizzazione. Era un uomo insicuro, e la presenza dell'Autorità riusciva soltanto a renderlo ancor più insicuro. Accompagnò Colleran nel proprio ufficio, dove la curiosità delle segretarie non poteva raggiungerli.

— Abbiamo fatto come richiesto dall'Autorità, signor Regolatore — disse con aria preoccupata.

— Mi chiamo Colleran, Lou Colleran — disse lui, per cercare di metterlo a proprio agio. Giunse la segretaria di Ford Klasa e posò uno spesso tabulato sulla scrivania. Klasa lo indicò: — Abbiamo controllato, ma non riusciamo a trovare nessun nostro dipendente che si chiami Rex Wahlander. Colleran quasi se l'aspettava. Gli mostrò la bolla di carico. — Questo è il documento accompagnatorio del nostro contenitore, trasmesso dagli Abu-Farat. È un modulo normale; noi l'abbiamo intercettato, insieme con il carico stesso.

— Certo — disse Klasa. — E noi abbiamo cercato appunto la persona

segnalata. Ma non l'abbiamo trovata, tra il nostro personale.

Colleran gli riferì i nomi degli altri destinatari dei calibani e gli chiese se li conoscesse. Klasa disse di no, ma ordinò alla sua segretaria di controllare se qualcuno di loro aveva lavorato per la sua ditta.

Colleran notò che la segretaria era una bambola. Quando fu uscita, Ford Klasa chiuse la porta e si accostò a Colleran, che si era avvicinato alla finestra per dare un'occhiata al suo autocarro. Non si sa mai. Klasa gli rivolse la domanda che più gli premeva: — Si parla di una guerra. Una guerra tra Monopoli. C'è davvero?

Era una di quelle persone che passano la vita spaventandosi a tutti i pettegolezzi. Un fifone. Colleran non si sbilanciò. — Cerchiamo di fermare un traffico illegale — spiegò. — Nient'altro. Per fortuna, non era Klasa la persona a cui l'Autorità aveva rivelato la verità. La persona giusta fece però subito ingresso nella stanza, accompagnata da tutta la sua segreteria... tre uomini. Veri uomini, non bambole. Era una donna, e Colleran lo vide subito, aveva una fortissima personalità. Portava i capelli corti, senza traccia di grigio, anche se doveva avere oltrepassato i quarantacinque anni. Indossava un tailleur e fumava una sigaretta legalizzata.

A parte i tre segretari, era seguita alquanto insistentemente da un uomo biondo, molto alto e atletico, che parlava e gesticolava animatamente. Non era un segretario; Colleran non riuscì a capire chi fosse.

— Ma Sheila! — diceva l'uomo alto. — Tra poco c'è un'importante gara di golf, la Whetstone, ed è il posto migliore per combinare degli affari! Mi aspettano...

Sheila Eisner, pietra angolare del Monopolio Klasa-Eisner, si avvicinò alla scrivania di Ford Klasa, ignorando Colleran. Dietro di lei aleggiava una cappa di fumo di sigaretta che, quando colpì Colleran, gli diede la nausea. Ai suoi occhi il fumo era un vizio inconcepibile. Secondo lui, l'odore del tabacco rendeva ripugnante e inavvicinabile qualsiasi donna. Sheila Eisner, comunque, non pareva dare alcuna importanza alle idee di Colleran o di chicchessia, su quell'argomento.

L'uomo alto e ciarliero si voltò verso il Regolatore e gli strinse la mano, come se per lui sorridere e stringere mani fosse un gesto innato.

— Salve, agente! Sono Clay Desmond, felice di conoscervi!

Desmond era qualche centimetro più alto di Colleran, e aveva un ciuffo di

capelli rigonfi sulla fronte. Portava la camicia aperta sul petto, che lasciava intravedere una massa di pesanti collane d'oro. A ogni mano esibiva almeno tre anelli ornati di grosse pietre.

Ora che Desmond, non potendo più perorare privatamente la propria causa, si era dovuto fermare, Sheila Eisner guardò Colleran. I suoi occhi erano grigio-acciaio.

— Vedo che avete già fatto la conoscenza del signor Ford Klasa — disse. — Vi presento il signor Clay Desmond. Desmond gonfiò orgogliosamente il petto. — Pubbliche Relazioni. Chiamatemi Clay. — Sorrise, mostrando denti smisuratamente grandi.

Sheila Eisner si sedette al posto di Ford, che al vederlo fece una smorfia. La donna appoggiò i gomiti sulla scrivania e accostò la punta delle dita della mano sinistra a quelle della destra, lasciando che la sigaretta si consumasse in un portacenere premurosamente fornito da uno dei segretari. Pareva infastidita dal fatto di avere incontrato Desmond nel corridoio.

Disse a Colleran, come per scusarsi: — Il nostro Clay tiene allegri i clienti con gare di golf, incontri di venditori, congressi. E facendo il ruffiano, se occorre. Questo lo chiamano "pubbliche relazioni". Tra Clay Desmond e Sheila Eisner pareva esserci quel rapporto di affetto-odio che c'è a volte tra fratello e sorella.

— Via, Sheila... — Desmond allargò le braccia come un grosso orsacchiotto di peluche, implorando, pregando e godendosi ogni attimo di quella sua scena imbarazzante. — Non dire così. Non sono delle troie. E io non sono un ruffiano. Te lo giuro.

Ford Klasa, piantato accanto alla finestra come un albero di palma sotto il sole, si schiarì rumorosamente la gola per richiamare l'attenzione di Sheila.

— Sheila, il Regolatore Colleran è venuto con la consegna di cui ci ha parlato l'Autorità nel suo messaggio di ieri.

— L'ho visto, Ford, l'ho visto. Sfogliò lo spesso tabulato che

conteneva i frutti dell'inutile ricerca di Rex Wahlander, poi lo richiuse e fissò Colleran: — Allora, cos'è successo?

Avete davvero portato con voi uno di quei mostri?

— Mostri? — esclamò Klasa, spaventato.

Colleran fece un passo avanti. — Questo è sotto controllo, ma dobbiamo prestarci al gioco di chi li manda per il bene dell'intero Mandala.

— Sembra emozionante — disse Clay Desmond, sorridendo. — Di cosa si tratta?

Sheila Eisner fissò Desmond con aria di rimprovero. — Ringrazia il cielo che ti lasci assistere a questa riunione, Clay. Startene almeno zitto. — Aveva già esaurito il poco buonumore di cui disponeva.

— Agli ordini — disse Desmond alzando le mani.

Sheila Eisner tornò a fissare Colleran, che provò l'impressione di essere sottoposto a un giudizio sommario. Quella donna gli era sempre più odiosa.

Sheila Eisner disse: — Vi concedo sei dei miei preziosi minuti per spiegarmi perché ho dovuto fermare i miei computer per cercare una persona che chiaramente non lavora per noi e che probabilmente non ha mai messo piede

sul nostro pianeta. E inoltre per spiegarmi con che diritto avete portato qui una di quelle maledette creature. Colleran strinse le labbra ed estrasse il collisore. La donna rimase senza fiato, e così tutti coloro che le stavano attorno.

— Questo, e il mio distintivo — ringhiò — mi autorizzano a farlo. E vi terrò qui anche un'ora, se ne avrò bisogno. Il vostro Monopolio, a causa di un dipendente chiamato Rex Wahlander, è attualmente sotto attacco, da parte di ignoti, per motivi che non sappiamo ancora.

La donna, vide Colleran, faceva uno sforzo sovrumano per non esplodere. Nessuno le aveva mai parlato in quel modo.

Proseguì: — Quelle creature sono estremamente pericolose. La loro comparsa significa che è scoppiata una guerra tra Monopoli.

Tanto bastò a togliere a Sheila Eisner ogni velleità. La donna rimase a bocca aperta.

— Stando così le cose, voi e il qui presente leone dei salotti — continuò Colleran, indicando Clay Desmond —

state correndo dei rischi gravissimi. Voglio dire, se non collaborate con me. Si alzò in piedi e rinfoderò l'arma. Tutti guardarono sorpresi lo spettacolo della fondina che l'inghiottiva.

— Va_bene — disse Sheila Eisner. — Ma noi non sappiamo assolutamente chi sia Rex Wahlander. Vero, Ford?

— Vero. Abbiamo controllato tutti i nostri dipendenti degli ultimi dieci anni.

— Visto? — disse Sheila Eisner in tono di trionfo.

Colleran si girò verso Clay Desmond, che era rimasto ad assistere in

silenzio, tutt'orecchi e occhi sgranati. — E
voi, conoscete qualcuno che si chiami così?
— Purtroppo no, signor agente. Mi dispiace, ma penso che abbiate fatto un giro a vuoto. Sheila Eisner gli sorrise. — Devi chiamarlo "Regolatore". "Agente" si dice ai membri della polizia planetaria. Proprio in quel momento si spalancò la porta ed entrò una bambola bellissima.
— Clay! Guarda che ci aspettano, caro. Dovremmo già essere al club...
Colleran rimase di stucco.
Era un'altra Heidi Beryl. E stavolta, era quasi identica alla sua. Per un attimo, anzi, credette che fosse la stessa. La bambola si guardò intorno e sorrise. — Salve. Scusate, ma non sapevo proprio che ci foste anche voi. Clay Desmond, imbarazzatissimo dalla comparsa della sua bambola preferita, si affrettò ad accompagnarla alla porta. — Scusa, bella, ma è una riunione importante.
— Fuori dai piedi! — le gridò Sheila Eisner. E a Desmond: — Clay, te l'ho detto mille volte: le tue stronzette non devono venire quassù!
— Sì, hai ragione Sheila — diceva Desmond scortando la bambola all'uscio.
— Ehi, ascoltate un minuto anche me! — protestava lei. — Non sapevo che ci fosse una riunione. Non sono un'idiota!
"Proprio come la mia Heidi" pensò Colleran.
Ma Desmond l'aveva già riaccompagnata tra le segretarie dell'altra stanza. Sheila Eisner spense rabbiosamente la sigaretta. Nell'aria, il fumo era asfissiante.
— Dio, sono circondata da un branco di incapaci! — disse.
Desmond rientrò, con un'aria da cane bastonato.
— Scusa, Sheila, ma è venuta qui di sua iniziativa. Avevamo degli appuntamenti al club...
— Clay.
— Sì, Sheila?
— Cancellali.
— Certo, sì. — Strizzò l'occhio a Colleran, che però rimase del tutto impassibile. Sheila Eisner si alzò in piedi. — Be', credo che il mio tempo sia finito, signor Colleran. Grazie per essere venuto a farmelo perdere. Tutto quello che ci siamo detti potevate farvelo dire dal mio socio Ford Klasa. La prossima volta che passate da queste parti, fate pure a meno di avvertirmi.
Stava avviandosi verso la porta quando entrò la segretaria di Klasa.

— Sì? — le domandò Sheila Eisner.

—Il servizio di sorveglianza... È successo qualcosa nel deposito merci.

— Che cosa?

La segretaria corse alla finestra e si fermò accanto al suo principale. Si sporse a guardare verso il basso, e così fece anche Ford Klasa.

Un istante più tardi, l'uomo lanciò un urlo.

La segretaria disse a Sheila Eisner: — C'è un grosso animale che si arrampica sulla facciata del grattacielo. Ha addormentato tutti i nostri sorveglianti!

Colleran si fece strada fino alla finestra, e ciò che vide non gli piacque affatto. Nel parcheggio accanto ai marciapiedi di carico c'erano delle minuscole figure stese a terra. Altre persone, che continuavano ad affluire da altre zone dell'edificio, guardavano verso l'alto e sparavano contro una creatura simile a un bruco che scalava lentamente la facciata della costruzione.

Dai fianchi, il bruco emetteva sbuffi di gas che probabilmente erano una sorta di anestetico o di gas nervino. E, al pari dei bruchi della Terra Perduta, dava l'impressione di doversi trasformare da un momento all'altro in qualcosa di diverso.

— Uscite tutti! — ordinò Colleran.

Si rivolse a Sheila Eisner, che era rimasta ferma al suo posto, perplessa e indecisa: — Dov'è l'uscita di servizio?

C'è una scala antincendi o un ascensore di emergenza?

Dal basso, giunse il rumore di una mitraglietta.

Sheila Eisner, però, non pareva intenzionata a muoversi. Fissò Colleran come se volesse fulminarlo. — Che cosa c'era, esattamente, nel contenitore che avete portato?

— Oh, guardate cosa fa! — interruppe la segretaria.

Colleran si affacciò e vide che il calibano, lungo almeno una decina di metri, usava le numerose gambe, che terminavano con una ventosa, per staccare dalle finestre interi pannelli di vetro e lanciarli contro coloro che gli sparavano.

La creatura era giunta a una specie di balcone e ci si era fermata. Tremolò, quando fu colpita da una salva di proiettili, ma continuò a tenersi

stretta alla ringhiera. Valutando la distanza, Colleran vide che era già troppo in alto per le comuni armi portatili e troppo lontana per il suo collisore.

Dietro di lui Sheila Eisner gridava: — Mi avevate garantito di tenerlo sotto controllo!

Colleran rispose: — Doveva schiudersi solo tra due ore.

Sulla porta comparvero Clay Desmond e la sua bambola. — Sentite, bisogna uscire... La donna si girò verso di lui: — Oh, niente affatto, Clay! Aspetta qui!

Colleran corse alla scrivania di Ford Klasa e si mise in comunicazione con i sorveglianti, al piano terreno.

— Cosa è successo? — chiese. Qualcuno gli spiegò: — Abbiamo spostato l'autocarro per lasciar passare un altro veicolo, e la bestia è uscita. Emette del gas che...

Qualcuno gli diede un ordine e la comunicazione venne interrotta.

La bambola di Klasa gridò: — Guardate! L'hanno presa!

Colleran ritornò alla finestra e vide che la creatura si staccava lentamente dalla facciata dell'edificio e cadeva a terra, agitandosi nel vento e floscia come un drago cinese di tela. Alcune zampe si separarono dal corpo e rimasero attaccate alle lastre, trattenute dalle ventose.

Ma la creatura aveva fatto in tempo ad aprire un buco all'interno del balcone, questo a Colleran non faceva presagire niente di buono.

Sheila Eisner afferrò il Regolatore per il braccio. — L'avete portata voi! È colpa vostra!

Lui la guardò. — Scommetto che Rex Wahlander è in questo edificio. Forse è un sorvegliante del piano terreno, oppure un contabile del decimo piano. O forse uno dei vostri segretari. Ma quella creatura sa che è qui!

— "Sa"? — chiese la donna. — Quella creatura è morta!

— Non credo.

— Perché?

Tutte le lampade si spensero. La luce proveniente dalla finestra permetteva di vedere, ma l'impianto elettrico era saltato.

Ford Klasa esclamò: — Nell'intero stabile manca la corrente!

— Impossibile! — esclamò Sheila Eisner, infastidita.

Colleran impugnò il collisore. — Tutti! Ascoltatemi! Uscite servendovi delle scale più lontane dal punto in cui è

entrata la creatura.

Clay Desmond, che forse a causa della sua corporatura gigantesca non

riusciva a prendere sul serio i pericoli, disse:

— Ehi, Regolatore. Quella creatura è morta. I sorveglianti hanno staccato la corrente per evitare incendi... Colleran lo guardò. — Quella creatura è entrata nell'edificio, ed è stata lei a staccare la corrente. Secondo me si è

suddivisa in due o tre creature più piccole. Sono truppe d'assalto e conoscono il loro mestiere. L'arroganza e la stupidità di quella gente superava davvero ogni limite. Colleran si girò verso gli altri, e gridò: —

Fate come vi dico! Raggiungete le scale e uscite!

Ford Klasa fu il primo a muoversi. Si rivolse alla segretaria e le disse: — Venite, signorina Wasson. Mentre anche gli altri si affrettavano a uscire, Colleran udì un brontolio lontano. Dapprima pensò che fosse il rumore di un'esplosione proveniente dai piani inferiori del grattacielo, ma poi scorse un bagliore bluastro, su nel cielo.

Era una nave che si alzava dal pianeta, con i motori antigravità al massimo. Non ebbe bisogno di controllare per sapere cos'era successo. Nello spazioporto c'era in quel momento una sola nave, ed era la Khadija. Zir Abu-Farat era riuscito ancora una volta a squagliarsela.

— Venite, signor Colleran — disse Sheila Eisner, a cui non interessavano le astronavi. — C'è l'ascensore dei dirigenti.

Colleran le corse dietro. — Ha una sua fonte autonoma di energia? — chiese. La donna era già circondata da una nuvola di fumo di tabacco. — Certo. Ci avete preso per stupidi?

L'ascensore era in fondo al pianerottolo. Quando le porte si aprirono Colleran vide che c'era posto in abbondanza, ma Sheila Eisner si mise sulla soglia, spinse dentro Clay Desmond e impedì l'ingresso a Heidi. — L'ho già detto, niente bambole.

— Ma Sheila... — balbettò Desmond — è la mia!

In quel momento, l'edificio fu scosso da un'esplosione.

— Muovetevi! — disse Colleran. — Stanno arrivando.

Sheila Eisner non intendeva arrendersi. — Niente bambole! — disse a Desmond. — Te l'ho ordinato da tempo. Non le sopporto, e non voglio rischiare la vita per loro! — Così dicendo spinse lontano la Heidi Beryl, che inciampò

nella moquette e cadde per terra.

La porta si chiuse e Colleran si voltò verso la donna: — Non c'era

bisogno di fare quella scena. Qui dentro c'era tutto lo spazio necessario.

Lei lo fissò con occhi che mandavano fiamme. — Che cosa ve ne importa? Clay può comprarsene altre cento, con tutti i soldi che ha. Le bambole non contano niente. Dovreste saperlo.

Colleran faticò a non torcerle il collo. Sheila Eisner lo fissò per qualche istante e poi disse, con un sorriso sprezzante:

— Ah, capisco. Siete uno di quelli. Tutti i vecchi hanno la passione delle bambole, come il nostro Desmond. Avete paura delle vere donne.

Sentendola, a Colleran tornò in mente la sua ultima moglie, che da un giorno all'altro lo aveva lasciato per seguire la propria carriera. Entrambe pensavano soltanto a se stesse, e niente poteva fermarle. Erano convinte di avere sempre ragione. E facevano quello che volevano.

L'uomo provò il desiderio di disintegrarla.

Poi, mentre cercava di fargli abbassare lo sguardo, Sheila fece una cosa imprevista. Schiacciò il pulsante di arresto e l'ascensore si fermò tra due piani.

— Sheila, cosa fai? — esclamò Desmond.

Ma la donna si mise davanti ai pulsanti e appoggiò le mani sui fianchi. Si rivolse a Colleran: — E adesso, signor Regolatore, cominciate a parlare!

Quella donna era davvero umana?

Colleran si guardò attorno, cercando di immaginare cosa stava succedendo. Quante persone rimanevano ancora nell'edificio? Quante ne avrebbero ucciso le creature, prima che le guardie fossero riuscite a eliminarle tutte?

— Non preoccupatevi — disse Sheila. — Il pozzo dell'ascensore scende fino a terra senza interruzioni. Non ci sono altre porte. Siamo al sicuro. Adesso mi direte perché avete portato nel nostro grattacielo quel mostro. Si udirono altre esplosioni. I sorveglianti stavano combattendo contro i calibani. Colleran disse lentamente, cercando di frenare la sua immensa collera: — C'è in corso una guerra tra Monopoli e qualcuno usa un esercito di creature artificiali per colpire determinate persone. Una di queste persone lavora per voi: i suoi nemici non si lasceranno fermare da niente, pur di giungere a lei.

— Stronzate — disse Sheila Eisner.

— Come? — Colleran non riusciva a capire. — Vi abbiamo mandato il rapporto segreto! Come potete dire una cosa del genere?

Negli occhi della donna brillava una luce paranoica. — Che cosa vuole l'Autorità dalla Klasa-Eisner? Abbiamo pagato le tasse. Non abbiamo fatto

niente di male. Questa è solo una scusa per saltarci addosso, vero?

— Sheila — disse Clay Desmond, appoggiandole cautamente una mano sul braccio. — Credo che il Regolatore abbia ragione. Non sarebbe qui, se...

— Vuoi scherzare? — gridò lei. — Una guerra tra Monopoli è impossibile. I mondi del Mandala sono troppo distanziati tra loro, e c'è spazio per tutti. Quello che sta succedendo qui è esclusivamente opera dell'Autorità!

Strinse ancora una volta i pugni e poi si decise a schiacciare il pulsante di discesa. Ma l'ascensore non si mosse.

— Ehi! — esclamò Desmond, sentendosi intrappolato. — Cosa succede?

Irritata perché il mondo non obbediva ai suoi ordini, Sheila Eisner tornò a premere il pulsante e poi picchiò i pugni contro il pannello.

Infine guardò Colleran, perplessa: — Perché non ci muoviamo? Cosa avete ordinato ai miei sorveglianti?

— Niente — rispose Colleran. Desmond fiutò l'aria. — Cos'è questo odore? Lo sentite anche voi? — Guardò in basso e si affrettò a ritornare accanto alla parete. — Si sta sciogliendo il fondo! Guardate!

Colleran spinse Sheila Eisner contro la parete. Il pavimento dell'ascensore fumava e cominciava a fessurarsi.

— C'è qualcosa sotto l'ascensore! — gridò la donna.

Il calibano aveva usato dell'acido per farsi strada. Colpito da un solo forte urto, il pavimento si sollevò e si squarciò.

Quello che ne uscì fu un braccio... Era lungo come un uomo, aveva solo tre tozze dita protese ad afferrare, ma la sua forza era incalcolabile.

Il braccio cercò di colpire prima Colleran, poi Clay Desmond che lo guardava inorridito. Tuttavia, la creatura non era in grado di vedere, e la mano batté a vuoto contro la parete. Desmond urlò; Sheila Eisner cadde a terra svenuta.

Colleran riuscì a mirare al braccio senza colpire l'addetto alle Pubbliche Relazioni. La bestia gridò una volta sola, mentre il suo arto diventava un turbine di ceneri roventi. Poi precipitò nel pozzo e venne inghiottita dall'oscurità. 21

Il sole rossiccio intorno a cui ruotava il mondo dei Klasa-Eisner era ormai al tramonto. Colleran era nel quartiere provvisorio dell'Autorità, cinque chilometri a est del grattacielo del Monopolio. Si scorgeva ancora il fumo degli incendi causati dagli altri due calibani, e l'edificio era sorvegliato da

elicotteri della polizia. All'interno, l'Autorità cercava di valutare i danni e di convincere Sheila Eisner che non si trattava di un folle complotto contro di lei. Ma la dirigente non ci credeva. Nelle cinque ore trascorse dall'attacco, la donna pareva invecchiata di quindici anni. Era senza trucco, e le si vedevano le rughe attorno alla bocca e agli occhi; l'unica sua caratteristica immutata era il fatto che continuava a fumare come una ciminiera. — Questo è contro ogni legge del Mandala — diceva. — Non potete coinvolgere i cittadini nelle vostre beghe; soprattutto noi. Brianne Sagar sedeva comodamente in una poltrona e pareva calmissima. Guardava l'altra donna senza battere ciglio. Colleran aveva l'impressione che la sua Amministratrice si fosse fatta dare una robusta dose di metatrizina, per allontanare qualsiasi emozione.

— Quando ci sarà il processo, e sono certa che vi prenderete voi il disturbo di portare la cosa in tribunale, sarà il giudice a dire se il comportamento del signor Colleran sia stato prudente — ribatté.

— Comunque, non sapevamo che la creatura fosse capace di accelerare il proprio sviluppo. Altrimenti, non l'avremmo portata qui.

Accanto a lei sedeva Ford Klasa, accompagnato dalla sua onnipresente bambola, ma Sheila era l'unica a parlare. L'Amministratrice continuò: — Tuttavia, indipendentemente da quanto è successo, è importante trovare il collegamento tra i Monopoli che ricevono queste spedizioni. E il vostro è uno di questi Monopoli: la cosa è

innegabile.

Anche se, dopo una giornata di paura e sudori freddi, la sua permanente era un po' in disordine, Sheila Eisner' si comportava come se lei fosse stata il presidente della riunione e l'Amministratrice un qualsiasi dipendente venuto dalla campagna. — E come convincerete il giudice che Rex Wahlander non è una vostra invenzione? Queste sono molestie premeditate!

Brianne alzò le spalle.

L'altra persona presente era un Clay Desmond alquanto ridimensionato. Sheila Eisner gli aveva imposto di lasciare fuori la sua Heidi Beryl. Desmond sembrava un uomo che avesse testé imparato il timor di Dio.

— Sheila — disse — credo che sia tutto vero...

— Cosa vuoi saperne, tu? — ribatté lei.

Lui la guardò, senza alcuna paura. — So che un maledettissimo braccio, grosso e nero, ha cercato di uccidermi. E

quando cercano di uccidermi, ti assicuro, prendo la cosa seriamente.

La dirigente si alzò e si avvicinò a Colleran, che era in piedi accanto alla

finestra. Indicò il grattacielo della KlasaEisner. — Guardate laggiù! — disse. — Tutti i telegiornali già dicono che nel nostro palazzo c'erano dei mostri. La gente che ha eliminato gli altri due calibani, o come diavolo li chiamate, racconterà tutto, e i giornalisti ci faranno una pessima pubblicità.

Brianne Sagar disse: — Non dovete preoccuparvene. Passeranno dei mesi, prima che la notizia arrivi ai più

importanti mondi del Mandala. Per quell'epoca avrete già riacquistato la vostra reputazione commerciale.

— E avremo inoltrato le nostre denunce.

— Anche noi abbiamo degli avvocati — le ricordò Colleran. — Per una volta tanto, considerate anche la possibilità

di aiutarci, invece di metterci i bastoni tra le ruote. Dopotutto, l'abbiamo fatto per proteggervi.

— E quel mostro lo chiamate "protezione"?

— In realtà — ammise Colleran — si è trattato di un incidente. Adesso vedete quanto siano progrediti i vostri

avversari. Nei Raggi esplorati del Mandala non esistono creature come quelle: dobbiamo combatterle con tutto quello che abbiamo.

Fino a quel momento, Ford Klasa era rimasto pressoché invisibile. Ora disse: — A meno che non si tratti dei Costruttori. Sono loro, signor Colleran?

Brianne rispose per lui: — Non lo sappiamo. E possibile, ma sembra un po' improbabile che, dopo vari secoli di silenzio, si mettano di punto in bianco a colpire singole persone. — Fissò la dirigente. — Ma se sono i Costruttori, nessun Monopolio si può considerare al sicuro. Neppure qui nel Raggio Gamma. Sheila Eisner non si lasciava certo impressionare dalla presenza dell' Amministratrice. — Saremmo al sicuro, se non li portaste voi!

— Dobbiamo trovare Rex Wahlander — disse Brianne, ignorando l'interruzione. — Finora, tutti coloro cui erano indirizzati i calibani sono persone realmente esistenti. Non c'è motivo di credere che Rex Wahlander non esista. .

— Be', tra noi non c'è — disse l'altra, ostinata.

— Ora, però, vorrei parlare di un'altra cosa — disse Brianne.

— Con o senza i miei avvocati?

— Tutta questa riunione viene registrata — l'informò Colleran. — Quindi, la cosa non ha importanza. Sheila Eisner cominciò a passeggiare

avanti e indietro. Non le veniva in mente nessuna risposta adatta. Fu Brianne Sagar a riprendere la conversazione.

— Registriamo tutti i nostri colloqui con i rappresentanti dei Monopoli — disse — perché siamo in guerra. La notizia è ufficiale.

Sheila Eisner s'immobilizzò. Ford Klasa cominciò a tremare e la sua bambola si sporse verso di lui per consolarlo. Clay Desmond emise un suono strangolato.

— Come? — chiese. Brianne Sagar disse, con voce fredda come il ghiaccio: — Da questo momento in poi, ogni contesa sarà regolata dalla legge marziale del Mandala. Quando verrete a sapere in tribunale, unico luogo dove verrete a saperle, le perdite da noi subite a causa di queste creature, vi passerà la voglia di citare in giudizio l'Autorità.

— Mio Dio — gemette Ford Klasa.

Durante il volo della Parvardigar, Brianne Sagar aveva svolto alcune ricerche. Disse: — Abbiamo esaminato i dati relativi ai vostri dipendenti e tra essi non risulta ufficialmente alcun Rex Wahlander.

— È quanto abbiamo detto al vostro rappresentante — disse Sheila Eisner, indicando Colleran.

— Tuttavia, poiché la moglie lo cerca da quattro anni per ottenere il divorzio, Rex Wahlander si nasconde probabilmente sotto falso nome, in qualche pianeta dove non può essere raggiunto né dalle citazioni del tribunale né dai Meurer.

— I Meurer? — chiese Sheila Eisner, senza capire.

Rispose Colleran: — I progettisti dei calibani paiono essere degli ex dipendenti del Monopolio Meurer. È l'unica traccia che abbiamo al momento. Rex Wahlander doveva essere uno degli alti dirigenti, prima che quel Monopolio fallisse.

— I Meurer, eh? — disse improvvisamente Ford Klasa. Guardò l'addetto alle Pubbliche Relazioni. — Clayr non dicevate di avere lavorato per i Meurer, una volta?

— Certo — rispose Desmond rivolto a Colleran. — Molto tempo fa. Mi sono fatto le ossa laggiù, occupandomi di uno dei settori vendite. Ma non ho mai sentito parlare di Rex Wahlander. Sheila Eisner fissò Desmond, aggrottando la fronte. — Non ne sapevo niente — disse. Desmond rise. — Si vede che non te ne ricordi. Mi hai assunto due settimane dopo che li ho lasciati. Sul campo di golf dei Colli Taija, quando finalmente sei riuscita a girare in par. Ho vinto io, però.

— E dite di non avere mai sentito parlare di Rex Wahlander? — chiese Colleran, dubbioso.

— I Meurer avevano centinaia di migliaia di dipendenti — spiegò Desmond, drizzando la schiena. Adesso era infervorato e parlava come se cercasse di convincere un possibile acquirente. — Avevano un intero mondo, che serviva unicamente ad allevare le loro bestie. La loro produzione era la migliore di tutte, all'epoca. Soprattutto per merito del pianeta. Ciascun continente era perfetto per allevare animali, e i Meurer sapevano il fatto loro. Però, che puzza!

Colleran lo fissò. Poi guardò Brianne. — È possibile che i calibani cercassero anche il signor Desmond?

Brianne considerò Clay Desmond sotto una nuova luce. — È possibile — disse.

— Niente affatto — obiettò Desmond. — Per i Klasa-Eisner lavorano centinaia di ex dipendenti dei Meurer, su tutto il pianeta. Quando i Meurer sono falliti, i loro dipendenti hanno dovuto cercare lavoro altrove, e poiché il ramo è pressappoco lo stesso, molti di loro sono venuti qui.

— Non me l'avevi mai riferito — disse Sheila Eisner.

— Certo, perché sono cose che risalgono a sei o sette anni fa e perché non sei il direttore del personale. Inoltre, assumiamo continuamente persone provenienti da altri Monopoli, soprattutto da quelli che hanno sede nei sistemi

vicini al nostro.

— E che cos'altro non so? — chiese Sheila Eisner.

— Che ci sono almeno dieci ex impiegati dei Meurer nel nostro grattacielo — disse Desmond — e si tratta di ottimi impiegati. — Si guardò attorno, per assicurarsi che la sua Heidi non fosse presente. — Uno di quegli impiegati è una mia cara amica, anzi... — e le strizzò l'occhio.

Ma lei lo guardò con severità e disse: — Clay, sei già nei pasticci. Non fare troppo affidamento sulla tua buona fortuna.

— Signori — s'intromise Brianne interrompendo sul nascere quella baruffa — abbiamo bisogno della vostra collaborazione. Desmond, potete parlarci del rapporto tra i Meurer e gli Abu-Farat?

— Potrei dirvi molte cose io, su quei pirati! — esclamò Sheila Eisner.

Desmond, invece, alzò le spalle. — Non saprei. Si servivano degli Abu-

Farat come ce ne serviamo noi. Gli AbuFarat prendevano la merce e la consegnavano ai recapiti indicati. Perché?

— Non lo sappiamo neppure noi — disse Brianne. — Comunque, adesso comprendiamo perché quei calibani volevano distruggere tutto il vostro edificio. Se ci lavorano dieci e più ex dipendenti dei Meurer, allora sono tutti in pericolo. Compreso il signor Desmond.

A Desmond, chiaramente, l'idea non piaceva affatto.

— Ma la creatura — ricordò Colleran — era espressamente indirizzata a Rex Wahlander. Dobbiamo assolutamente sapere perché.

Sheila Eisner si avvicinò a Colleran, seguita da una scia di fumo. — Io, invece, voglio sapere perché non vi siete limitato a venire da noi a parlarne, invece di portare quell'orribile mostro. Colleran spiegò: — I destinatari non dovevano sapere che l'Autorità si occupava di loro.

— Non vi pare che sia un po' tardi per questo?

— Adesso è tardi — ammise Colleran. — Ma qualche ora fa, quando i giornali non ne sapevano ancora niente, le cose erano diverse. A questo punto, ormai, tutto il Raggio Gamma ne sarà stato informato. Sheila Eisner rifletté. Ormai si era quasi calmata. Disse: — Sei anni sono tanti, per gente che vuole vendicarsi.

— I Costruttori...? — azzardò Ford Klasa.

Brianne Sagar lo tranquillizzò: — Perché i Costruttori dovrebbero improvvisamente saltar fuori dal nulla per assalire i Meurer? Attualmente, i Monopoli registrati sono più di duecento. Dovete ricordare che la popolazione umana nei tre Raggi abitati supera i duemila miliardi di persone. Ci sono altri cinque Raggi da colonizzare. Se volessero attaccare qualcuno, i Costruttori assalirebbero interi pianeti. Non soltanto i Meurer.

— Ma perché tutto questo interesse per i Meurer? — chiese Sheila Eisner. — Che cosa hanno fatto, di tanto grave, oltre a prendere le decisioni commerciali sballate che li hanno mandati in rovina? — Guardò Desmond con aria interrogativa; il suo addetto alle Pubbliche Relazioni si schiarì la gola e si alzò in piedi.

— Erano in affari da moltissimo tempo — spiegò Desmond. — Erano maestri nella zootecnia, e avevano sviluppato particolari razze di animali da macello. Con i loro allevamenti nutrivano gran parte dei Raggi Beta e Gamma. Dovevate vedere com'erano grosse le loro mucche! Quando lavoravo laggiù, alcuni degli urizen arrivavano a tre metri e mezzo di altezza, alla spalla.

— Già, urizen — disse Colleran. — Un nome preso da Blake.

Desmond chiese: — Quale Blake?

— Lasciamo perdere — disse Colleran. — Le mucche erano chiamate urizen?

— Tutti gli animali manipolati erano chiamati urizen: ur-mucche, ur-maiali e via di seguito. Non hanno mai brevettato i loro procedimenti per alterare gli animali, perché non volevano che qualcuno glieli rubasse. Ma la carne prodotta da loro era la migliore. E nessuno degli altri Monopoli era in grado di uguagliarli.

— Finché non sono falliti — concluse Brianne.

— Già — disse Desmond.

— Allora, perché ve ne siete andato? — chiese Colleran.

Sheila Eisner guardò Clay Desmond aggrottando la fronte. L'uomo pareva imbarazzato. — Sono stato licenziato, a dire il vero... — ammise.

Sheila Eisner disse: — Colpa di quelle tue maledette bambole. Ti faranno licenziare una seconda volta, se non righerai diritto.

Desmond si rivolse all'Amministratrice e al Regolatore con tono accorato. — Ehi, le bambole sono permesse dalla legge. Cosa ci posso fare, se le preferisco? I Meurer non volevano che le tenessi con me, e mi avevano imposto di lasciarle. Io ho cercato di fargli causa, ma il mio avvocato non ha più saputo che pesci pigliare, quando ha visto che loro avevano chiamato in causa i più famosi legali del Raggio. Che dovevo fare a quel punto? Me la sono filata. Brianne Sagar si rivolse a Sheila Eisner. — Che grado di concorrenza c'era tra voi e i Meurer? I nostri archivi dicono che è dichiarato il loro fallimento e che si sono ritirati dagli affari. Cosa sapete del loro tracollo?

Sheila Eisner non pareva avere niente in contrario a rivelare i segreti commerciali della sua ditta. — Nel nostro

campo, Amministratrice, i concorrenti sono molto numerosi. Ci si limita a fare un passo alla volta. A quel che sento, invece, i Meurer hanno cercato di crescere troppo in fretta. Per un certo tempo si sono messi su un piano nettamente superiore al nostro, e ci hanno lasciato solo piccole frange di mercato.

— Intendete dire che nutrite ancora del rancore nei loro riguardi? — chiese l'Amministratrice. Sheila Eisner rise e si accese un'altra sigaretta. — Scherzate? Io dovrei ringraziarli. Gran parte dei loro clienti è

passata a noi.

L'Amministratrice picchiettò con le dita sul tavolo. — Qual è la vostra opinione... seriamente... sulla capacità degli Abu-Farat di dare inizio a una guerra tra Monopoli?

— Hanno una flotta di navi abbastanza grandi per essere convertite in cacciatorpediniere, ma non mi risulta che abbiano i cannoni e i collisori necessari per danneggiare qualcuno: sono solo dei piccoli filibustieri imbecilli. Perché? Ci sono di mezzo gli Abu-Farat?

Brianne disse: — L'uomo che ha consegnato gli ultimi contenitori di calibani è diretto al sistema natale dei Meurer.

— Quando è successo? — chiese Colleran, sorpreso.

— Poco prima che la Parvardigar entrasse in orbita. Abbiamo messo vicino al Mozzo una navetta che controlla chi fa rotta verso il sistema dei Meurer. La Khadija si è diretta verso Courtenay Terzo, dove i Meurer risiedevano. Dunque, gli Abu-Farat fanno parte del complotto; non sappiamo però quale sia il loro ruolo. Brianne s'interruppe per qualche istante, poi riprese: — A questo punto non possiamo perdere altro tempo a rintracciare i destinatari dei vari contenitori. Il nostro nuovo piano è questo. — Si alzò in piedi e tutti la fissarono.

— Il signor Colleran accompagnerà il signor Desmond su Courtenay Terzo, per scoprire cosa sta succedendo. Desmond per poco non schizzò fuori dalla sedia. — Cosa?

— Mi sembra un piano eccellente — disse Sheila Eisner, soffiando fumo come un drago e sorridendo al suo addetto alle Pubbliche Relazioni. — Mi piace.

— Non potete farlo! Non voglio ritornare laggiù, con tutti quei calibani in libertà!

Anche Colleran sorrise. — A quanto sappiamo, il quartier generale dei Meurer è stato abbandonato. Siete l'unico che possa indicarci dove cercare gli indizi che ci occorrono.

— Ma io non conosco quella zona — insistette Desmond. — Non c'ero quasi mai. Ero sempre in viaggio per gli altri pianeti del Raggio...

— Sì — disse Sheila Eisner — con le tue bambole. A sprecare il tempo come fai con noi.

— Ma è il mio lavoro! È così che si combinano gli affari!

— Ed è così che noi dell'Autorità combiniamo i nostri affari — concluse l'Amministratrice. — Ma non dovete preoccuparvi. Il signor Colleran è

perfettamente in grado di proteggervi. Lo ha già fatto. Fidatevi di lui. Solo Ford Klasa riuscì a sorridere.

22

Un'antica convinzione particolarmente cara alla narrativa fantastica del ventesimo secolo, asseriva che l'umanità, una volta raggiunte le stelle, era destinata a precipitare nella barbarie. Nelle colonie dei nuovi pianeti la magia e il mito si sarebbero sostituiti alla scienza, e gli uomini, invece di servirsi dell'aeroplano e dell'elicottero, sarebbero montati in groppa a iridescenti cavalli alati. Naturalmente non si era mai verificato niente di simile, anche solo per il fatto che i dividendi distribuiti dai regni medievali non si possono neppure lontanamente paragonare a quelli delle imprese multi-planetarie, vale a dire i Monopoli.

Tuttavia, quando un Monopolio falliva, la cosa avveniva con tale rapidità da gettare nel caos i dipendenti e le ditte minori collegate, ossia il cosiddetto "indotto". La situazione che ne seguiva poteva essere definita medievale, ma non certo nel senso degli antichi romanzi o degli antichi poeti che vedevano il Medioevo come l'Età dell'Oro, in cui la vita era più semplice e, per estensione, migliore. Tutte sciocchezze. Le cause del fallimento di un Monopolio, cosa che in media, nell'intero Mandala, succedeva una volta ogni diecidodici anni, potevano essere le più svariate. La più comune erano gli errori a livello manageriale, ma spesso ci mettevano lo zampino anche le fluttuazioni del mercato e l'introduzione di nuove tecnologie. Solo le imprese che interessavano asteroidi o pianeti interi correvano il rischio di diventare regni barbarici quando fallivano. Ma questo era appunto il caso del Monopolio Meurer.

Nelle poche missioni da lui svolte nel Raggio Gamma, Colleran non era mai stato in contatto con i Meurer. La loro stella era situata quasi al fondo del Raggio, a una cinquantina di anni-luce. dal Mozzo. Era un sistema isolato, con un solo pianeta abitabile, Courtenay Terzo. Ma ai Meurer era bastato quell'unico pianeta per portarsi allo stato di Monopolio e per nutrire letteralmente centinaia di altri mondi vicini. E poiché non c'erano mai state lamentele sul loro comportamento commerciale, l'Autorità aveva pensato che la loro attività continuasse come sempre... finché i creditori non avevano chiesto la bancarotta e i Meurer non si erano resi irreperibili, rifugiandosi in qualche comodo paradiso fiscale. Ma tutto questo risaliva a sei anni prima.

La navetta di Colleran portava due passeggeri, oltre a lui, alla partenza dal mondo dei Klasa-Eisner. Uno dei suoi compagni gli garbava poco; l'altro, invece, moltissimo. Per come si lamentò durante tutto il viaggio, Clay Desmond sembrava un bambino che deve essere portato a viva forza dal dottore. Ma aveva con sé la Heidi Beryl, che, per nessun motivo in particolare, pareva sempre un po' sulle spine quando era in presenza di Colleran. Il Monopolio che le produceva non dava mai informazioni alle bambole su come vivessero e come morissero le altre gemelle del loro clone. Si diceva che fossero telepatiche, anche se la Heidi di Colleran l'aveva sempre negato. Ma probabilmente, pensava Colleran, la compagna di Clay Desmond non amava farsi portare avanti e indietro come una valigia dal suo proprietario: tutto qui.

Una volta entrati nel sistema di Courtenay Desmond divenne più allegro, come si fosse rassegnato a ingoiare quel rospo, e cominciò a parlare a Colleran dei vari pianeti del sistema, ormai disabitati. Oltre all'allevamento del bestiame, i Meurer avevano delle attività minerarie su alcuni dei pianeti giganti esterni e sulle loro lune. Terzo era un pianeta Courtenay di tipo terrestre, particolarmente adatto all'allevamento degli urizen per la presenza di grandi pianure su tutti i continenti. Inoltre, i Meurer avevano sviluppato un particolare tipo di graminacea, adatto all'alimentazione degli animali, che cresceva solo lì. Tuttavia, mentre Desmond gli raccontava questi particolari, Colleran non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine delle sue manacce che frugavano tra i delicati seni di Heidi. Desmond era di carnagione rossastra e decisamente carnivoro: i suoi appetiti erano immensi. Era anche molto aggressivo sotto il profilo sessuale e voleva la Heidi sempre a tiro. A volte, Colleran si chiedeva se era stata davvero una buona idea. Avrebbe potuto lasciare a terra la bambola. Ma voleva che Desmond collaborasse con lui, e quell'uomo non stava tranquillo se non aveva la sua Heidi Beryl.

In orbita attorno al pianeta non c'erano stazioni portuali. Colleran individuò alcuni fossilizzati satelliti di comunicazione, ma, per tutto il resto, il pianeta era immerso in un assoluto silenzio radio. Della Khadija non si vedeva traccia. L'Autorità, però, era certa che Zir Abu-Farat si trovasse nel sistema. Comunque, Colleran non se ne preoccupò. Se non fosse riuscito a rintracciarlo, l'avrebbe cercato la Parvardigar, che in quel momento era in viaggio per il pianeta natale degli Abu-Farat ma che aveva Courtenay come tappa successiva.

Colleran descrisse alcune orbite attorno al pianeta a un'altezza di

cinquecento chilometri, e notò, nell'emisfero notturno, alcune piccole città illuminate. Erano situate sulla costa occidentale del continente più esteso, dove, come spiegò Desmond, un tempo i Meurer avevano i principali impianti per il transito e la macellazione dei bovini. Le ur-mucche, sempre a stare alle informazioni di Desmond, erano allevate in molti piccoli ranch, i cui fittavoli si impegnavano a fornire un dato numero di capi. I Meurer erano virtualmente proprietari del pianeta. Gli ammali appartenevano ai Meurer, ma i fittavoli ricevevano parte degli utili se superavano le quote di produzione concordate. Le grandi mandrie venivano poi portate fino alle città portuali, macellate e trasferite in orbita. Le città

viste da Colleran erano quanto rimaneva dei vecchi centri di lavorazione. Ma ne erano rimaste poche. A nord, sulla stessa costa, sorgeva un tempo la capitale, Shuraat. Tuttavia Colleran non riuscì a scorgerne le luci. Quando giunse il giorno, i due uomini ne scoprirono la ragione.

Era un mucchio di rovine.

Colleran scese dalla navetta, seguito da uno sbalordito Clay Desmond.

— Non... non riesco a crederci — disse l'addetto alle Pubbliche Relazioni, a bocca aperta. — Tutto questo è

successo in sei soli anni?

Heidi scese a sua volta e prese sottobraccio Desmond... cosa che diede subito fastidio a Colleran, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Erano atterrati nella piazza principale di Shuraat. Le rovine del quartier generale dei Meurer si stendevano su una vasta area, ma Colleran non si era certo aspettato niente del genere. Pareva che laggiù, tempo addietro, si fosse combattuta una battaglia campale, e che la città l'avesse persa. Ossia l'avessero persa i Meurer. Le strade erano piene di buche profonde. Gli edifici erano gusci anneriti dal fuoco. Le sopraelevate che circondavano la zona centrale parevano scheletri di enormi rettili. I tralicci dell'alta tensione erano ridotti a spaventapasseri di metallo, con i fili penzolanti.

Ma la cosa più strana era lo straordinario sviluppo della vegetazione, spiegabile solo in parte grazie al fatto che la città sorgeva sull'estuario di un fiume. Laggiù, chiaramente, da molti anni non veniva anima viva. Colleran si guardò attorno. Sotto la tunica di Regolatore indossava un sottilissimo ma robusto giubbotto antiproiettile.

— È difficile credere che abbiate lavorato fino a pochi anni fa — disse a Desmond, avanzando di qualche passo sulla pavimentazione sconnessa.

Una volta allontanatosi dalla granitica Sheila Eisner, Desmond aveva

perso gran parte del suo tono da imbonitore. Adesso pareva affiorare la sua personalità. Indicò un vasto gruppo di palazzi, che doveva corrispondere alla vecchia zona degli uffici. — Io lavoravo laggiù — disse. — In quel palazzo là in fondo. Quello che è saltato in aria. Non riesco a crederci.

Agli occhi di Colleran, lo stile architettonico di quegli edifici pareva barocco ed eccentrico, molto lontano dai gusti del Raggio Alfa. Anche le sole rovine gli facevano venire in mente gente chiusa, coinvolta in conflitti intestini che potevano portare solo alla distruzione. Ma adesso i piani bassi erano semi sommersi dalle liane e sui tetti crescevano erba e cespugli.

Colleran indicò la costruzione adiacente a quella in cui Desmond aveva lavorato. — Quell'edificio è stato colpito da un razzo anticarro. Con un bazooka, probabilmente. Mi stupisco che non abbiano usato le atomiche. Sono un po'

antiquate, ma più sbrigative.

— Di chi stiamo parlando? — chiese Desmond.

— Lo chiedo a voi. Avete lavorato per i Meurer fin quasi al fallimento. Questo... — Colleran indicò attorno a sé —

non è opera di un creditore che voleva vendicarsi di qualche fattura insoluta. Questo è stato fatto da dei nemici giurati dei Meurer. Nemici provvisti di armi ed estremamente pericolosi. Chi potrebbero essere?

Desmond si guardò attorno. — Sentite, signor Regolatore, tutti i Monopoli hanno dei nemici. Anche il nostro. Avete visto Sheila. Quando le salta la mosca al naso, perfino io devo tenermi a distanza di sicurezza. I Meurer avevano dei nemici, certo, ma chi li avrà tolti di mezzo? Io non lo so proprio. A quell'epoca io me n'ero già andato da tempo. — Si rivolse alla bambola, come per ricordare che anche lei era un'ex dipendente dei Meurer. — Non è

vero, bella?

— È vero — confermò lei. — Noi siamo insieme da diversi anni, e io...

— Proprio così — la interruppe Desmond, in tono stranamente nervoso. Lei tacque e sorrise a Colleran.

— Ma c'erano troppe lotte tra i vari direttori, troppi sgambetti e pugnalate alla schiena — riprese Desmond. — Le solite cose. E per questo che me ne sono andato.

— Sheila Eisner ne ha dato una spiegazione diversa.

— Lei tende sempre a vedere la parte negativa delle cose — disse Desmond, sorridendo. — È per questo che mi ha assunto. Lei è il buio della notte, rispetto a me che sono la luce del giorno. Non sapete da quanti pasticci l'ho già

dovuta togliere.

"Curioso" pensò Colleran. "Pensavo che fosse il contrario..." Colleran cominciava a provare un certo fastidio, come se il suo intuito volesse avvertirlo di qualcosa di storto. Quel luogo non gli ispirava fiducia. E non gli ispirava fiducia neppure Desmond: soprattutto non gli piaceva il suo modo di trattare la bambola.

— Sentite, Desmond — gli disse. — Chiariamo alcune cose. So benissimo che non me la contate giusta. Conosco la gente della vostra risma. I vostri rapporti con Sheila Eisner non mi riguardano, ma questo sì. — Indicò le rovine. Continuò: — Inoltre, non mi piace come trattate la vostra bambola. Questo a titolo personale, non come rappresentante dell'Autorità.

Desmond fece la faccia sorpresa. — Cosa c'entra Heidi?

— C'entra — disse Colleran. — So che avete una grossa quota azionaria del Monopolio Bayright che produce le bambole. Come lo spiegate?

Desmond rimase in silenzio per qualche istante, pensando alla risposta da dargli, ma chiaramente l'altro l'aveva colto di sorpresa.

Torcendosi nervosamente le mani, spiegò: — Quando ho lasciato i Meurer, ho tenuto tutte le azioni che avevo. Qualcuno dei Meurer intendeva eliminare il vecchio consiglio di amministrazione dei Bayright, raccogliendo pian piano un pacchetto di maggioranza del Monopolio mediante piccoli acquisti effettuati da prestanome come me. La cosa, poi, non è andata in porto come volevano, e alla fine è stato proposto agli intestatari di rilevare realmente le azioni a prezzi di favore. Io le ho tenute, e ho sempre pagato le tasse sui dividendi. Colleran tornò a osservare le rovine. — Allora, i responsabili di tutto questo potrebbero essere i Bayright?

— Forse — si affrettò a rispondere Desmond. — La tecnologia per la produzione dei calibani deve essere analoga a quella delle bambole.

— I Bayright sono uno dei Monopoli più rispettosi della legge — obiettò Colleran. — Si fanno certificare il bilancio ogni anno, e ogni anno l'Autorità esegue un controllo. Forniscono un utilissimo servizio sociale e nessuno vuole che si interrompa.

Desmond tornò al tono faceto.

— Ah ah! Ecco perché guardate tanto la mia Heidi. Scommetto che

vorreste darle una botta, eh?

— E si mise a ridere forte.

Il pugno di Colleran fu ancora più forte.

Desmond finì in terra, e Heidi corse a soccorrerlo. Rivolse a Colleran uno sguardo d'accusa.

— Non avevate bisogno di colpirlo! — si lamentò.

Ma fu Desmond a rispondere per lui: — Certo che ne aveva bisogno. Più si è vecchi, più diventa difficile sopportare la verità. — Per un esperto di Pubbliche Relazioni, si espresse con straordinaria chiarezza.

— Da che cosa state fuggendo, Desmond? Perché i calibani vi cercano? — chiese Colleran, appoggiando la mano sulla fondina. — Siete davvero così innocente? Sheila Eisner ha detto che fornite bambole ai vostri clienti. Io le credo. E non sopporto i ruffiani.

— Perché? Perché portiamo via dei soldi a quelli come voi?

— Clay... — lo avvertì Heidi, aiutandolo ad alzarsi in piedi.

Ma Desmond conosceva i suoi diritti. Fissò Colleran. — La legge permette di fare degli investimenti per ottenere un profitto. Qualcosa da dire, se posseggo una quota del Monopolio Bayright? Qualcosa da dire, se gli immortali preferiscono le bambole? Finché la legge me lo permetterà, continuerò a vendere le bambole che mi pare. Colleran lo fissò. A quali bambole poteva riferirsi uno come Desmond? Non certo alle Volner o alle Hofmeister Williams, bambole da compagnia per coppie senza figli. I Bayright producevano decine di modelli, ma Desmond pensava solo alle Heidi Beryl e simili, alle bambole da sesso. Le più diffuse e le più care.

— Regolatore — concluse Desmond — noi siamo fatti della stessa pasta.

— Noi non abbiamo niente in comune — ribatté Colleran.

Desmond riprese a guardare le rovine. — Non so — disse. Abbracciò Heidi in modo da coprirle i seni con la mano sinistra. Poi glieli strizzò delicatamente e la bambola gli restituì un affettuoso sorriso. Entrarono nella piccola foresta che aveva invaso il resto della piazza. L'erba copriva l'asfalto e dalle fessure della pavimentazione spuntavano gli alberi. Colleran si stupì dell'altezza che avevano raggiunto in così breve tempo. Pareva che la vegetazione volesse sbarazzarsi quanto più in fretta possibile delle opere dell'uomo. Desmond, soddisfatto della vittoria su Colleran nonostante il pugno ricevuto, si guardò attorno affascinato. — Una volta — disse — qui il

traffico era tremendo. Autocarri di tutte le dimensioni. Dai finestrini di un autobus rovesciato uscì un insetto coloratissimo, che si diresse verso gli alberi lasciando dietro di sé una scia di particelle di polvere luminosa.

— Che bello! — esclamò Heidi.

— Fate attenzione agli animali — li avvertì Colleran. — Questo posto mi piace poco. Ma Heidi non era di quell'avviso. — Davvero? Clay ha detto che è un pianeta di tipo terrestre. Vero, Clay?

— Sì, cara.

— Questo non significa che sia un prato fiorito — disse Colleran.

Desmond sbuffò. — Non ci sono grossi animali, qui attorno. Guardate il terreno. Non si vedono impronte. Si avviò verso una piccola altura e presto sparì in mezzo alla vegetazione. Heidi fece per seguirlo, ma Colleran la prese per il braccio.

— Noi dobbiamo parlarci — le disse.

Vista al primo sole del mattino, era esattamente uguale all'altra Heidi. Ma questa era un'estranea.

— Sì? — chiese lei, innocentemente.

— Per prima cosa, non mi piace il modo in cui vi tratta.

Dalla collinetta giungevano i rumori che Desmond produceva nell'aprirsi la strada in mezzo alla vegetazione, come un pachiderma della Terra Perduta nelle foreste nigeriane.

— Non mi tratta tanto male — disse la bambola, scostandosi leggermente dal Regolatore. — Se mi trattasse male, lo lascerei immediatamente. Non sono una schiava.

Guardando la Heidi Beryl, Colleran capiva perfettamente perché anche Desmond apprezzasse quel modello. A volte, in passato, Colleran si era rattristato per il fatto di non avere mai conosciuto la vera Heidi Beryl, ma la cosa, in realtà, aveva poco importanza. Tutte le Heidi erano bioprogrammate per comportarsi come l'originale. Tentò un altro tipo di approccio. — La mia Heidi Beryl diceva che tra le bambole ci sono forse tracce di telepatia. Avete avuto anche voi la stessa impressione?

La bambola pareva un po' sulle spine, ma forse perché Desmond era lontano. — Un poco — disse. — Ma si tratta solo di immagini superficiali. Niente di veramente profondo.

— La mia Heidi è morta in un incidente spaziale sopra un mondo chiamato Okeanos. Lei scosse la testa. — Non lo sapevo. Mi dispiace.

Le bambole avevano la notevolissima caratteristica di rimanere sempre

uguali, per tutta la vita. Poi, da un momento all'altro, morivano; in un certo senso, smettevano di funzionare. Quella che aveva davanti poteva vivere ancora un'ottantina di anni.

Il processo che permetteva di produrre le bambole era stato messo a punto da un uomo di nome Peter Bayright, molto tempo addietro. Bayright era scomparso, ma la sua eredità sopravviveva nelle decine di modelli che aveva prodotto. Colleran si chiese se Bayright fosse nel Registro.

Aveva ottenuto l'immortalità per i suoi studi sulla biologia umana, ma a un certo punto era svanito. Il suo Monopolio era adesso in mano a un consiglio di amministrazione scelto dalle sue migliaia di azionisti, Clay Desmond compreso.

— Da quanto siete... sua? — chiese Colleran. — Voglio dire, da quanto tempo Desmond si interessa delle Heidi Beryl?

Heidi guardò la foresta dove era scomparso il suo compagno. Poi frugò nella sua borsa e prese una scatolina porta pillole.

— Sono con lui da sette anni. Molto tempo, vero? — Versandosi un po' d'acqua dalla borraccia, inghiottì le pillole.

— Che cosa sono? — chiese Colleran. — Credevo che le bambole fossero biologicamente perfette. Siete malata?

— A volte ho degli incubi. Le pillole me le ha date Clay. Ha incubi anche lui. Spaventosi. — Consegnò la scatolina a Colleran. — Ne volete? Calmano moltissimo.

— No, grazie — disse Colleran. Comunque, si sentiva un po' più sollevato, nell'apprendere che quell'uomo aveva una coscienza.

Il quel momento si udì un ruggito bestiale, proveniente dalla direzione in cui era sparito Desmond.

— Rimanete qui! — disse Colleran alla bambola. — Se succede qualcosa, ritornate sulla navetta!

Poi corse sull'altura, aprendosi la strada in mezzo ai rami. Quando fu giunto in cima, impugnò il collisore. Sotto di lui, Clay Desmond era fermo accanto ai resti di una fontana ornamentale. L'edificio verso cui si era diretto era a poche decine di metri da lui. Ma in mezzo ai frammenti della porta c'era un cinghiale. Un cinghiale molto grande.

Aveva zanne lunghe mezzo metro e zoccoli grossi come piatti. Ringhiava cupamente; le sue setole, sulle spalle, erano ritte per la paura e l'ostilità. A

occhio e croce, era grosso come un camioncino.

— Desmond! — gridò Colleran. — Tornate indietro! Subito!

Ma l'animale, disturbato dai movimenti dell'uomo, era chiaramente infuriato. Gli avevano invaso il territorio. Con un incredibile scatto, si lanciò contro l'estraneo.

Desmond, fuori di sé per la paura, cercò di riguadagnare la foresta, ma gli alberi erano ancora lontani. Inciampò e ruzzolò, poi tornò ad alzarsi.

Il cinghiale era molto veloce: più di quanto Colleran ritenesse possibile per un animale di quella mole. "Questo" comprese Colleran "è un urizen".

— Buttatevi a terra! — gridò, e subito Desmond si gettò sull'erba.

Colleran sparò quasi a bruciapelo contro il mostruoso cinghiale. La bestia inciampò e poi cadde nel fuoco della sua stessa disintegrazione. Si salvò solo una delle zanne. Il resto divenne polvere. Colleran si diresse verso Desmond e lo aiutò a rimettersi in piedi. L'uomo era madido di sudore: il sudore freddo della paura, che tutti gli animali selvatici sanno riconoscere immediatamente.

— Non pensavo che là dentro ci fossero bestie simili — disse Desmond, indicando l'edificio. — Credetemi, volevo solo curiosare.

Il cinghiale si era fatto la tana nell'ingresso. Avvicinatosi, Colleran colse un movimento e scoprì tre piccoli, di poco più di un metro di altezza. Uno dei tre aveva già le zanne, ed erano lunghe più di un palmo.

— Andiamo via — disse. — Qui non troveremo niente. Questo posto è morto da anni. Tornarono nel punto in cui avevano lasciato Heidi, ma la bambola era scomparsa.

— E adesso — brontolò Colleran — che cos'altro sarà successo?

Anche Desmond vide che Heidi non c'era, né lì né vicino alla nave. — Heidi! — gridò. E, rivolto a Colleran: — È

un suo maledetto vizio. Andarsene chissà dove. Heidi!

— Probabilmente — disse Colleran — lo fa perché è un essere umano.

— Be' — fece Desmond guardandosi attorno — in un posto come questo, gli esseri umani rischiano di venire uccisi.

Colleran lo prese per il braccio. — Che cos'altro facevano i Meurer? Cos'altro si sono lasciati dietro?

Desmond, ancora agitato dall'assalto del cinghiale, lo guardò senza comprendere. Ma Colleran non gli prestava più attenzione. Aveva scorto un movimento in mezzo agli alberi, dietro la navetta. Doveva essere la stessa cosa che aveva richiamato l'attenzione di Heidi e l'aveva spinta ad allontanarsi. Si mise a correre. Di qualsiasi bestia si trattasse, questa, per

fortuna, si muoveva in modo piuttosto lento. Colleran attraversò di corsa la foresta e all'improvviso finì in una radura coperta d'erba, dove trovò Heidi. E trovò anche un uomo, vestito come un cowboy della Terra Perduta, in sella a un cavallo bianco talmente grosso che, per quanto ne sapeva lui, poteva avere anche un paio di ali iridescenti. L'uomo li salutò, quando li vide. Era talmente in alto che i suoi piedi stavano ad almeno due metri da terra.

— Olà — disse sorridendo. — Grazie per avere tolto di mezzo il maiale.

Heidi si teneva alle redini e accarezzava il cavallo, che dava l'impressione di essere molto docile. Anch'esso, naturalmente, era un urizen.

— Guardate cosa ho trovato! — disse Heidi, con l'allegria di un bambino che ha scoperto un nuovo gioco. 23

L'uomo in sella a quello straordinario cavallo si sporse verso di loro.

— Vi ho visto scendere mezz'ora fa — disse — e mi sono chiesto cosa volevate da noi. Turisti, eh?

Clay Desmond li aveva raggiunti, eccitatissimo. Era sudicio e spettinato, ma aveva ancora tutti i suoi gioielli. Il nuovo venuto non pareva affatto allarmato dalla presenza di un Regolatore. Forse non conosceva neppure il significato della tunica nero e argento. Poi vide Desmond ed esclamò: — Amico, sembra che abbiate appena visto in faccia il diavolo.

— Voi sapevate dell'esistenza del cinghiale? — chiese Colleran infilando il Langstrom nella fondina. L'uomo a cavallo inarcò le sopracciglia, sorpreso, nel vedere che l'arma veniva inghiottita dal suo fodero.

— Ehi! — esclamò, sorridendo a Colleran. E poi: — Non so chi siete, amici, ma avete del fegato a scendere qui in mezzo. L'intera zona pullula di urizen rinnegati. Voi avete eliminato uno di quelli normali, ma se aveste fatto un altro chilometro avreste trovato qualcosa a cui vale davvero la pena di sparare. Il giovanotto, che pareva avere circa venticinque anni, l'età delle Heidi Beryl, indicò i grattacieli in rovina.

— Diavolo — proseguì — perfino certi degli alberi sono urizen. Ho capito subito che eravate forestieri, non appena vi ci ho visto scendere in mezzo.

Rise. Ma l'uomo, pensò Colleran, conosceva esattamente i pericoli di quella zona. Colleran lo guardò: — Abbiamo visto tre altri cinghiali, piccoli, nell'edificio dietro quella montagnola.

— Ecco dove si erano nascosti, finita la stagione delle piogge — disse il

giovane, torcendosi un baffo. — Il vecchio Papà Cinghiale ogni tanto veniva ad assalire una delle nostre mucche.

— Papà Cinghiale? — chiese Colleran. — C'è anche una Mamma Cinghiale, allora?

Il giovane scrutò lentamente la foresta. — È da qualche parte, qui attorno — disse. — Ma tornerà. Comunque, non pareva eccessivamente preoccupato.

— Ma voi — gli chiese Colleran — chi siete? Abitate qui?

— Mi chiamo Leroux. Jean-Jacques Leroux — disse, sorridendo. — Abito a venti chilometri a est di qui, a volo d'uccello.

Colleran fece le presentazioni, senza stare a spiegare che Heidi era una bambola. Leroux, dal canto suo, pareva felicissimo di conoscerla.

Le sorrise: — Vi piace il mio cavallo?

— È bellissimo — rispose Heidi, sorridendo come una bambina.

— Si chiama Piccolo — disse Jean-Jacques, accarezzandolo sul collo. In risposta, Piccolo sbuffò soddisfatto. Colleran notò che il giovane portava la pistola. Gli chiese: — Che cosa fate, qui, signor Leroux?

— Guarda che combinazione — rispose Jean-Jacques, con un sorriso. — Stavo per fare a voi la stessa domanda. Colleran non disse niente. Intanto, notò che Clay Desmond prendeva alcune pillole da una scatoletta, evidentemente le stesse che aveva visto prendere a Heidi, e si accorse che l'uomo era estremamente nervoso. La cosa, del resto, era comprensibile: nell'arco di pochissimo tempo era stato attaccato prima da un calibano e poi da un super cinghiale.

Jean-Jacques Leroux era evidentemente una persona senza complicazioni e pareva lieto di poter chiacchierare con delle persone incontrate dove pensava di non trovare nessuno.

— Vengo nella città una volta al mese, durante i miei giri di ispezione — spiegò. — Come vi ho detto, gli urizen rinnegati ci portano via delle bestie.

— Avete detto che ci sono altri animali feroci, qui.

— Certo — disse Leroux. — Ur-pantere e altri animali senza

nome, ma non meno pericolosi.

— Il giovane teneva la mano sull'impugnatura della pistola e Colleran cercava invano di riconoscere il tipo di arma. Non era chiaramente un Langstrom, riservato ai soli immortali.

— Davate la caccia a! cinghiale, allora?

— Stavo solo cercandolo. Sono molto feroci quando hanno i piccoli. E il vostro amico lo ha spaventato: perciò vi ha attaccato. Questo è il loro

territorio. Adesso è il vostro turno di rispondere. Colleran annuì. — Cerchiamo un certo Zir Abu-Farat; inoltre ci servono informazioni su coloro che abitavano qui, i Meurer.

Jean-Jacques aggrottò la fronte. — Del primo non so niente, ma conosco molta gente che può parlarvi dei Meurer.

— Potete accompagnarci da loro?

— Potrei parlarvene anch'io — disse il giovanotto, e poi tacque. Fissò Colleran con diffidenza. Quindi posò lo sguardo su Desmond, che pareva ancora sotto shock. Proseguì:

— Dovreste occuparvi del vostro amico. Questo non è il posto giusto, per star male. Anzi, non è un posto giusto per starci, punto e basta. — Tirò le redini; il cavallo girò maestosamente su se stesso.

— I miei, giù al ranch, possono spiegarvi tutto. Io non ho tempo. Devo uscire da questi boschi prima di

mezzogiorno. E la cosa vale anche per voi.

— Perché?

— C'è un animale che vive sottoterra; a mezzogiorno viene fuori a mangiare. E vedete quell'albero?

Indicò una pianta simile a una conifera.

— Sì?

— Al tramonto, quell'albero si sveglia, si mette a camminare e mangia tutto quello che gli viene a tiro. Noi lo chiamiamo vacq.

Le foglie del vacq, a forma di ago, trasudavano una sostanza che doveva essere un veleno soporifero. I rami più

bassi parevano ripiegati attorno al tronco, e la pianta li usava come braccia. Alla base, il tronco si suddivideva in molte tozze radici che gli permettevano di camminare. Ma si accorsero di questi particolari soltanto perché glieli illustrò Jean-Jacques.

— Sono stati i Meurer — disse Desmond. — Sono stati loro a crearli.

Jean-Jacques annuì. — Esatto. A pasticciare con le creature di Madre Natura, ecco cosa si ricava. Colleran guardò Desmond. — Vi sentite bene?

L'addetto alle Pubbliche Relazioni annuì debolmente. Colleran aveva dei tranquillanti a bordo, ma per guarirlo veramente l'unica sarebbe stata toglierlo di lì e metterlo su un campo da golf... Jean-Jacques disse: — Da queste parti, tra poco, sarà ora di pranzo, e vi consiglio di andarvene. Il ranch di mia

cugina è su una mesa: dall'alto non potete sbagliarvi. Non spaventate gli urizen, altrimenti Anna si irriterà.

— Anna è vostra cugina?

— Anna Lockrow. Il ranch era di suo padre, che è morto. L'hanno ucciso coloro che hanno fatto questo... L'avvertirò del vostro arrivo. — Toccò la sella, e Colleran vide che conteneva una piccola radiotrasmittente. Poi Jean-Jacques riprese, aggrottando la fronte: — Riceviamo poche visite dal resto del Raggio, e non vogliamo fastidi. Se lavorate per i Meurer e volete riavere la terra di Buck Lockrow, dovrete guadagnacela con le armi in pugno. Ma oggi, diversamente dall'altra volta...

Estrasse la sua strana arma e la puntò contro il vacq.

— ...Non staremo ad assistere senza far niente.

Tirò il grilletto: dall'arma uscì un raggio violetto, che colpì fragorosamente il vacq. Il mostruoso albero esplose, tra schizzi di lattice bianco e di aghi velenosi.

Heidi lanciò un grido. Colleran portò la mano alla fondina. Ma in realtà, non c'era nessun pericolo: i frammenti del vacq ricaddero a una certa distanza da loro.

Colleran riconobbe infine l'arma. Una pistola a ioni: i modelli a bassa potenza erano usati dalla polizia planetaria, per stordire la folla in caso di sommosse.

— No — disse — siamo scesi solo per avere delle informazioni, signor Leroux. A quanto ci consta, i Meurer sono morti o sono spariti. L'Autorità del Mandala tutelerà i vostri diritti di proprietà. Ma Jean-Jacques Leroux pareva fidarsi unicamente dell'autorità della sua pistola. — Questa terra apparteneva a noi prima dell'arrivo dei Meurer. Non ci serve l'aiuto di nessuno.

Indicò verso est. — Il ranch è da quella parte. Avvertirò del vostro arrivo. Con un colpo di speroni avviò il cavallo nella direzione opposta, e Piccolo trotterellò via. Guardando il grande animale, Heidi batté le mani eccitata.

Clay Desmond, invece, era sempre più pallido. — Andiamo via — disse. — Andiamo dove volete, purché ci togliamo di qui.

24

Dall'alto era ben visibile, la vittoria della vegetazione su quella che un tempo era stata la città dei Meurer. Anche alla periferia, le ville in cui abitavano i Meurer in un lusso quasi regale erano ridotte a crateri pieni d'acqua. L'intera zona era diventata il regno delle strane forme di vita prodotte dai Meurer stessi nei loro ultimi anni di esistenza. Era un

esperimento di biologia sfuggito a ogni controllo. Anche il fiume, a nord della città, pareva soffocato da una schiuma verdastra e da un fango giallo e butterato. Tutti i ponti erano stati fatti saltare. Non appena terminava la città, però, la scena era completamente diversa. Tutta la pianura era coperta di un'erba che la faceva assomigliare a un vasto, infinito parco, interrotto qua e là da piccole macchie d'alberi, ma privo di qualsiasi traccia di civiltà. Non c'erano strade, non c'erano tralicci, non c'erano uomini che si muovessero in quel paesaggio tranquillo.

E si scorgevano decine di piccole mandrie di urizen intente a brucare. Ciascuna era composta di una ventina di animali. Ricordando il consiglio di Leroux, Colleran evitò di avvicinarsi alle bestie con la navetta. Il Lockrow Ranch era facilmente riconoscibile. Sorgeva sulla cima dell'unica altura visibile, i resti del cono di un antico vulcano, e pareva un posto adattissimo a sorvegliare i pascoli dall'alto.

Quando fu più vicino, Colleran scorse molte abitazioni dall'aria abbastanza moderna, con antenne radio e diversi strumenti per rilevare la direzione del vento. Accese la radio per avvertire il personale addetto alle comunicazioni. Soprattutto, Colleran era sorpreso dall'efficienza del ranch. Era chiaramente un'impresa fiorente e competitiva, non certo un gruppo di baracche messe insieme da mandriani sopravvissuti al crollo dei Meurer. Durante tutta la narrazione, la donna annuì nell'udire i sospetti di Colleran sui Meurer. Il solo nome del vecchio Monopolio fallito era sufficiente a farle aggrottare la fronte.

— Devo dire di essere contenta, se qualcuno ha deciso di stanare i Meurer — disse infine, quando Colleran ebbe terminato il suo racconto. — Avete visto com'è ridotta la loro città, ma dovevate vedere la battaglia che c'è stata.

— Battaglia? — chiese lui. Si girò verso la finestra, da cui si scorgeva, all'orizzonte, il profilo della città morta.

— I Meurer sono crollati in una sola, lunga notte — spiegò Anna. — Abbiamo la registrazione su cassetta: l'abbiamo ripresa da qui, con il teleobiettivo.

Sei anni prima, al ranch erano giunte voci di lotte intestine tra i vari rami della famiglia Meurer, e della ribellione di alcuni alti dirigenti eccessivamente favoriti dall'una o dall'altra delle fazioni. In tutti i sistemi delle vicinanze, dei Meurer si conosceva soprattutto la spregiudicatezza

commerciale, ma i dissidi interni c'erano sempre stati. Per molti anni quei dissidi si erano limitati a crescere e a intensificarsi, come il magma all'interno della crosta terrestre, in attesa dell'eruzione.

La lotta non era mai giunta a toccare i produttori come i Lockrow, allevatori degli urizen per conto dei Meurer, ma il padre di Anna, quell'ultima notte in cui scoppiavano bombe e volavano astronavi, era stato chiamato in città dal suo direttore Meurer e non aveva fatto ritorno.

Come gli spiegò Anna, confermando così quanto gli aveva già detto Desmond, gli allevatori dipendevano in tutto e per tutto dai Meurer, che lasciavano loro le briciole. Nei sistemi vicini, come d'altra parte ai rappresentanti dell'Autorità, non era mai giunta notizia di quello sfruttamento: la gente acquistava i prodotti dei Meurer e non pensava ad altro. Così funziona il libero mercato.

— I Meurer lavoravano con gli Abu-Farat? — chiese Colleran.

Anna rise. Evidentemente la fama degli Abu-Farat era giunta fino a lei.

— Sì, in un primo tempo, ma poi si diceva che gli Abu-Farat volevano imbrogliarli. I Meurer non si sono più

serviti di loro, e gli Abu-Farat ci sono rimasti male.

La cosa, però, non era molto significativa. C'era sempre qualche ditta che perdeva un cliente, per il più banale dei motivi... o per il peggiore dei crimini.

— I Meurer non vi erano simpatici, a quanto mi pare di capire — commentò Colleran.

— Proprio così — assentì Anna. — Hanno fatto invecchiare mio padre prima del tempo, e poi, quell'ultima notte, lo hanno ucciso.

Colleran rimase in silenzio per qualche istante. Heidi disse: — È terribile. Perché erano così cattivi?

— Perché una persona è cattiva? — disse Anna, guardandola.

— Forse erano diventati troppo ricchi e credevano di poter fare quello che volevano. Heidi annuì. Se era con Desmond da sei o sette anni, doveva conoscere il lato spietato del mondo degli affari. Quella Heidi, si ricordò Colleran, era sensibile e intelligente come la sua. Anna fissò lo sguardo lontano.

— I Meurer avevano dei loro sistemi per far sparire i concorrenti.

— "Sparire"? — chiese Colleran. — Che cosa intendete dire? Assassinare?

— O altro — rispose lei. — Scomparivano perfino i membri della famiglia, quando erano in disaccordo con gli altri. Fino alla notte dell'attacco,

né mio padre né i suoi dipendenti si erano mai fidati a recarsi in città. Dentro al ranch si sentivano più al sicuro.

Colleran chiese: — Avete qualche idea su chi ha attaccato i Meurer?

Anna alzò le spalle. — Nemici. Chissà. Li hanno attaccati sull'intero pianeta. Sono scesi con moduli da sbarco antiquati e hanno usato esplosivi vecchio stile. Ma hanno raggiunto il loro scopo. Colleran pensava a chi poteva avere compiuto un lavoro così accurato. In tutto il Mandala solo l'Autorità, con i suoi sette incrociatori della classe della Parvardigar, disponeva di veri armamenti moderni. Neppure i Sovietici sui loro lontani mondi avevano armi così potenti.

Giunse una cameriera con un vassoio di panini, e Heidi e Anna cominciarono a mangiare. Colleran non aveva fame. — E qui, siete stati attaccati? — chiese.

— No — disse Anna. — Ed è questa la cosa più strana. Tutti i nostri ranch appartenevano al Monopolio, e noi eravamo una sorta di affittuari. Ma chi ha colpito i Meurer, evidentemente, non desiderava colpire noi. Ha distrutto le due centrali a fusione che davano energia all'intero continente, e poi ha abbattuto i due magazzini orbitali dei Meurer. Uno è precipitato a un centinaio di chilometri da noi. Vi posso portare a vederlo, se volete. Colleran declinò l'invito, per il momento. — E vostra madre? Dite che i vostri genitori sono entrambi...

— Jean-Jacques mi ha detto di avere ucciso per voi un vacq — disse Anna, rattristandosi per un attimo.

Heidi disse: — Uno di quegli alberi ha ucciso vostra madre? Oh, Anna, è orribile!

Anna chinò gli occhi sul vassoio. — In quegli ultimi anni — disse — i Meurer andavano pazzi per gli esperimenti. Fabbricavano creature spaventose e poi le mettevano in libertà. Abbiamo scoperto cosa fossero i vacq quando uno di essi ha attaccato mia madre, tre anni fa. Ad Heidi passò l'appetito.

— Voi, quindi, non siete stati toccati. E gli altri allevatori, sugli altri continenti? — chiese Colleran.

— Molti sono emigrati su altri mondi. L'allevamento degli urizen richiede molto lavoro. Ma noi rimaniamo. Questo posto è buono, e a sud stiamo costruendo un nuovo spazioporto. Intendiamo riprendere dal punto in cui ci hanno lasciato i Meurer. Un giorno diventeremo anche noi un Monopolio.

Colleran la guardò sorridendo. — Ne sono certo — disse.

Anna Lockrow sembrava avere rimandato a quel futuro momento il piacere di formarsi una famiglia. Nella casa non c'erano bambini, anche se Colleran aveva notato sulla mesa una piccola scuola e un campo giochi. Gli altri abitanti del ranch erano sposati, ma Anna no.

Colleran disse: — Forse vi interesserà sapere che la guerra non è ancora finita. Anna si limitò ad annuire.

— Però — aggiunse l'uomo — non sappiamo chi dia la caccia ai Meurer. Per questo sono venuto qui in cerca di notizie, con Heidi e il signor Desmond. Una volta lui lavorava in città.

— Per i Meurer? — chiese Anna, aggrottando la fronte.

— Oh, ma solo per poco tempo! — si affrettò a dire Heidi. —

Lo hanno licenziato! Lui non c'entra.

Per il momento, Anna parve rabbonirsi.

Heidi aggiunse: — Stiamo cercando un certo Rex Wahlander, e...

— Wahlander? — la interruppe Anna.

— Conoscete il suo nome? — chiese Colleran. .

— Se lo conosco? Era uno dei loro capi. Mio padre diceva che era un ladro e un assassino. Era Wahlander il responsabile di tutte quelle sparizioni. Sapete se è ancora vivo?

— Crediamo di sì — rispose Colleran. — Ma nessuno l'ha più visto, da almeno quattro anni.

— Spero che lo troviate e che gli facciate un bel processo — disse Anna con aria truce.

— Be', i nemici dei Meurer pensano che lavori per un Monopolio diretto dai Klasa-Eisner, a trenta anni-luce da qui, sullo stesso Raggio. L'Autorità lo sta cercando e finirà per trovarlo. Heidi si alzò e si avvicinò alla finestra. La vista che si godeva da quel punto era eccezionale, perché la costruzione sorgeva proprio sul bordo della mesa.

— Guardate! — esclamò. — È il signor Leroux!

Anna guardò l'orologio. — Sì, dovrebbe arrivare tra pochi minuti.

— Guardate come corre! Che meraviglioso cavallo! — esclamò la bambola, felice. Colleran si avvicinò a lei. Sulla pianura liscia e verde, tra la mesa e la città morta, un punto bianco si stava avvicinando al Lockrow Ranch a incredibile velocità.

— È vostro cugino? — chiese Colleran.

Anna sorrise. — Certo, è quel pazzo. Lo fa sempre. Io gli dico di non

correre, di non irritare gli urizen, ma a lui piace stuzzicarli così.
Laggiù, lontano, il cavaliere spronò Piccolo.
— Osservate — disse Anna. — Lo fa apposta.
Jean-Jacques spinse Piccolo accanto a una piccola mandria di urizen, due grossi maschi e una quindicina di femmine, tutti alti almeno il doppio di un uomo.
Il passaggio del cavallo doveva avere destato i giganteschi bovini da una sorta di sopore, perché uno dei tori sollevò le corna e muggì con indignazione.
Leroux agitò il cappello bianco, e il toro si mise all'inseguimento.
Anna disse: — Un toro come quello riesce ad arrivare a una velocità di sessanta chilometri all'ora. Anche di più, se l'animale è giovane e il suolo è compatto.
Il cavallo galoppava a tutta velocità, ma il toro guadagnava terreno. Intanto, anche l'altro toro e una delle mucche si erano accodati all'inseguimento.
— Succede sempre — disse Anna. — Secondo noi, sono in grado di comunicare tra loro in qualche modo sconosciuto. Per essere delle mucche, sono molto intelligenti.
Heidi aveva il fiato sospeso. Piccolo era stanco perché aveva fatto tutto il tragitto al galoppo, dalla città a lì, e il toro lo aveva quasi raggiunto. Poi, all'improvviso, quando già pareva perduto, Leroux arrestò il cavallo e lo fece voltare in direzione del toro.
— Oh! — gridò Heidi.
Ma Leroux non pareva minimamente preoccupato. Estrasse la sua pistola a ioni e sparò contro il toro, con

un'intensità assai inferiore a quella che aveva distrutto il vacq. Il raggio lo colpì sul muso. Al pari di tutti gli altri urizen, il toro aveva al naso un anello di rame: un ottimo conduttore. Inciampò e cadde a terra.
Per misura di sicurezza, Leroux sparò qualche colpo in direzione degli altri due animali che lo inseguivano: colpi leggeri, che si limitarono a stordirli per un istante. Sbatterono gli occhi, scossero la testa un paio di volte e si rimisero a brucare.
Dopo qualche minuto, anche il primo toro si riprese e si allontanò, malfermo sulle zampe, mentre Leroux raggiungeva un montacarichi nascosto

alla base della mesa.

— Lo fa per divertirsi — spiegò Anna. — A volte, qui da noi, ci si annoia. Mostrò a Colleran una cassa piena di pistole e di fucili a ioni.

— Ma è un esercizio che può tornare utile —» disse. — Questa volta, nessuno riuscirà a toglierci il ranch. Neppure i Meurer. Se ci proveranno, troveranno pane per i loro denti.

Colleran non ebbe difficoltà a crederle.

25

L'indomani mattina, Colleran si svegliò molto presto, per poter vedere il sorgere dell'alba sulla pianura. Desmond era rimasto indisposto tutto il pomeriggio e l'unica cosa da fare era attendere che gli passasse. Perciò Colleran si era concesso, per così dire, una mezza giornata di ferie. Accompagnato da Anna era andato in giro per la mesa. Come la ragazza gli aveva spiegato, il loro ranch rappresentava un caso più unico che raro, così

vicino alla città di Shuraat.

Anna era rimasta sorpresa quando Colleran le aveva riferito che alcune città degli altri continenti parevano ancora abitate. Ma non si era stupita nell'apprendere che il pianeta era pressoché vuoto. Lanciando una spoletta da comunicazione, Colleran l'aveva poi messa in contatto con l'Autorità a bordo della Parvardigar, perché fossero ripresi i normali rapporti tra Courtenay Terzo e il resto del Raggio Gamma. Dalla spoletta giunta in risposta, Colleran era venuto a sapere che la Khadija era stata rintracciata nelle vicinanze del pianeta e che la Parvardigar cercava di ricostruire la rotta che aveva seguito. L'Amministratrice gli aveva mandato anche alcune informazioni su due calibani che si erano liberati: uno era stato immediatamente ucciso, ma l'altro era riuscito a raggiungere una zona abitata del pianeta di destinazione. Dopo una lunga lotta, comunque, anche il secondo era stato disintegrato.

La brezza del mattino gli portava il profumo dell'erba e Colleran lo respirava a fondo, colpito dalla semplice bellezza di quel luogo. Con le sue distese erbose, in un certo senso gli richiamava alla mente il posto dove viveva Beatrice. Capiva perché persone come Leroux e Anna fossero disposte a lottare per non perderlo. Dal portico giunse Anna. — Non è una brutta vita, vero? — gli disse, indovinando il suo pensiero. — Specialmente in mattinate come questa.

Qualche istante più tardi arrivò anche Heidi, con un vestito che si era fatta prestare dalla ragazza. Le due donne avevano pressoché la stessa taglia, ma Heidi aveva il seno più voluminoso e faticava a chiudere la camicetta. Alla

fine rinunciò ad abbottonarla e la lasciò aperta. Colleran si impose di non guardarle nella scollatura.

— Come sta il vostro amico? — le chiese Anna. Da quelle parole, Colleran ebbe una conferma: Anna non sapeva che cosa fosse una Heidi Beryl.

— Oh, sta meglio — disse la bambola con un sorriso. — Ha dormito tutta la notte. Dalla casa giunse un rumore di passi, e anche Clay Desmond fece la sua comparsa. Pareva nuovamente in forma.

— Temevo che mi aveste abbandonato! — disse a voce alta, sorridendo.

Heidi corse ad abbracciarlo. — No, che non ti abbandoniamo!

— Sono lieta di vedervi in piedi, signor Desmond.

— Grazie, signora Lockrow — disse Desmond, rivolgendole un inchino. — A che ora si mangia, qui da voi? Mi sentirei di divorare un bue!

Anna guardò l'orologio. — Facciamo colazione tra un quarto d'ora. Tra poco arriverà un hovercraft... — Scrutò

l'orizzonte. — Di solito è in orario. Se vogliamo andare a Jasper, non dobbiamo perderlo. L'uomo pareva avere superato là crisi del giorno precedente. Era ansioso di mettersi in viaggio. — Un hovercraft?

— chiese. — Avete un servizio regolare, qui?

Da sud est, una sorta di nuvola grigia veniva lentamente verso di loro.

— Sta arrivando — disse Anna, indicandola. — Abbiamo scelto questo mezzo di trasporto perché non disturba gli urizen. Aerei ed elicotteri fanno troppo rumore.

La nuvola grigia era a una cinquantina di chilometri da loro e scendeva lentamente: un hovercraft che, nell'avvicinarsi a terra, aveva acceso i suoi vecchi ma ancora efficienti schermi di invisibilità.

— Dov'è? — chiese Heidi. — Non vedo niente.

— Guardate con attenzione — disse Anna. — Non è del tutto invisibile, ma gli urizen non lo vedono, ed è questo che conta. Quella piccola nuvola più chiara... laggiù.

— Lo vedo! — esclamò Heidi, e tornò ad abbracciare Desmond.

Colleran dovette fare degli sforzi sovrumani per non guardarle la scollatura. Sentiva la necessità di un'altra dose di metatrizina. Stava provando troppe emozioni, e questo lo preoccupava.

— Dov'è la città di Jasper? — chiese Desmond.

— Un po' a sud — rispose Anna. — Il signor Colleran voleva vedere come ci siamo organizzati, adesso che sono crollati i Meurer.

— Oh — disse Desmond, poco convinto. — Dev'essere divertente.

— Divertente o no — tagliò corto Colleran — voglio andare a vedere.

Desmond guardò verso l'orizzonte e aggrottò la fronte. — Presto avrò bisogno delle mie pillole — disse. — Non pensavo di stare via tanto tempo.

— Ve le procureremo — promise Colleran. — Perché non ci avete avvertito di questo vostro disturbo?

Anna si rivolse a Desmond. — Se avete con voi la ricetta — disse

— magari a Jasper si potrà sintetizzare la vostra medicina. Laggiù sono attrezzatissimi.

— Oh, no — disse Desmond.

— È una medicina nuova. Sperimentale, a quanto so. C'è una sorta di brevetto che vieta di fabbricarla. Sorrise a Colleran, che per tutti rappresentava la legge. Poi sorrise anche ad Anna e disse: — Ritorneremo certamente in tempo. Si è trattato solo di una ricaduta.

Colleran incrociò le braccia. — Staremo via finché non avrò rintracciato coloro che hanno distrutto la città. Date retta alla signora Lockrow.

Anna alzò le spalle. Non intendeva farsi coinvolgere dai loro battibecchi. — Fatemi sapere — disse. Poi rientrarono in casa per fare colazione.

Dall'hovercraft potevano vedere meglio che dalla navetta il territorio che si stendeva intorno alla mesa dei Lockrow: centinaia di chilometri di pianura, interrotti qua e là da ciuffi di piante. Jean-Jacques, che faceva da cicerone, spiegò che le macchie di alberi sorgevano quasi sempre attorno a pozzi artesiani. Gli urizen non si potevano vedere da quell'altezza, ma c'erano: migliaia di animali, raggruppati in piccole mandrie di una cinquantina di capi.

Colleran guardava con attenzione sia il paesaggio, sia gli altri passeggeri. Anna Lockrow aveva occhi solo per il terreno sottostante, e lui riusciva a capire il suo orgoglio. Era la sua casa. In quel momento gli venne in mente Regina Wahlander: ora capiva ancor di più il suo dolore per la distruzione della villa di Oakstaadt. Anche per lei, quella villa era la casa, non un giocattolo in cui divertirsi a recitare la parte della padrona, o un immobile da rivendere per profitto.

Ma quando guardò Clay Desmond e la sua bambola, vide in loro soltanto la nevrosi della vita nel Mandala: un Mandala pieno di gente che si trasferiva continuamente da un posto all'altro, pieno di unità domus alla perenne ricerca di una posizione migliore.

Come dirigente della Klasa-Eisner, Desmond era sempre in viaggio, per cercare nuovi clienti o perché quelli vecchi continuassero a esserlo. E questo richiedeva le prestazioni della Heidi Beryl. Quanti ne aveva rabboniti per conto di Clay Desmond?

Tornò a guardare la pianura sotto di lui. Per tutte quelle persone, lui era come una nuvola che passava senza lasciare traccia.

Invece quella gente lasciava traccia su di lui. I loro privilegi, il loro lusso, avevano un prezzo. E Colleran aveva il compito di fare in modo che la ruota del Mandala girasse, che i soldi arrivassero e che la legge fosse rispettata. E

perché lo faceva? Perché le persone come Clay Desmond potessero continuare a portare i loro gioielli, perché le persone come Anna Lockrow potessero costruire qualcosa.

E Colleran sapeva chi preferire dei due.

Nei pressi di Jasper, il terreno s'innalzava fino a formare un altipiano costiero. La città era situata alla base di un'alta parete montuosa, e gli urizen la raggiungevano attraverso una gola. Jasper era divisa esattamente in due parti, per facilitare il passaggio delle mandrie lungo la via principale. La strada degli urizen era fiancheggiata da marciapiedi e passaggi sopraelevati e portava alla zona della macellazione. L'intera città era praticamente nuova, costruita dopo il crollo dei Meurer. Le loro Laputa abbandonate erano state adattate per trasportare le mandrie e Colleran poté constatare che Anna Lockrow aveva ragione: laggiù erano quasi pronti a raggiungere la condizione di Monopolio.

L'hovercraft passò al di sopra di una lunga fila di urizen.

Jean-Jacques li indicò a Colleran. — Quella è la mandria degli Anglin.

— Chi sono gli Anglin? — chiese Colleran.

Jean-Jacques guardò Anna e sorrise. Anna arrossì. — È difficile dirlo — continuò Jean-Jacques. — Dipende solo

dalla nostra Anna.

— Piantala — disse lei. Colleran non riusciva a capire, e Jean-Jacques si affrettò a spiegare: — Grant Anglin amministra l'azienda di suo padre, e uno di questi giorni, quando Anna si deciderà a compiere il grande passo, lei e Grant dovrebbero sposarsi.

Anna rivolse un'occhiataccia al cugino. A Colleran spiegò: — Il padre di Grant è scomparso la stessa notte del mio. Abbiamo molte cose in comune.

Sottovoce, Leroux spiegò a Colleran: — Il ranch di Anna è più grande, e lei abitua Grant fin d'adesso a ricevere ordini.

L'hovercraft prese finalmente terra ai margini della città. A sud c'erano le Laputa, da nord giungeva il rumore degli urizen che entravano nell'abitato.

Desmond afferrò Heidi per il braccio e si guardò attorno con sospetto, tendendo l'orecchio al rumore. Leroux si avvicinò e disse: — Sono animali molto intelligenti.

Heidi aggrottò la fronte. — E verranno uccisi tutti?

— Temo di sì, cara — rispose Leroux, affiancandosi a lei.

Desmond manovrò in modo da far passare Heidi dall'altro lato. Il giovane scavezzacollo aveva continuato per gran parte del viaggio a sorridere e a strizzare l'occhio alla bambola, senza minimamente curarsi della presenza di Desmond e delle sue gelosie.

Si stavano dirigendo verso il principale gruppo di edifici della città. Colleran si avvicinò a Desmond.

— Quando lavoravate per i Meurer — gli chiese — siete mai venuto a Jasper?

L'altro sorrise. Pareva sempre in attesa dell'imbeccata, per poi profondersi in qualche disquisizione. Disse: — Ci sono venuto una volta sola. C'era un campo da golf, laggiù. — Indicò vagamente la zona a nord. Leroux rise. — Ehi, amico, qui si è smesso per sempre di giocare a golf!

— Non ne dubito — disse Desmond, acido. E, rivolto a Colleran: — A quell'epoca, qui c'era un piccolo stabilimento balneare. Guardate adesso. — Pareva stupito di quello che gli allevatori si erano permessi di fare al suo stabilimento.

Quando entrarono in uno degli edifici, videro un mucchio di inservienti, uomini e donne, che correvano avanti e indietro, preparandosi all'arrivo della mandria. Colleran si chiese cosa facessero per tutto il resto del tempo, ossia quando non c'erano urizen in arrivo.

Anna disse a Colleran: — Lo spettacolo dovrebbe interessarvi, credo.

Giunsero a una grande sala dove molte persone, da una vetrata, guardavano passare la mandria. Heidi rimase senza fiato. Anche Desmond rimase stupefatto.

Gli urizen erano molto più alti di quanto aveva pensato Colleran. Alcuni raggiungevano anche i quattro metri, alla spalla.

Al di là delle zampe degli animali si vedeva l'altro lato della via. Anche da quella parte c'era una robusta vetrata, con altre persone che guardavano il

passaggio.

Quella gente, però, non era lì per divertimento. Alcuni dei presenti avevano in mano dei fogli e contavano le bestie, altri parlavano per radio con coloro che incanalavano la mandria nella lontana gola.

— Ehi! — gridò qualcuno, dietro di loro, e Anna si voltò.

Un giovane ben piantato, con la faccia bruciata dal sole e dal vento e i capelli chiari, si avvicinava a loro. Era tutto impolverato.

— Grant! — lo salutò Anna.

— Hai sentito la mia mancanza? — disse lui, baciandola. — Ci abbiamo messo due settimane, ma finalmente siamo arrivati.

— Sei tutto sporco! — commentò lei.

Grant si giustificò: — Nel canyon, devi sapere, un animale imbizzarrito ha cercato di caricarmi, e per scansarlo sono caduto di sella.

La portò accanto alla vetrata. — Questo è il secondo gruppo.

Tra mezz'ora dovrebbe arrivare il terzo.

Anna lo presentò a Colleran, Desmond e Heidi. Grant guardò Heidi come se non fosse altro che la moglie o la fidanzata di Desmond: anche lui non doveva avere mai visto una bambola.

E non parve neppure notare l'uniforme di Colleran. Decisamente, Grant Anglin era troppo spavaldo, oppure troppo ingenuo. O tutt'e due le cose, forse.

Fuori, nella strada, uno degli urizen si scontrò con un altro. La polvere impediva di vedere bene. Un corpo enorme batté contro la vetrata, lasciando una scia di sudore e di terra. Vurizen, comunque, proseguì il suo tragitto verso le stalle.

Anna guardò con occhio clinico gli animali. — Hai detto che si è imbizzarrita una bestia. Era quella? — Indicò

l'urizen che aveva urtato il compagno.

— No — disse Grant. Anche Jean-Jacques, dalla vetrata, non perdeva d'occhio la bestia indicata da Anna. Grant spiegò: — La cosa, in realtà, è cominciata ieri. Due bestie erano molto nervose e ho dovuto colpirle. Ma neanche questo è servito a calmarle. Probabilmente avevano capito dove le portavo.

— E un'altra bestia si è imbizzarrita oggi nel canyon? — chiese Anna.

— Sì. Una bestia diversa dalle prime due.

— Cosa ha fatto? — chiese Colleran. — Non voleva entrare nella gola?

Grant rise. — Tutt'altro. Una cosa molto strana. Si è messa a correre lungo il canyon come se volesse arrivare prima delle altre. Uno dei miei uomini l'ha tramortita prima che arrivasse in città. I cancelli erano già aperti, ma rischiava di fare danni.

Solo in quel momento Grant parve riconoscere la divisa di Colleran. — Ehi, se siamo nei pasticci, ditemelo. Qui non si vedono molti Regolatori.

Fu Anna a rispondere. — No, niente pasticci. È venuto per i Meurer.

Grant fissò Colleran, aggrottando la fronte. — I Meurer? Sono tornati in circolazione?

— No — rispose Colleran. — Almeno, non ci risulta. Ma qualcuno si è messo a uccidere tutti coloro che lavoravano per loro. È possibile che arrivi anche qui.

Grant accarezzò la fondina che portava al fianco. — Che venga. Siamo in grado di difenderci.

— Non ne dubito.

Leroux toccò Colleran sul braccio. — C'è il terrazzo qui sopra, se volete vedere meglio. Colleran voleva salire, ma Clay Desmond era già stufo di guardare le bestie. Si sentiva come un pesce fuor d'acqua. Attorno a lui c'era troppa gente che lavorava. Se ne lamentò con Colleran: — Dobbiamo restare ancora per molto?

Non possiamo andarcene?

— Andate nell'ultima stanza di osservazione, in fondo a quel corridoio — suggerì Anna. — C'è una sala d'attesa. È

molto più tranquilla.

— Andiamo, allora — disse Desmond rivolto a Heidi, accogliendo il suggerimento. La bambola storse il naso, perché si stava divertendo, ma seguì il compagno.

— Certa gente — commentò Grant, scuotendo la testa — crede che le bistecche crescano sugli alberi. Leroux si avviò verso una delle uscite e Colleran gli tenne dietro, in modo che Grant e Anna rimanessero soli. Anche la terrazza veniva usata come osservatorio: accanto alla ringhiera c'erano già varie persone che seguivano i movimenti della mandria.

Scorgendo la tunica di Colleran, alcuni lo guardarono con sospetto, ma quando videro che era con Leroux non si occuparono più di lui.

Il giovane appoggiò i gomiti alla ringhiera e cominciò ad arricciarsi i baffi. — Il vostro amico — disse — non deve avere molta simpatia per il

nostro genere di vita.

— Non ama venire arruolato con la forza — disse Colleran. — Preferirebbe giocare a golf. Sotto di loro passavano gli ultimi urizen, seguiti dà due donne a cavallo che schioccavano la frusta per spingerli avanti. Leroux salutò con il braccio una delle due.

— Se contate di fermarvi per molto, potremmo andare in farmacia a cercare la medicina del signor Desmond. Colleran guardò le ragazze a cavallo. — Penso di avere finito, qui. Non ho visto niente che mi possa servire per le indagini. Su questo pianeta, i Meurer sono spariti da molto tempo.

Continuarono per qualche istante a guardare il lavoro delle ragazze, poi Leroux riprese:

— Be', non so cosa state cercando, ma se tutto quello che ci avete detto è vero, la cosa ha senso.

— Che cosa intendete dire?

L'altro sospirò e si tolse il cappello. Andò a controllare se Anna li aveva seguiti. Quando vide che la cugina non c'era, disse in tono da cospiratore:

— Abbiamo sempre saputo che c'era qualcosa di losco.

— E precisamente? — chiese Colleran.

— Per esempio, da tanti anni circolava la voce che la carne dei Meurer non fosse a posto. Non le bestie allevate da noi, capite. Quelle dei Meurer.

"Questa voce, mi diceva mio padre, aveva fatto perdere molti contratti ai Meurer. Mio zio Buck, il padre di Anna, giurava che molti animali erano pazzi a causa dei loro esperimenti. I Meurer facevano continuamente esperimenti sugli animali, e poi li mettevano in libertà. Ricordate quel vacq che ho distrutto?"

— Sì.

— È un loro esperimento fallito. Cercavano di ottenere una pianta capace di muoversi e di trovarsi da sola le sorgenti d'acqua. Una pianta capace di badare a se stessa, ma disposta a lasciarsi prendere al tempo del raccolto. Invece, non è affatto andata così.

— Cosa è successo?

— Si è liberata e si è moltiplicata. Avete visto quei boschetti che punteggiano la pianura? Ciascuno è dominato da

un vacq che lo considera suo territorio. Noi ci teniamo lontani, ma le

mucche non ne hanno paura. Sono troppo grosse per essere catturate da un vacq.

— E il cinghiale che ho ucciso? — chiese Colleran.

— Era fuggito da un allevamento — disse il giovane. — Alcuni ranch sono stati distrutti durante l'attacco. Un allevatore, a nord di Shuraat, allevava maiali ancora più grossi di quello che avete visto. La sua casa è andata distrutta, ma gli animali sono riusciti a fuggire. E nell'oceano, a poca distanza dalla costa, ci sono dei veri bestioni lasciati dai Meurer. Per questo non possiamo servirci di navi.

Colleran ascoltava con attenzione. Sentì un nodo alla gola pensando allo yacht di Regina Wahlander... Leroux proseguì: — Vedete, non potremo riprendere il commercio su grande scala finché la gente non si sarà completamente dimenticata dei Meurer. Per questo abbiamo preferito non forzare i tempi e rimanere isolati. Del resto, il tempo ci permette di aumentare la dimensione delle mandrie. Colleran domandò: — Shuraat non mi è parsa una città industriale. Era laggiù che facevano i loro esperimenti?

— Non lo sappiamo — rispose Leroux. — Io conosco bene quelle rovine, le ho esplorate in lungo e in largo, ma non ho mai trovato un laboratorio.

Rimase per qualche istante in silenzio, poi riprese: — I Meurer avevano astronavi e installazioni sugli altri pianeti del sistema. Un tempo avevano un grande laboratorio di ricerca su Clay Settimo, ma l'hanno chiuso dieci anni fa, perché era economicamente in perdita.

Cominciava in quel momento a passare la terza mandria di cui aveva parlato Grant Anglin. Evidentemente, gli urizen venivano portati in città a pochi alla volta, per poterli tenere d'occhio.

— Comunque, sono lieto che i Meurer siano scomparsi — terminò Leroux. — Erano dei banditi. Per questo diffido del vostro amico delle pillole. Se è uno dei loro, è meglio che lo teniate sotto controllo. In fondo alla strada comparve il primo urizen. I suoi grandi occhi parevano avere un'aria rassegnata, Colleran infilò

una mano in tasca e prese la gemma del calibano. La mostrò a Leroux.

— Avete mai visto qualcosa di simile?

Leroux la prese e la osservò con ammirazione. — È un jiva. Da ' tempo non ne vedevo uno così bello. Ve l'ha dato Anna?

Colleran lo fissò attentamente.

— No. Ne avete già visti? Leroux pareva sorpreso dalla domanda. — Certo — disse. — Al ranch, Anna ne ha decine. Li chiamano cristalli jiva,

sono belli ma privi di valore, — Lo riconsegnò a Colleran, che era rimasto stupefatto da quella rivelazione.

— Ha delle belle inclusioni, però.

— Anna ne ha decine? — chiese Colleran.

— Centinaia, forse — rispose l'altro che non capiva il motivo di tutto quello stupore. — Vengono dagli urizen. Li troviamo quando li macelliamo. Crescono all'interno della testa, tra un corno e l'altro. Una volta ne trovavamo in quasi tutti gli animali, ma adesso sono rari. Il vostro è molto bello.

— Li trovate nelle mucche, intendete dire?

Leroux era sempre più stupito.

— Certo, e nei maiali e in tutti gli altri ammali trasformati. Li hanno perfino i vacq. Diavolo, ieri, quando abbiamo spogliato il signor Desmond per metterlo a letto, gliene abbiamo trovati in tasca ben tre. All'improvviso, nel gruppo degli urizen, alcuni animali cominciarono ad agitarsi. Uno si era messo a saltare e a muggire come se fosse stato punto da un ferro rovente.

Leroux indietreggiò e impugnò la pistola. — Attenzione — disse a Colleran. — C'è una bestia imbizzarrita. Portandosi due dita alle labbra emise un lungo fischio, per avvertire gli uomini sul terrazzo dirimpetto. — Bestia matta! — gridò.

Il cristallo che Colleran aveva in mano parve quasi pulsare di vita. L'intera strada si riempì dei muggiti delle bestie atterrite, che si precipitarono al galoppo contro gli edifici.

Tutto per quel solo toro, pensò Colleran. Era un vero e proprio stamperie, ed era condotto da un particolare urizen che agli occhi di Colleran aveva il classico sguardo del calibano.

26

Il toro che guidava la mandria e che si era messo a saltare imbizzarrito aveva visto Colleran e Leroux, e quella vista doveva avergli scatenato qualcosa nel cervello. I suoi occhi, non più velati dalla letargica vita della pianura, adesso brillavano di intelligenza. Muggiva e scalciava, agitando le corna. E gli animali che gli stavano dietro, presi dal panico, trasmettevano il terrore al resto della mandria.

— Da questa parte — disse Jean-Jacques avviandosi verso la scaletta. Anche gli altri si affrettarono a seguirli, mentre l'edificio veniva scosso dai primi urti degli urizen.

La stanza al piano terreno era piena di gente che correva e che gridava. La vetrata pareva uno schermo cinematografico; su cui saltavano e si urtavano corpi da dieci tonnellate.

— Non preoccupatevi — disse Leroux. — Non è la prima volta, e le pareti sono robuste. Ma quegli animali potrebbero distruggere le stalle, se arrivassero laggiù in questo stato. Si diresse verso il corridoio che portava agli edifici successivi, e Colleran lo seguì. Il toro imbizzarrito era ancora davanti a tutti gli altri. — Heidi! — gridò Colleran. — Desmond!

Giunsero in un'altra stanza di osservazione: lì una parete era crollata e l'ambiente era pieno dei crepitii delle pistole a ioni, mentre fuori il balletto diventava sempre più selvaggio.

In quel momento si levò il grido di Heidi. Lo stesso grido che Colleran aveva udito sul Lago Frederick. Leroux gli toccò la mano, dicendo: — No! Quegli animali ci occorrono vivi!

E solo allora lui si accorse di avere in pugno il collisore.

Finalmente, Leroux e Colleran giunsero all'ultima camera di osservazione. Laggiù la spessa vetrata trasparente era una ragnatela di crepe. Il toro infuriato cercava di sfondarla per entrare. Desmond e Heidi erano in fondo alla stanza, dove li aveva sorpresi l'attacco della bestia. Grant Anglin stava intanto arrivando dai corridoio opposto.

Desmond stringeva Heidi così forte, tanto era atterrito, che rischiava di soffocarla. Heidi gridò: — Lou!

Il toro muggì, e con un'ultima testata sfondò il vetro. Li fissò con occhi malevoli e Leroux gridò: — Crolla tutto!

La vetrata si spaccò completamente e il gigantesco animale piegò le zampe per balzare nella stanza. Contemporaneamente, Jean-Jacques Leroux e Grant Anglin sollevarono la pistola e lo colpirono. Colleran corse da Heidi e la strappò dalle braccia di Desmond. Clay Desmond indietreggiò contro il muro mentre rimbombava il rumore degli spari. Con un ultimo grido, Heidi finì tra le braccia di Colleran. Il toro cadde a terra tramortito. Dietro, gli altri urizen continuavano a correre per sfuggire ai raggi delle pistole a ioni. Leroux e Grant corsero fuori per fermare gli animali.

Heidi piangeva istericamente fra le braccia di Colleran. — Voleva ucciderci! L'ho visto! Cercava proprio noi!

Clay Desmond si rialzò barcollando. Era rosso in faccia e madido di sudore. Il Regolatore fece accomodare Heidi su un divano, quindi si voltò verso l'addetto alle Pubbliche Relazioni e gli disse con ira: — Siete in arresto.

Poi gli afferrò la tasca della tunica e gliela strappò via, con un forte strattone.

— Ehi, cosa fate? — disse Desmond, indietreggiando.

Nella tasca, Colleran trovò tre cristalli jiva, proprio come gli aveva detto Jean-Jacques.

— Dove li avete presi? — gli domandò.

Desmond si guardò attorno. La stanza rigurgitava di dipendenti di Grant e di personale della città di Jasper, intenti a esaminare la bestia caduta e valutare i danni.

Desmond era in preda allo shock.

— Li ho da molto tempo... da anni — disse.

Dietro Colleran, il toro muggì, ancora stordito. Poi aprì un occhio e parve fissare Heidi. Si scosse leggermente, e la bambola si alzò lentamente dal divano, come se fosse misteriosamente in grado di comunicare con l'animale.

— Vai via! — gridò Desmond.

— Stupida! Ha cercato di ucciderti!

Colleran estrasse il collisore e tutti lo guardarono impauriti. Rivolto a Desmond, disse: — Fate silenzio. Per qualche motivo che non conosco ancora, siete voi la causa di tutto questo. Rispondete alle mie domande, oppure vi ammazzo.

Desmond rise. — Avete perso la testa? Mi arrestate perché posseggo dei cristalli jiva? Li posseggo da anni, Colleran. Non valgono niente; sono solo dei portafortuna.

In quel momento arrivarono alcuni uomini di Grant Anglin, armati di lunghi pungoli a ioni che costituivano una versione per distanza ravvicinata delle pistole. Uno salutò Colleran, si toccò il cappello in segno di omaggio a Heidi, e disse: — Vi conviene allontanarvi. Dobbiamo rimettere in piedi il nostro amico. — E indicò la bestia tramortita.

— Usciamo — disse il Regolatore. — Venite anche voi, Desmond. Siete perfettamente in grado di stare in piedi. L'altro continuava a guardare con preoccupazione prima lui e poi l'enorme urizen. Alla fine si decise a obbedire. Con l'aiuto del farmacista locale, Colleran trovò un sedativo per Heidi. Mise le manette a Desmond e lo portò a bordo dell'hovercraft, dove sarebbe stato al sicuro da brutti incontri con urizen e calibani, poi attese il ritorno di Leroux e di sua cugina.

Anna era stanca e affaticata. Il suo fidanzato era sconvolto. Grant aveva fermato la pazza corsa degli urizen correndo davanti alle bestie e colpendole

con la sua pistola. Dopotutto si trattava della sua mandria, e lui non voleva che facessero altri danni, né a se stesse né alla città. Per riuscirci s'era quasi fatto ammazzare.

Le perdite ammontavano a quattro animali, che erano stati calpestati dagli altri. Il toro che aveva dato inizio alla corsa era adesso nel proprio recinto. Quegli stampede, disse Anna a Colleran, erano piuttosto frequenti: per questo la città era stata costruita in quella maniera. E lei non pensava che stavolta ci fosse stata una ragione particolare. I cristalli jiva, ripeté, erano molto comuni. Si offrì di prestargli i suoi per farli analizzare nei laboratori dell'Autorità. Colleran concesse a Desmond di mettersi in comunicazione con i suoi avvocati, mediante una spoletta. E con la stessa spoletta chiese a Brianne di inviargli tutta la documentazione disponibile sulla tecnologia di produzione degli urizen.

Jean-Jacques Leroux giunse poco prima della partenza dell'hovercraft, sottobraccio alla ragazza che aveva salutato dal terrazzo. Anna e Grant continuarono a parlarsi fitto fitto, prima di darsi il bacio del commiato. Il sole era già tramontato da qualche ora, quando giunsero in vista della mesa dei Lockrow. Pranzarono sull'hovercraft con le provviste che si erano portati da Jaspar, ma Heidi era ancora agitata. Non rispondeva alle domande e non voleva toccare cibo.

Prima di iniziare la manovra di atterraggio, il pilota portò a Colleran un foglio fresco di telescrivente. Leroux allungò la testa per leggerlo da dietro le spalle del Regolatore.

— È arrivato adesso — spiegò il pilota. — Ci sono guai.

Colleran passò il messaggio anche ad Anna. Diceva:

LA SEDE CENTRALE DEL MONOPOLIO BAYRIGHT È STATA DISTRUTTA. IL PRESIDENTE È STATO

UCCISO. NEL RAGGIO BETA È STATO TROVATO UN ALTRO GRUPPO DI CALIBANI IN DEPOSITO. NIENTE DI NUOVO SU DESMOND. PARE DEL TUTTO PULITO. CERCA DI NON METTERTI NEI GUAI.

AMMINISTRATRICE SAGAR

— Cosa significa? — chiese Anna.

— Significa che la situazione è peggiorata, ma che navighiamo ancora nel buio — rispose Colleran. Guardò

Desmond: l'addetto alle Pubbliche Relazioni dormiva, ammanettato alla sua poltroncina. Fissò il pilota. — Avete parlato di guai?

Il giovanotto rispose, indicando il foglio: — È arrivato con una spoletta e ci è stato trasmesso dal Lockrow Ranch. Verso la fine ci sono stati dei disturbi, poi la trasmissione si è interrotta. Ho cercato di rimettermi in contatto con il ranch, ma non ho avuto risposta.

A quelle notizie Colleran cominciò a preoccuparsi. E così pure Anna. — Che tipo di milizia civile avete, qui? — le chiese.

— Nessuna. Ci siamo solo noi — rispose.

Jean-Jacques Leroux non pareva eccessivamente preoccupato.

— Noi e le nostre pistole — precisò. — Perché?

— Perché forse siete stati arruolati.

— Arruolati? — chiese Anna.

— Sì, in una guerra tra Monopoli — disse Colleran. E rivolgendosi al pilota: — Mettetevi in contatto con Jaspar. Dite di trasmettere alla Parvardigar l'ordine di venire su Courtenay Terzo con priorità assoluta.

— Solo questo? — chiese il pilota.

— Sì, è sufficiente — disse Colleran.

— Che cos'è questa storia di una guerra tra Monopoli? — chiese Anna.

Colleran spiegò: — Potreste essere finiti in mezzo a una guerra tra Monopoli senza neppure saperlo. Mostrò i tre cristalli di Desmond e quello del calibano che aveva ucciso il suo migliore amico. — Avete detto che questi si trovano sia nei vostri urizen sia nei vacq, vero?

Anna rispose, senza capire: — Be', sì. Nei vacq che crescevano accanto al ranch... Ma Leroux la interruppe: — Intendete dire che potremmo essere attaccati dalle nostre mucche e dai nostri maiali?

— E dagli altri animali modificati dai Meurer prima che sparissero da Shuraat — confermò Colleran. — Anche il Monopolio Bayright è stato attaccato, e la sua produzione di esseri umani clonati è molto simile a quella degli urizen. Le creature artificiali, come gli urizen, sono adesso impiegate per combattere contro i Meurer e i loro antichi collaboratori.

"E tra gli antichi collaboratori ci siete anche voi e gli altri allevatori. So che ci sono degli urizen pantera e degli altri che nuotano nell'oceano. Correte il rischio che l'intero pianeta si ribelli contro di voi. Leroux rise. Anna disse: — È assurdo. Qui tutto è tranquillo, da anni.

— A parte il vacq che ha ucciso vostra madre — le ricordò Colleran. — Scusatemi, ma è vero. Avete visto cosa è

successo con quella mandria.

Si voltò verso il finestrino e per qualche istante guardò il paesaggio sottostante, avvolto nelle tenebre. Poi aggiunse:

— C'è un solo problema: non sappiamo chi siano gli attaccanti.

— Tutti i membri della famiglia Meurer sono morti nella distruzione della città di Shuraat — asserì Anna.

— Sì, ma chi è stato? — chiese Colleran. — Chi ha attaccato i Meurer sei anni fa? La città è stata completamente distrutta, ma non è rimasta alcuna traccia degli assalitori.

Colleran si alzò e si recò nella cabina di pilotaggio. — Potete spegnere gli schermi e le luci interne? — chiese.

— Certo — disse il pilota. — Perché?

— Vorrei arrivare senza essere visto — spiegò il Regolatore. — Temo che il ranch sia stato attaccato. Il pilota spense tutte le luci e iniziò la picchiata verso la mesa, Jean-Jacques Leroux raggiunse Colleran.

— Le luci del ranch dovrebbero essere accese — disse. — Invece sono al buio. Il pianeta Courtenay Terzo non aveva lune, ma al chiarore della Via Lattea si riusciva a scorgere il profilo dell'altura su cui sorgeva il Lockrow Ranch.

Colleran guardò Leroux. — Che armi ci sono a bordo?

Jean-Jacques rivolse un'occhiata interrogativa ad Anna, che scosse la testa. — Solo il vostro collisore e la mia pistola a ioni — rispose. — Ma tra noi due...

— Dovremo accontentarci di quello che abbiamo — disse Colleran, ritornando nella zona riservata ai passeggeri.

— Colleran! — gli gridò Desmond dal fondo. Si era svegliato e agitava le manette. — Liberatemi! Se c'è un pericolo...

Colleran gli aprì le manette, avvertendolo: — Siete ancora in arresto. Se interferirete, vi disintegrerò. — Desmond prese a massaggiarsi i polsi. Poi

indicò la bambola. — E se darete fastidio ad Heidi, vi spezzerò in due con le mie stesse mani!

— Andate a quel paese, Regolatore — brontolò Desmond alzandosi in piedi. — Non ho fatto niente di male, e voi lo sapete benissimo. I miei avvocati faranno polpette di voi e della vostra amministrazione. Queste persone mi sono testimoni.

— Lasciate stare — disse Colleran. — Queste persone hanno già avuto abbastanza guai.

— Cominciano appena adesso ad averne — minacciò Desmond.

Heidi si scosse e aprì un occhio. Guardò Colleran: pareva una persona completamente nuova, non l'allegra concubina voluta da coloro che l'avevano costruita. Rivolta a Desmond disse, scuotendo la testa: — Ti sbagli. Si alzò e si portò vicino al portello di discesa, senza guardare più nessuno. Desmond gridò alla bambola insubordinata: — Sei finita! Ti rimando in fabbrica!

Heidi non disse niente.

L'hovercraft sobbalzò quando incontrò le correnti d'aria che salivano dalle pareti basaltiche della mesa. Leroux controllò la pistola e inserì un caricatore nuovo. Anche Anna si alzò e si accostò al finestrino. In tutta la mesa non si scorgeva un solo movimento, come se qualcuno l'avesse coperta con una cappa di silenzio.

— Stiamo per atterrare — disse il pilota a bassa voce. Tutti i motori erano spenti. A tenere sollevata la nave c'erano soltanto le cariche antigravità.

Un istante più tardi, il carrello toccò il suolo e Anna abbassò la scaletta.

— Oh, mio Dio! — esclamò una volta scesa.

Colleran la seguiva a un passo di distanza, e Leroux stava dietro di lui. Il pilota teneva d'occhio Desmond. Tutta la zona d'atterraggio era circondata da sentinelle alte, spettrali. Erano vacq. E nell'oscurità s'intravedevano altre forme che si muovevano.

27

La mesa era avvolta nelle tenebre. I vacq erano fermi sul lato sud, ammassati a decine. Al debole chiarore della Via Lattea Colleran scorse all'altra estremità una forma indistinta, approssimativamente sferica. "Un'astronave?" si chiese. "Una navetta di qualche tipo?" Il diametro massimo della mesa arrivava a circa un chilometro e mezzo. Difficile distinguere qualcosa, a quella distanza.

Anna disse al pilota:— Alan, accendi qualche luce. Dobbiamo vedere dove mettiamo i piedi. E trasmetti un sos!

I fari anteriori dell'hovercraft si accesero, e Leroux si avviò di corsa verso l'edificio-dormitorio del personale, che ospitava anche gli impianti radio. Anna si diresse invece verso la sua abitazione. Non si udiva alcun rumore. Heidi uscì dall'hovercraft insieme con Desmond, mentre il pilota tempestava Jasper di richieste di aiuto. Tuttavia, come Colleran poté subito vedere, non c'era nessun esercito di urizen ostili ad attenderli: la zona era deserta. Solo i vacq parevano raggruppati per l'assalto. A che velocità potevano muoversi quelle piante? si chiese Colleran. Come erano arrivate lassù in meno di una giornata?

Sulla mesa lavoravano più di quaranta persone, e altre dodici, alle pendici, si prendevano cura delle bestie. Dove erano finite?

Poi, alla luce dei fari dell'hovercraft, scorse alcune forme distese al suolo. Corpi di uomini e donne, morti o forse solo addormentati, caduti mentre lottavano contro i loro assalitori.

In casa, Anna chiamava a voce alta gli amici e i servitori, ma nessuno le rispondeva. Poi d'improvviso Heidi cadde a terra, senza rumore, seguita, dopo qualche istante, anche da Desmond. Colleran alzò lo sguardo e vide che l'hovercraft si stava rapidamente sollevando. Il pilota era rovesciato sul cruscotto e il secondo si era infilato una sorta di maschera.

Gas, comprese il Regolatore. E lui non era preparato a un attacco di quel tipo. Cercò di correre verso l'edificio principale del ranch, ma ormai la voce di Anna non si udiva più. Anche Leroux giaceva per terra. Vide che l'oscurità gli si addensava attorno e impugnò il collisore. I vacq non si erano mossi dal loro posto. Cadde in ginocchio. Vide una forma scura che copriva la luce delle stelle e si stava ingrandendo. Era una nave spaziale? Non aveva importanza. La forma era quella di Beatrice, e gli sorrideva, mentre lui precipitava sempre più

profondamente tra le braccia del sonno.

Si desta di nuovo dal suo sogno ricorrente di mondi lontani, e scopre che Beatrice non c'è. Colleran si rizza allora a sedere, cercando di scordare il sogno di poco prima.

Creature a forma di alberi... nuovi amici... uomini che allevano animali giganteschi... Un sogno così strano che Colleran sente il bisogno di raccontarlo a Beatrice.

Ma Beatrice dov'è? Colleran guarda verso nord, verso il Monte Meru,

dove le città degli Asura brillano come gemme preziose.

Il sogno è stato talmente reale che Colleran, ripensandoci, ha un brivido. Chissà se è vero quanto si dice, che quei sogni sono ricordi di vite precedenti.

Si guarda le mani per capire se è desto, e ricorda di avere impugnato un'arma che poteva sparare soltanto se chi premeva il grilletto era un immortale. Che vite importanti aveva dovuto difendere? E quando era successo?

Beatrice si è certamente avviata verso il prato da cui si ammira il Monte Meru, e anche Colleran s'incammina in quella direzione. Le luci infinitamente lontane che brillano sui fianchi del Monte continuano ad ammiccare. Anche la loro vita è importante. Ma quelli sono dèi, e gli dèi non si confondono con gli uomini. Colleran sentì piangere, e quel rumore toccò in lui una corda che lo riscosse dal coma iel.

— Heidi! — mormorò con il batticuore, prima di ricordarsi che era la Heidi di Clay Desmond. La chiamò una seconda volta, e si accorse di essere immobilizzato e di poter muovere solo la testa. Era avvolto in una sorta di bozzolo appeso al soffitto, in una fitta rete che sembrava parte di una creatura più grande, una rete viva che pulsava.

Oltre al pianto si udiva però anche il basso ronzio di un motore-spola. Evidentemente si trovavano su un'astronave ed erano in volo.

— Heidi — disse un'altra volta, e si accorse di essere privo di forza, come se il gas che gli avevano fatto respirare permeasse ancora il suo intero organismo.

— Sei tu, Heidi? — chiese ancora. — Sei ferita?

— Lou... — rispose finalmente lei, smettendo di piangere. —Siete sveglio? Oh, Lou... In quel momento si udì un altro suono. Come di un corpo pesante che strisciava sul pavimento. Colleran girò la testa in quella direzione e scorse una creatura simile a un rettile, con due braccia e sei o otto gambe. Impugnava un bastone, e se ne servì per colpire Colleran sulle costole.

L'uomo lanciò un grido; la creatura, che evidentemente era venuta a controllare se era sveglio, si allontanò

soddisfatta.

Ma la forza del colpo io aveva fatto girare su se stesso, e adesso Colleran riusciva a scorgere meglio l'ambiente in cui si trovava. Erano in una navetta, e probabilmente si trovavano ancora all'interno del sistema di Courtenay. Non solo la rete che lo avvolgeva, ma anche le pareti della cabina in cui si trovavano parevano vive: emettevano una luminescenza giallastra e avevano

un forte odore di ammoniaca.

Accanto a lui c'era un'altra rete, con dentro Clay Desmond. Da un buco nelle maglie usciva una mano priva di anelli, e Desmond non si muoveva.

Una terza rete conteneva Heidi. La bambola doveva essere sveglia da molto tempo, a giudicare dalla sua faccia terrorizzata. Collerari pensò tristemente: "Con questa, sono tre le Heidi Beryl che non sono riuscito a salvare".

— Dove sono gli altri? — le chiese.

— Ci siamo solo noi — disse lei. — Siamo gli unici che volevano. Gli altri li hanno lasciati a terra, addormentati. Oh, Lou.

Colleran provò a muovere il braccio destro. Con le dita, sfiorò il fodero del collisore. Ma l'arma non c'era. La creatura-lucertola ritornò, ma stavolta si diresse verso Desmond. Si fermò per qualche tempo vicino a lui per fare qualcosa di misterioso, e poi si allontanò.

Questa volta, mentre la creatura gli passava davanti, Colleran riuscì a vederla bene. Pareva una versione rimpicciolita del mostro che aveva attaccato la Judy Holliday: aveva perfino lo stesso colore rosso.

— Devono avere picchiato Clay — disse Heidi. — Guardatelo.

Solo allora Colleran si accorse che sotto Desmond c'era una macchia di sangue.

— Gesù — esclamò impressionato.

Heidi disse: — Vogliono Clay. È lui la persona che cercavano.

— Come? — chiese Colleran, che non capiva.

— Vogliono riportarlo dove tutto ha avuto inizio — disse la bambola, con grande sicurezza, e come se si sentisse colpevole di qualcosa di molto grave. — Su Courtenay Settimo. Siamo diretti laggiù. Lo dicevano per radio.

— Non capisco...

— Lui è Rex Wahlander — rivelò Heidi. — Mi sono svegliata prima di voi e di Clay... di Rex, voglio dire. Li ho sentiti. Cercavano lui.

La navetta iniziò la manovra di discesa e il bozzolo in cui era avvolto Colleran cominciò a dondolare come un pendolo. Il Regolatore poté finalmente vedere cosa era successo a Desmond. Da dove era venuto il sangue. L'uomo era privo di una buona parte del volto. Ma quella che gli avevano tolto era solo una maschera di plastiderma: al disotto c'era una faccia completamente diversa.

— Non potevo dirlo — spiegò Heidi. — Avevo giurato a me stessa di non rivelarlo a nessuno. Sono la sua bambola. Ma per tutti questi anni ho sempre temuto l'arrivo di un momento come questo. 28

Colleran faticava a rimanere sveglio. Solo la rivelazione della vera identità di Desmond gli impediva di ritornare nel luogo dove abitava Beatrice.

Più tardi i motori si spensero, e la nave si trovò nel campo di gravità di un grosso pianeta. Arrivarono alcuni calibani; staccarono le reti con i tre prigionieri e le trasportarono lungo un corridoio trasparente che probabilmente serviva a collegare l'astronave con qualche loro fortezza.

Al di là dello spesso vetro del corridoio, Colleran scorse rosse nubi di metano, mulinelli di ammoniaca, un universo di idrogeno color ocra. Era il cielo turbolento di un pianeta simile a Giove: Courtenay Settimo, un ambiente molto diverso dalle grandi praterie del terzo pianeta... dove in quel momento Anna Lockrow era certamente salva. Il posto in cui si trovavano Colleran e i suoi compagni era una sorta di stazione galleggiante, in mezzo alle nubi di metano del gigantesco pianeta. Non era però dotata di motori antigravità come una Laputa; probabilmente era sospesa a un pallone aerostatico. L'intera costruzione dondolava sotto la spinta dei venti d'alta quota. Il cielo pareva estendersi all'infinito, non si vedeva la linea dell'orizzonte.

E mentre lo trasportavano lungo il corridoio, Colleran notò anche l'insegna dipinta sulle pareti: la M dei Meurer, che si erano evidentemente costruiti quell'asilo così lontano dagli occhi curiosi dell'Autorità. Nell'area d'atterraggio si scorgevano un modulo merci superficie-orbita, con lo stemma degli Abu-Farat, e numerose piccole navette. Certe avevano una forma bizzarra, come se i calibani le avessero costruite a propria immagine e somiglianza. E in cielo volavano creature che sfidavano l'immaginazione di Colleran. Erano calibani, e quello era il loro mondo. Evidentemente si nutrivano delle sostanze che assorbivano dall'atmosfera. Alcuni si lasciavano trascinare dai venti, e assomigliavano a dei veri palloni, con tentacoli lunghi vari chilometri, altri erano affusolati e quasi simili a frecce, un terzo tipo aveva pelle gialla e forma di lente, con un centro sferico da cui si irradiavano vari raggi: ruotava e si tuffava tra le nubi come se questo gli desse una gioia immensa.

Lasciata la galleria, Colleran si trovò in un vasto ambiente dove l'aria era quasi irrespirabile: probabilmente il sistema di condizionamento non riusciva

a lavorare al massimo dell'efficienza. Era laggiù, comprese Colleran, che i calibani nascevano ed erano trasformati in macchine da guerra.

In fondo alla stanza, nei pressi di una grande finestra, i bozzoli vennero nuovamente appesi al soffitto; dopo di che i calibani si allontanarono.

I prigionieri vennero lasciati soli per qualche tempo; con loro rimase soltanto una creatura che pareva una copia rimpicciolita del mostro di Surane Quarto e che, più che altro, pareva avere lo scopo di tenere lontano da Desmond-Wahlander gli altri calibani che lo fissavano minacciosamente.

Poi, da una porta, entrò una figura umana. O quasi.

Pareva un esperimento scientifico fallito. Fino alle spalle il nuovo venuto era assolutamente ben proporzionato, ma al disopra era un orrore unico. Non aveva collo, e la testa era un ammasso di bitorzoli. Anche il cranio era molto più sviluppato del consueto, come per accogliere un cervello, o un odio, più grande del normale. E, dall'odio, infatti, parevano dominati i suoi occhi. Colleran non ne aveva mai visto una tale concentrazione in una sola persona. Ma anche se aveva con sé un collisore di vecchio modello, e avrebbe potuto ucciderli subito, l'essere

si fermò a lungo a riflettere davanti ai tre prigionieri.

Nonostante l'aspetto mostruoso, Colleran aveva l'impressione di conoscere quell'uomo.

— Wahlander — disse infine il nuovo venuto, avvicinandosi all'ex Clay Desmond e colpendolo varie volte con la punta del dito. — Wahlander, svegliati e preparati a morire.

Così dicendo portò la mano alla faccia di Wahlander e gli tolse lentamente, un piccolo strappo alla volta, il resto della maschera. Il dolore svegliò Wahlander, che si destò con un gemito. Heidi, ormai del tutto sveglia, guardò terrorizzata la pelle sintetica che si staccava, portando con sé lo strato più

superficiale dell'epidermide, e lanciò un grido.

L'uomo gettò in terra la pelle sintetica, e una piccola creatura gli sgattaiolò tra le gambe, afferrò il brandello e se lo portò via. L'essere ripugnante guardò Heidi, e per un attimo gli balenò negli occhi un'espressione umana.

— La mia bambola... — disse. — Così giovane e così innocente.

A quel punto, Colleran lo riconobbe.

— Bayright — disse. — Peter Bayright.

L'inventore del processo per produrre le bambole. Bayright si accostò allora al bozzolo di Colleran.

— Mi conoscete — disse.

Alzò il braccio per indicare l'intero ambiente circostante. — E conoscete anche questo?

— No — disse Colleran. .

— Non lo conoscete di certo, signor Regolatore — disse Bayright con ira. — Ci sono certi posti dove l'Autorità

non si reca mai... certi Monopoli che l'Autorità non controlla. Ho forse torto?

Arrivò uno dei calibani-lucertola, che imbracciava un vecchio fucile di un modello che Colleran non conosceva. Tuttavia, Bayright pareva intenzionato a eliminare personalmente Wahlander, Colleran e la Heidi Beryl, una volta che si fosse sfogato. E pareva avere ancora molto da dire.

— L'Autorità — si affrettò a spiegare Colleran — non aveva alcun sospetto sui Meurer finché non è successo questo.

— "Questo"? — disse Bayright, incrociando le braccia. — Che cosa intendete dire con "questo"?

— Gli attacchi dei calibani — chiarì Colleran. — Gli omicidi.

Sulla faccia contorta dell'altro si disegnò una sorta di sorriso. — Ah, capisco, li chiamate "calibani". Io li avrei chiamati in un altro modo.

— Ossia?

Bayright gridò: — Uomini! Uomini innocenti!

Intanto, altri calibani si erano radunati nella stanza.

Lo scienziato schioccò le dita: una delle creature si avvicinò e spruzzò sui bozzoli dei tre prigionieri una sorta di schiuma. La rete cominciò a sciogliersi..

Quella di Wahlander si squarciò all'improvviso e l'addetto alle Pubbliche Relazioni cadde a terra pesantemente. Non si mosse più, come se la caduta lo avesse tramortito.

Un istante più tardi Heidi saltò a terra e rimase piegata su un ginocchio. Anche Colleran finì a terra, e subito si rialzò.

Bayright aveva estratto il Langstrom e lo puntava sul Regolatore, che facendo finta di niente cominciò a ripulirsi le braccia dalla schiuma e dai pezzi di rete. Il suo unico piano era semplice: essendo un immortale anche lui, pensava, se fosse riuscito a impadronirsi del collisore di Bayright avrebbe

potuto usarlo. Heidi, nel frattempo, non si era ancora rialzata, e pareva voler rendere omaggio all'essere mostruoso che le stava davanti. Negli occhi aveva però uno sguardo di terrore, non di adorazione.

— Vedo che mi riconosci, Heidi — disse Bayright. — Contempla il tuo creatore. Continuando a guardarlo, Heidi si alzò lentamente in piedi e si avvicinò a Colleran, che la prese tra le braccia. Bayright tremò di collera e urlò: — Io ti ho creato, e tu ti allontani da me!

Altri calibani armati erano intanto accorsi, e tenevano Colleran e Heidi sotto tiro.

— Cosa significa tutto questo, Bayright? Perché siete qui? — chiese Colleran. L'altro lo guardò: — Suppongo che non lo abbiate capito, vero?

— Proprio così — disse Colleran. — Che cosa vi è successo?

— Che cosa mi è successo? — Lo scienziato rise con amarezza e tornò a infilare nel fodero il suo vecchio Langstrom. — Che cosa è successo? Diciamo che una certa ditta divenuta Monopolio troppo in fretta, che aveva sede in questo sistema solare, ha rubato il mio processo per l'autovita. E che certi suoi esponenti si sono impadroniti del mio Monopolio e dei diritti di sfruttamento dei miei brevetti. E che hanno cercato di eliminare ogni concorrenza nel campo dell'ingegneria genetica per accumulare una sempre maggiore quantità di ricchezze. Bayright si avvicinò a Colleran e Heidi. — E aggiungiamo che certi funzionari corrotti dell'Autorità del Mandala hanno chiuso un occhio su quanto stava succedendo.

— Le cose non sono affatto andate in questo modo — protestò il Regolatore. — Lo sapete anche voi. L'Autorità era

all'oscuro dei maneggi dei Meurer. Sapevamo soltanto che erano falliti.

— E sapevate che Peter Bayright era sparito. Ma avete mai mosso un dito per trovarlo?

Bayright si avvicinò a una parete e ne trasse un cofanetto. Lo aprì e mostrò a Colleran un assortimento di cristalli jiva.

— Ne avete già visti, vero? Colleran annuì.

L'uomo gliene mostrò due. — Li avete visti, ma li avete mai confrontati attentamente tra loro?

Colleran non rispose.

— Ah! — disse Bayright. Li mostrò a Heidi, che fece un passo indietro, spaventata. — Heidi invece li riconosce per quello che sono.

— Non capisco — disse Colleran.

— Questi gioielli sono lo sviluppo finale di una mia invenzione di cento anni fa — spiegò lo scienziato con orgoglio e collera insieme. — Per questa invenzione, il chip che conferisce alle bambole la loro personalità, mi hanno offerto l'immortalità. Ma non mi sono fermato a quei primi chip che contenevano solo le tendenze del carattere: ho cercato un sistema che permettesse a tutta la personalità, compresi i ricordi privati, di sopravvivere in eterno, codificata in matrici cristalline.

"E i Meurer mi hanno rubato l'invenzione!"

Colleran disse: — Bayright, l'Autorità si sta attualmente occupando di questo caso. Potrete riavere i vostri brevetti. I Meurer sono scomparsi, ormai.

Una delle guardie scoppiò a ridere. Bayright scosse la testa di fronte all'ingenuità del Regolatore.

— Voi non sapete assolutamente niente — disse. Gli mostrò il cristallo. — I Meurer mi hanno rubato il processo per l'autovita e hanno fatto qualcosa di orribile... e il responsabile è Rex Wahlander. I Meurer hanno rapito i loro nemici e li hanno trasferiti dentro i cristalli jiva.

Si chinò verso Colleran. — Avete mai mangiato la carne dei Meurer? La carne del loro bestiame modificato?

— Non mangio carne bovina — disse l'altro. — Non mi piace il sapore. Allora, cosa è successo? Come siete finito qui?

— Va bene, vi racconterò anche questo. Io avevo lavorato per i Meurer, che mi avevano attrezzato questa base. Ma alla fine del contratto non mi hanno lasciato andare via e mi hanno costretto a continuare a lavorare per loro. Accarezzò uno dei cristalli jiva.

— I Meurer avevano dei nemici, anche tra i membri della loro famiglia. E uno alla volta sono scomparsi. Sapete dove sono finiti? — chiese, sollevando un cristallo.

— Queste gemme — riprese — non sono semplici matrici come i chip delle bambole: queste sono il punto di arrivo dell'intera tecnologia. Sono persone! In questa... — mostrò il cristallo — c'è una donna, per esempio. I Meurer le inserivano nei loro animali modificati, e poi li mettevano in libertà perché fossero uccisi e mangiati!

Bayright tremava. Evidentemente erano anni che attendeva di fare quelle rivelazioni. — E quando si trattava di nemici particolarmente importanti, dopo averli codificati in un cristallo li tenevano sempre con sé, usandoli come gioielli.

Colleran guardò i calibani raccolti nella stanza. — E questi... uomini? — chiese.

— Sì, questi calibani, come stavate per dire, sono esperimenti dei Meurer. Io me ne sono sempre preso cura, ma il loro corpo umano è stato distrutto molto tempo fa.

— Perché non avete rimesso i cristalli in un corpo umano, come quello delle bambole?

Alla finestra era comparsa una delle grandi creature simili a palloni. I suoi occhi erano intelligenti, e Colleran capì

che tutte le creature di quel mondo erano artificiali: calibani progettati per vivere nel metano e nell'ammoniaca di Courtenay Settimo.

Bayright rise. — Sapete, ho pensato a qualcosa di molto più soddisfacente. Oltre alla vita, vogliamo anche la vendetta. Ho deciso di fabbricare la macchina perfetta per uccidere e di metterci dentro i miei amici. Ciascuna di queste persone, qui e là fuori — indicò l'aerostato — è un nemico dei Meurer. E adesso cerchiamo di raccoglierle tutte, e di raccogliere anche tutti i cristalli. Vogliamo quella completa liberazione che può venire solo dalla vendetta! Se non mi credete, chiedete a questa Heidi. È in grado di leggere il contenuto dei cristalli perché anche lei è prodotta dalla stessa tecnologia.

Ma la bambola era troppo spaventata per rispondere.

— E lui? — chiese Colleran, indicando Wahlander che giaceva ancora a terra svenuto. Bayright si irrigidì. — Era lui che effettuava le trasformazioni. È stato lui ad avere l'idea di imprigionare i nemici nei poveri urizen. Su Courtenay Terzo ce n'è ancora un mucchio. Quelli degli oceani saranno difficili da trovare, ma avremo tutto il tempo necessario.

Rise.

— Vedete — spiegò — ho riscoperto anche la tecnica di segregazione genetica Kotlicky-Powell e l'ho sperimentata sul corpo dei miei amici. La nostra guerra, all'occorrenza, potrà durare all'infinito.

Colleran ripensò al cinghiale che aveva attaccato Desmond... cioè Wahlander... nella città di Shuraat. Aveva riconosciuto Wahlander, oppure la risonanza telepatica delle tre gemme che portava con sé. Allarmato, Colleran si chiese quanti nemici fossero stati trasformati in cristalli dai Meurer. I Meurer fuggiaschi si erano rifugiati in tutti i Raggi. Perfino nelle gallerie di

Surane Quarto. Quella guerra tra Monopoli aveva una portata senza precedenti.

Eppure, a suo modo, il desiderio di vendetta di Bayright era giusto. I Meurer avevano diffuso il cannibalismo nell'intero Mandala.

Lo scienziato disse a voce alta, perché tutti potessero udire: — E quando ogni cosa sarà finita, dopo la morte dell'ultimo Meurer, faremo crescere un corpo umano clonato attorno a tutti i cristalli jiva che riusciremo a trovare.

— E noi? — domandò Heidi.

— Noi non abbiamo fatto niente.

Bayright si sporse verso di lei.

— Ma tu sapevi. Non hai mai udito le piccole voci? Le richieste di aiuto? Le implorazioni che ti risuonavano in fondo al cervello quando ti avvicinavi ai jiva di Wahlander?

Heidi era pallida e tremava. — Ma io non sapevo che cosa fossero. Erano solo... voci. Nient'altro.

— Non ci credo — disse Bayright.

— Heidi è innocente — intervenne Colleran.

— Soltanto i santi sono innocenti — sancì Bayright. — E anche loro hanno bisogno di una ripulita, alle volte. All'improvviso, uno dei calibani urtò contro Colleran. Era stato Rex Wahlander a spingerlo: era scattato contro la creatura, le aveva strappato il fucile e l'aveva tramortita. Era un fucile a impulsi, e Wahlander era pienamente sveglio... già da tempo.

Con la faccia sporca di sangue e di brandelli di pelle artificiale, Wahlander si raddrizzò e cominciò a sparare. 29

La risposta di Colleran fu una sorta di riflesso condizionato. La mente offuscata dal gas, il corpo che agiva per conto suo, i sogni che non si lasciavano ignorare... tutto gli diceva di salvare Heidi. Prendendola per le spalle, l'uomo la fece chinare e la trascinò con sé verso la porta da cui era entrato Bayright, mentre Rex Wahlander, che pareva impazzito per il piacere della vendetta, sparava fulmini bianchi in tutte le direzioni.

I calibani armati che circondavano Bayright furono presi alla sprovvista e caddero per primi, colpiti dalle scariche globulari grosse come un pugno del fucile a impulsi.

— No! — gridò Heidi, mentre alle loro spalle suonava l'allarme e l'aria cominciava a sfrigolare per i colpi delle vecchie armi laser dei calibani. Ma Colleran continuò a trascinare la bambola con sé, verso il corridoio che portava all'interno del grande laboratorio spaziale.

I fucili a impulso tendevano a perdere precisione con l'aumentare della distanza. Il principale timore di Colleran, nel fuggire dal luogo della battaglia, era il collisore di Bayright. Sia Bayright sia i calibani che avevano fruito illegalmente della trasformazione Kotlicky-Powell erano in grado di usarlo.

— Corri! — gridò alla bambola.

Uscendo dalla porta, Heidi finì contro un calibano che impugnava un fucile, e lanciò un grido. Mentre la creatura, sorpresa, aveva un istante di esitazione, Colleran le strappò di mano il fucile e la finì con una scarica. Con il fucile in una mano e il braccio di Heidi nell'altra, Colleran raggiunse un corridoio laterale buio. Vi spinse la bambola, mentre due calibani, due grandi sagome pelose, gli passavano davanti. Ma dal luogo della battaglia non giungeva più rumore di spari.

I due calibani giunsero alla fine del corridoio e furono colpiti da due fulmini globulari.

— Colleran! — gridò Wahlander, uscendo dalla stanza.

Il Regolatore non rispose. Si portò alla spalla il fucile... il calcio dell'arma era fatto per una spalla diversa dalla sua... prese la mira e sparò.

Wahlander, si buttò a terra, sotto una pioggia di calcinacci.

— Lou, attento! — gridò Heidi.

Alcuni calibani stavano accorrendo, richiamati dal trambusto. Solo uno era armato, ma Colleran li dovette colpire tutti.

— Colleran! — gridava Wahlander. — Non riuscirai a sfuggire da qui! Conosco questa stazione come le mie tasche. Ridammi Heidi, oppure ti lascerò in mano agli urizen. Ce ne sono decine. Non puoi ucciderli tutti. Ma non pareva molto desideroso di avvicinarsi. Bayright e le sue guardie, chiaramente, dovevano essere morti: Wahlander era fermo sulla soglia, senza guardarsi alle spalle, come se da quella parte non ci fosse più niente da temere.

Heidi cercava di nascondersi dietro Colleran. Lui le disse: — Non può usare il collisore di Bayright perché non è

un immortale, e il suo fucile ha la stessa efficacia del mio. È solo questione di mira. Heidi tremò. — Ho paura. Rex è sempre stato così violento. Sapevo che sarebbe finita in questo modo. Quei cristalli...

Colleran la prese per il braccio, e la guidò lungo il corridoio laterale. Disse: — Neanche Wahlander può ucciderli tutti. Dobbiamo raggiungere il

centro comunicazioni.

Alle loro spalle ripresero gli spari. Altri calibani accorrevano a vedere che cos'era successo, e Wahlander li aspettava al varco.

Il corridoio in cui si trovavano Colleran e Heidi aveva le pareti di metallo arrugginito; parte dei condotti di ventilazione si era staccata dal soffitto e il pavimento era pieno di buchi. Da anni, evidentemente, nessuno vi svolgeva lavori di manutenzione.

Heidi si fermò. Disse, ansimando: — Lou, ci troverà. Conosce bene questa stazione. Ma la conosceva anche Colleran.

— È un modello standard — spiegò. Indicò un corridoio a poca distanza. — A sinistra ci sono le scialuppe di salvataggio, a destra c'è il centro comunicazioni.

— Se c'è ancora — disse la bambola, preoccupata. — I calibani hanno fatto delle modifiche. Sono pazzi! Non sono neppure più umani!

Negli occhi azzurri di Heidi brillavano il cielo e il mare di Okeanos. E dietro c'era l'anima bellissima che Colleran amava. Heidi era molto più di una personalità programmata in un chip di silicio inserita all'interno di un embrione umano successivamente portato a sviluppo completo. Era Heidi. La sua Heidi. Un uomo poteva amare una bambola per la persona che era? Colleran sapeva la risposta senza bisogno di chiederselo.

L'allarme continuava a suonare, e di tanto in tanto si udiva ancora qualche sparo. Wahlander si stava divertendo. Cercava i calibani, li stanava e li uccideva uno alla volta.

E questo permise ai due fuggiaschi di raggiungere senza difficoltà la zona delle scialuppe. Alla fine del corridoio doveva esserci una navetta anti gravitazionale capace di salire fino a portarsi in orbita. Colleran afferrò la maniglia del portello e tirò con tutte le sue forze. Le luci si spensero.

— Lou? — esclamò Heidi. — Che cosa succede?

Anche il soffio d'aria del condizionatore si era spento.

— Ha staccato tutti i sistemi ambientali — disse l'uomo. — Conosce davvero bene questa stazione!

La porta finalmente si spalancò. All'interno della camera stagna c'era una scialuppa, nuova fiammante come il giorno in cui era stata costruita.

Ma era solo una capsula. Una monoposto.

Heidi guardò Colleran con timore, pensando che volesse abbandonarla sulla stazione. Lui si chinò sul cruscotto e premette il pulsante di controllo.

I motori cominciarono a vibrare e le luci del cruscotto si accesero.

Poi disse: — Portati in orbita, e cerca di fare in fretta. Appena puoi comincia a trasmettere un sos via radio.

— Lou... — cercò di dire lei.

— Fa' come ti dico! — le ordinò l'uomo. — La Parvardigar riceverà il segnale e ti verrà a raccogliere. Io cercherò

di avvertirla, e mi auguro che né Rex né i calibani distruggano il centro comunicazioni.

— Ma, Lou — disse Heidi — io sono solo una bambola...

Lui l'abbracciò. — Certo. — Poi la baciò a lungo. Da centinaia di anni non si sentiva il cuore tanto leggero. La fece salire a bordo e Heidi gli rivolse un'ultima occhiata preoccupata, ma Colleran le sorrise e fece un passo indietro. La capsula si chiuse automaticamente.

L'uomo uscì di corsa dalla camera stagna e chiuse il portello. Dietro di lui il motore raggiunse la piena potenza, e la capsula cominciò a innalzarsi nel cielo di Courtenay Settimo.

Colleran non perse tempo.

Correndo verso il centro comunicazioni, di tanto in tanto udiva ancora qualche sparo. Wahlander aveva fermato l'impianto di condizionamento, e nella stazione cominciavano a filtrare i gas esterni. Il peggiore di tutti era l'ossido di carbonio, che non aveva odore.

Doveva procurarsi una maschera a ossigeno o una tuta. Inoltre, non sapendo quanti calibani rimanevano ancora nella stazione, doveva chiedere aiuto alla Parvardigar. Per farlo, gli occorreva una spoletta da comunicazione. Con la stessa spoletta doveva dare istruzioni perché recuperassero la capsula di Heidi. Cercò di affrettarsi, ma di tanto in tanto doveva fermarsi per evitare i calibani che davano la caccia a Wahlander. Prima di arrivare al centro s'imbatté in un vasto laboratorio illuminato, dotato di un impianto elettrico autonomo, che era certamente il luogo dove "nascevano" i calibani.

Al centro della sala c'era una fila di gigantesche colonne di vetro, alte fino al soffitto, e al loro interno nuotavano calibani in tutti gli stadi di formazione. Alcuni dei più piccoli erano ancora quasi trasparenti: dietro la carne gelatinosa si vedevano le vene e un singolo, pulsante cristallo jiva.

Nella stanza accanto, Colleran scorse il deposito dei cristalli e si soffermò a esaminarne alcuni. Ce n'erano centinaia, tutti dello stesso colore e della stessa dimensione di quelli che lui conosceva. Perché Bayright non aveva

dato loro dei corpi umani? Ormai lo scienziato non era più in grado di spiegarlo, ma Colleran credeva di sapere la risposta: l'odio per i Meurer l'aveva fatto impazzire.

Le gemme gli sfuggirono di mano e Colleran si accorse di provare una grande stanchezza. Guardandosi attorno, vide che nella stanza si stava diffondendo un vapore pesante...

— Colleran! — gridò qualcuno.

Wahlander era vivo e si stava avvicinando. Era riuscito a eliminare gran parte dei calibani, che, fiduciosi e arroganti, si erano lasciati cogliere di sorpresa.

Osservando le creature contenute nelle colonne di vetro, Colleran si chiese se dovesse ucciderli. Ma poi abbassò il fucile. Nonostante le loro missioni omicide e distruttrici, i calibani erano solo delle vittime. Era Wahlander la fonte di ogni male dell'universo.

Vide muoversi qualcosa alla fine del corridoio, e trovò ancora la forza di sparare. La figura che si stava avvicinando si affrettò a ripararsi dietro una sporgenza.

Colleran sentì che quello sforzo aveva esaurito tutte le sue forze; scivolò a sedere a terra, con la schiena appoggiata a una parete. Pensò a Heidi e alle orbite delle capsule di salvataggio e alle spolette di comunicazione...

— Colleran — disse una voce trionfante. Wahlander era calmo e sicuro di sé, e aveva il viso coperto da una maschera antigas.

L'ultima cosa che Colleran riuscì a ricordare furono i suoi passi che si avvicinavano, lenti e uguali come il battito del cuore.

La guerra dei calibani era finita.

30

I bambini lo chiamano l'Uomo dei Sogni e ridono delle sue storie; ne ride anche lui, perché lui stesso trova divertente raccontarle. È l'unico adulto, lì che riesca a ricordare i propri sogni. Gli altri li considerano solo illusioni. Anche questa sera, mentre le stelle cominciano a illuminare i prati del Monte Meru, i bambini gli chiedono di raccontare ancora una volta la sua storia, il Sogno.

In mezzo a loro ci sono dei Volner e delle Hofmeister Williams. Sono tutti adorabili. Colleran guarda le luci degli Asura e respira profondamente, felice come sempre di trovarsi lì. Poi si tasta la nuca, e gli pare di sentire un piacevole prurito. È come se nel suo cervello... come dice il Sogno... ci fosse davvero un gioiello jiva a inviare la sua estasi programmata.

Colleran non crede che il Sogno corrisponda a qualcosa di reale, perché lui è sempre vissuto sul Monte Meru, il centro dell'universo, il Mozzo. Ma gli piace raccontare il suo Sogno irreale a quei bambini, che ogni volta lo ascoltano con la gioia negli occhi: la stessa gioia che brilla nelle stelle del cielo. Il Sogno termina sempre allo stesso modo. Il mostro chiamato Rex Wahlander, giacché era davvero un mostro, aveva ucciso ogni calibano del laboratorio galleggiante dei Meurer, nei cieli del grande pianeta di tipo gioviano. Poi aveva introdotto un gas soporifero nei condotti di aerazione, e con quel gas aveva fatto prigioniero Colleran, senza ucciderlo.

Per lui, infatti, aveva altri progetti.

Durante il breve periodo della trasformazione, Colleran non aveva potuto fare assolutamente niente. Non aveva avuto voce, non aveva avuto corpo.

Poi, quando si era finalmente svegliato nel Sogno, si era trovato immerso in una gioia celestiale: la gioia di girare su se stesso e di galleggiare, tuffandosi all'interno di nubi grandi come continenti, di tempeste e cicloni che avrebbero inghiottito un intero pianeta.

Rideva, nel Sogno, quando si tuffava nelle correnti del cielo, e non sentiva alcuna necessità di scendere a terra... perché quella era la vera felicità.

Intorno a lui c'erano altri della sua specie, con la sua stessa forma discoidale. Ciascuno era di un intenso colore giallo, ciascuno aveva otto robusti raggi cavi... e ciascuno aveva una gemma al centro: il cristallo jiva che gli dava la gioia di volare e di esistere. Il regalo di Bayright: una pietra programmata per dare l'euforia. Questa è la parte che piace di più ai bambini.

Poi c'è la parte che fa paura. La parte in cui Colleran era tornato nel luogo dove si trovavano i grandi di aerostati.

Anch'essi erano persone, e si erano raccolti attorno al laboratorio orbitante. Colleran era tornato lassù perché gli altri lo avevano chiamato, dicendogli che stava per succedere qualcosa di importante. Era il posto dove erano nati, ma adesso quel posto era morto. Lo avevano detto a Colleran i sussurri dentro la sua mente, le voci dei nuovi amici che galleggiavano tra le nubi.

Che tristezza, commenta sempre qualche bambino, a questo punto, ma Colleran risponde che era una tristezza piena di gioia, perché le creature del cielo sapevano una cosa che Wahlander ignorava. La tristezza era data dal fatto che il reattore nucleare che alimentava la stazione era stato spento, e che

Wahlander si preparava ad andarsene.

Ma a volte pareva esserci davvero una Giustizia nell'universo, e questa era la gioia. Colleran continuava a girare attorno alla stazione. Né lui né gli altri potevano fare altro che assistere, perché erano creature del cielo, prive di denti e di artigli, prive di qualsiasi strumento di offesa. Le navette per la fuga si trovavano a un'estremità della zona di atterraggio, raccolte tutte insieme come se fossero state anch'esse creature vive, pronte a volare via.

Colleran e i suoi nuovi amici videro infine Wahlander. Percorreva il corridoio di vetro trasparente, sicuro della sua vittoria.

Dall'interno, anche Wahlander li vide, radunati attorno alla stazione, intenti a fissarlo, e sollevò un braccio per salutarli ironicamente.

Poi entrò in una delle navi più piccole.

Colleran, che non nasconde niente ai bambini che lo ascoltano seduti sul prato di Monte Meru, dice sempre che in quel momento aveva provato il desiderio di avvertire Wahlander. Ma una bambina dagli occhi grandi come quelli di una cerbiatta gli ricorda che non deve preoccuparsi di niente, perché Heidi è salva. Al nome di Heidi, Colleran sorride e riprende a descrivere il Sogno.

Quel che avviene a questo punto riesce sempre a far tacere i bambini. È la parte che fa spavento. Wahlander impiegò molto tempo ad avviare la sua navetta, ma la navetta non si mosse. E Wahlander non uscì a cercarne un'altra.

Come Colleran, inorridito, poté vedere, la piccola nave cambiò forma, si chiuse su se stessa. Anche la nave, come tutte quelle ormeggiate lì intorno, era un calibano. Wahlander era entrato al suo interno ed era stato divorato.

Alcuni dei bambini rabbrividiscono, altri ridono coraggiosamente.

La piccola nave spiegò le ali, prese la sua vera forma e si lanciò nel cielo dell'immenso pianeta. Presto altre sei o sette, tutte identiche, seguirono il suo esempio.

E qui, come sempre, il Sogno finisce.

Ormai è ora di andare a letto; Colleran saluta i bambini e rimane solo sul prato a guardare le stelle. Qualche istante più tardi, come tutte le sere, Beatrice lo raggiunge e lo abbraccia. Ma prima, lungo la strada, bacia e si stringe al petto alcuni dei bambini che fanno ritorno a casa.

Colleran sorride. Le altre volte, Beatrice scompariva sempre, ma adesso è con lui per sempre. Insieme, guardano a lungo le luci degli Asura nelle città del Monte Meru, così simili a gemme. Colleran è felice di stringerla a sé. I

sussurri dentro la sua mente gli dicono che in un altro luogo c'è una bambola in sella a un cavallo chiamato Piccolo, e questo lo rende ancor più felice. Heidi galoppa, Beatrice sorride; sono felici tutti... tutte quelle anime bellissime e sciocche.

FINE